URANIA

COMPRATEMI TUTTA

LE ANTOLOGIE

Jack Williamson

MONDADORI

18-3-1979
SETTIMANALE
lire 900

URANIA
COMPRATEMI TUTTA
LE ANTOLOGIE
Jack Williamson
MONDADORI
18-3-1979
SETTIMANALE
lire 900

Jack Williamson

Compratemi tutta

Arnoldo Mondadori Editore

COMPRATEMI TUTTA

L'UGUALIZZATORE

1

Reduce da vent'anni trascorsi nello spazio, la Prima Unità Operativa Interstellare faceva ritorno sulla Terra. L'Operazione Tyter eia stata portata a termine. Eravamo stati sulla Stella di Barstow, a quasi un anno luce di distanza dal Sole. Adesso i sei giganteschi incrociatori erano appesantiti da un carico prezioso e mortale. Sui gelidi pianeti della Stella Nera avevamo lavorato per otto anni: avevamo estratto il minerale d'uranio, costruito impianti atomici, riempito di plutonio i contenitori di cadmio.

La nostra partenza dalla Terra era stata salutata da infinite celebrazioni. Eravamo gli eroi della nostra generazione: partivamo verso la Stella Nera per barattare la nostra gioventù con i rari metalli che dovevano alimentare la Macchina della Giustizia.

Ma prima che giungessimo sulla Stella Nera, Jim Cameron era venuto a sapere una notizia che, per chissà quale motivo, era sfuggita ai censori: sia 1' uranio sia il torio erano sufficientemente abbondanti sui pianeti del sistema solare. Jim ne aveva dedotto che la nostra, nelle intenzioni di chi ci aveva inviato, fosse una missione senza ritorno.

Jim chiese di esaminare i fusti di cadmio destinati a contenere il plutonio raffinato, e scoprì che alcuni di essi erano manomessi. Un fusto su cento (verniciato in modo da essere identico agli altri) era fatto di una lega leggera che non assorbiva i neutroni. Ammassati tutti insieme nella stiva, quei fusti avrebbero trasformato le navi in bombe atomiche: la miccia era costituita da una massa critica di plutonio.

Se Jim fosse stato un Giusti-zialista, avrebbe ricevuto la medaglia. Invece, dato che era un civile e che la sua professione era quella di negoziante di piume, aveva dovuto chiedere il permesso, per cercare i fusti manomessi. Gli era poi stato concesso, sotto il controllo degli appartenenti al partito, di svolgere le funzioni di ispettore dei fusti. Durante il viaggio di ritorno aveva addirittura potuto usare gli apparecchi del laboratorio, sotto sorveglianza di un Giustizialista.

Ma io e Jim, a bordo della "Grande Direttore", avevamo passato nella prigione della nave gli ultimi mesi di viaggio, imprigionati in base ad accuse non specificate, riuscimmo a sopravvivere a quell'equivalente della tortura che gli agenti del Reparto Investigazioni chiamano "interrogatorio intensivo". E il nostro rilascio, cosi come lo era stato l'arresto, giunse del tutto inaspettato.

- Ehi, voialtri. - Nell'ospedale della prigione, una guardia ci svegliò con un calcio. -Sveglia. Siete liberi. Datevi una ripulita... Hudd vuole vedervi.

Ci diede un camice da laboratorio e aprì la porta della doccia. D barbiere della prigione ci tagliò i capelli. Firmammo la ricevuta degli effetti personali e infine uscimmo dalla sezione isolata acusticamente. Nessuno ci spiegò i motivi della nostra incarcerazione, nessuno ci offrì delle scuse: il Reparto Investigazioni non era un sentimentale.

Un sergente della polizia militare ci accolse.

- Venite qui, voi due. — Con il manganello, indicò la porta dell'ascensore. - Il signor Hudd vi desidera.

- Strano — mormorò Cani eron.

Il signor Julian Hudd non era un ufficiale. Non dipendeva riddai Reparto Investigazioni né dal Servizio Atomjco. Era soltanto il segretario speciale della Macchina della Giustizia. Ma questa carica gli permetteva di dare ordini agli ammiragli. A quanto si mormorava, Hudd era figlio illegittimo del Direttore Tyler, e questi lo aveva inviato sulla

Stella Nera poiché cominciava a divenire troppo ingombrante. E quei fusti manomessi, insinuavano sempre le voci, avrebbero dovuto impedirgli di ritornare. Ma Hudd, il quale aveva a propria disposizione un harem segreto, nel proprio quartiere privato, non intendeva lasciarsi eliminare cosi facilmente.

Julian Hudd si alzò per riceverei Aveva cinquantanni ed era ancora un uomo assai piacente, con folti capelli neri e corporatura robusta. Ma si notavano i primi segni di cedimento: era ingrassato, aveva le guance cadenti, le borse

sotto gli occhi.

- Jimf Chad! - Non che fossimo suoi amici: un Giusti* zialista non ha amici. Ma Hudd amava mostrarsi superiore alle convenzioni. Ci strinse la mano, ci fece accomodare in poltrona, ci offrì un sigaro: il primo ch'io vedessi da quando avevamo lasciato la Terra. — Come state? - chiese.

Sul viso di Cameron comparve un'espressione sardonica.

- Non abbiamo cicatrici, grazie.

Hudd annuì, sorridendo affabilmente come se non avesse colto il sarcasmo.

- Voi due — disse — siete dei paria. — Continuò a sorridere, ma la sua voce divenne aspra e minacciosa. - Scienziati civili! — esclamò. - Le vostre indiscrezioni vi hanno fatto finire in cella. E se non fosse sorta un'emergenza, vi avrei lasciato marcire là dentro. Adesso, comunque, potrete riabilitarvi... se ne sarete capaci.

Dall'espressione del suo viso non si poteva capire la natura dell'emergenza, e in prigione eravamo completamente isolati. Ormai, mi dissi, dovremmo essere vicini alla Terra. Mi ricordai di quei fusti: forse Hudd voleva togliere il Diret-t orato a Tyler o ai suoi successori.

Gli occhi di Hudd si puntarono su di me.

- Ti conosco bene, Chad Bantow — disse, in tono d'accusa. — Forse la tua coscienza è abbastanza pulita, ma hai la condanna di portare il nome di un traditore.

Avrei voluto protestare che mio padre non era affatto un traditore, bensì un patriota. Infatti il dottor Dane Barstow era Segretario per l'Energia Atomica nel primo governo Tyler, allorché Tyler era soltanto il Presidente degli Stati Uniti. Mio padre aveva organizzato il Servizio Atomico in modo da difendere la democrazia. Quando aveva scoperto le ambizioni di Tyler, il quale aspirava alla dittatura e al potere autocratico, mio padre aveva rassegnato le dimissioni. Di li era cominciato iJ suo tradimento.

Caduto politicamente in di-Sgrazia, mio padre era ritornato alla scienza pura. Si era recato sulla Luna, insieme con la moglie, a fondare l'Osservatorio Letronne. E mentre sulla Terra infuriava la guerra, essi scoprirono la Stella Nera: mio padre dedusse la sua esistenza da alcune perturbazioni dell' orbita di Plutone, ernia madre lo aiutò a determinarne la posizione mediante fotografia a raggi infrarossi.

Immediatamente, Dane Bar-stow cominciò a progettare un proprio viaggio alla Stella Nera: sono certo che desiderasse sfuggire all'opprimente atmosfera intellettuale del Diretto-rato. Passò due anni a progettare un nuovo motore a ioni c poi cercò aiuto per allestire la spedizione.

Nel frattempo, Tyler aveva tradito la democrazia e aveva eliminato ogni rivale, Dalla sua splendida nuova capitale, Americania, dominava l'umanità. E per dare stabilità al proprio Direttorato profondeva miliardi di dollari in Fort America, la roccaforte costruita nel sottosuolo lunare. II progresso della scienza non gli interessava.

Per farla breve, Tyler si rifiutò di finanziare la Spedizione alla Stella Nera, si rifiutò perfino di approvarla. Volle però il motore a ioni, per installarlo sui missili-robot di Fort America. Mio padre, dando prova di poca saggezza, litigò con lui, e svani nei campi di lavoro del Direttorato. Mia madre mori mentre era affidata alle cure di un medico Giustizialista.

Sebbene io fossi soltanto un bambino, ci sono^ose che non potrò mai dimenticare. La tristezza del viso di mio padre. La profonda vitalità dei suoi occhi. Gli inutili tentativi compiuti da mia madre per nascondere il dolore.

A cinque anni venni iscritto negli Scout di Tyler.

La Prima Unità Operativa, che prese lo spazio tre anni più tardi, non fu la spedizione scientifica progettata da mio padre. La sua partenza, come un giorno la defini Jim Cameron, era soltanto l'equivalente di una guerra.

- I dittatori hanno bisogno di un centro d'interesse esterno per evitare le ribellioni. -Cameron aveva pronunciato queste parole mentre eravamo nel laboratorio, intenti a controllare la sua piccola fornace a induzione. - La guerra è la soluzione migliore, ma Tyler ha finito tutti i possibili nemici. Ecco

perché è stato costretto a conquistare lo spazio interstellare.

Mi diedi un'occhiata intorno, preoccupato per la presenza di possibili ascoltatori. Quel tipo di discorsi non era molto igienico.

— Mi chiedo come sia andata. - Cameron mi rivolse un' occhiata divertita. - Dato che non abbiamo incontrato alcun nemico interstellare, a Tyler è mancato il fattore essenziale: il pericolo collettivo che avrebbe fatto sembrare più leggera l'oppressione. Forse l'espediente non ha funzionato!

Il nostro incarceramento era dovuto, probabilmente, a discorsi avventati come questo. Cameron non era mai stato avaro di parole, e, come poi venimmo a sapere, uno dei nostri assistenti eia un Giustizialista. Quell'uomo aveva fatto regolare rapporto su tutte le sue parole.

Ed ora, nel suo ufficio lussuoso, Julian Hudd continuava a tamburellare nervosamente con i polpastrelli sul 'piano della scrivania.

Con voce roca, gli dissi:

- So che mio padre era un traditore, signor Hudd. - Avevo imparato questa frase quando ero tra gli Scout, poiché eia il prezzo della sopravvivenza. — Ma io sono fedele alla Macchina — protestai. - Il Reparto Investigazioni non ha nulla contro di me.

- Ti è andata bene, Bar-stow - disse Hudd, con voce spietata. - Una sola prova contro di te, e saresti finito nel portello delle esecuzioni capitali. E ora ti voglio dare la possibilità di riscattare il nome maledetto di tuo padre.

Quindi si rivolse a Jim Cameron. Cominciai a preoccuparmi per lui, poiché Cameron non si era mai abituato alla muta obbedienza. Nonostante i turbamenti della prigionia, aveva ancora un'aria orgogliosa. Restituì lo sguardo a Hudd.

Jim Cameron era il mio migliore amico, fin da quando eravamo saliti a bordo del "Grande Direttore", Entrambi facevamo parte del contingente di Scout che avrebbe dovuto fornire i rimpiazzi dei membri dell'equipaggio. A queir epoca, Jim aveva quattordici anni ed era il nostro caposquadra.

Quando lo vidi la prima volta, ero steso sulla mia cuccetta ed ero ancora intontito dall'accelerazione. — Salve, Scout - mi aveva salutato. — Diamo una ripulita, nel caso giunga un'ispezione.

Mi aiutò a mettere in ordine il mio equipaggiamento, ed io gli diedi una mano a spazzare. Poi ci recammo insieme alla mensa. Eravamo amici.

- Quanto a te, Jim... — Hudd lo fissò minacciosamente — I tuoi precedenti sono pessimi. Sci stato espulso per insubordinazione dagli Scout di Tyler. La Macchina ti ha respinto a causa della tua scar-sa fedeltà. Sei stato perfino scartato dal Servizio Atomico.

- Verissimo, signor Hudd.

- Il portello d'esecuzione ti attende, Jim, Non dimenticarlo. Ti ho salvato la vita almeno dieci volte... semplicemente perché mi sei stato utile, E adesso ti offro una nuova possibilità di rinvio. Ma il portello è tuo, se fallisci. Chiaro?

- Chiarissimo. — Cameron sorrise. — Di che lavoro si tratta, questa volta?

Evidentemente, Cameron pensava ai fusti da lui trovati in tempo per salvarci la vita. Oppure a una qualsiasi delle altre occasioni in cui ci era stato utile. Sui gelidi mondi della Stella Nera, era stato un elemento preziosissimo. Aveva inventato nuovi rilevatori, capaci di trovare l'uranio nascosto sotto ghiacciai d'aria solidificata, Aveva risolto centinaia di problemi, prima che il carico fosse completo.

- Prima di tutto - disse Hudd — una domanda. Gli amici mi hanno presentato un rapporto assai allarmante, a proposito di un aggeggio chiamato fornace a induzione. Voglio sapere la verità.

- Oh, nulla di complicato, signor Hudd. - La voce di Cameron pareva più sollevata. — Prima del nostro arresto, eravamo occupati a saggiare i campioni metallici provenienti dal sistema della Stella Nera. Ho costruito quella piccola fornace perché mi era utile per fondere il materiale.

- Tutto qui? - Dalla faccia di Hudd era sparito il sorriso. — Gli amici mi hanno riferito che le vostre prove erano soltanto un paravento, destinato a

nascondere qualche esperimento segreto.

Hudd tacque, ma Cameron non replicò.

- Doveva essere una fornace assai strana - riprese Hudd, con voce carica di sospetto. -Pare che non consumasse corrente. Pare che trasmutasse i metalli. Campioni di ferro puro hanno mostrato le linee gialle del sodio, all'analisi spettroscopica. - E concluse minacciosamente: — Come lo spieghi?

Cameron annui. Poi sorrise e confessò quello che non aveva mai confessato durante l'"interrogatorio intensivo".

— Cercavo qualcosa - disse.

Per un istante, Cameron abbassò lo schermo di riserbo e di ironia con cui si difendeva da un mondo totalitario. Per un istante la sua voce fu gonfia di sincerità,

- Cercavo... la libertà. -Sollevò le spalle. - Credevo di avere trovato un nuovo modo di manipolare quella entità cosmica che a volte riceve il nome di materia, e a volte quello di energia. Credevo di aver trovato il modo di uscire dall'Età Atomica.

Per un istante ancora, i suoi occhi continuarono a brillare. Poi la loro fiamma si spense, e sulla figura di Cameron tornarono a pesare i lunghi mesi di prigione.

- Ma mi sbagliavo. Notoriamente, è facile contaminare con tracce di sodio i campioni puri. Avevo già abbandonato l'esperimento prima che ci arrestassero.

Hudd annuì. — Hai fatto bene a confessare — disse. —. Ed è stata una fortuna... una fortuna per te... l'avere incontrato un insuccesso. Credo che tu abbia imparato la lezione, Jim, e per questo voglio darti la possibilità di cui ti parlavo. Ma ti avverto: sarai sotto continua sorveglianza, ogni momento!

Per qualche istante, Cameron non disse nulla. Infine chiese: — Che cosa vi preoccupa, signor Hudd?

Hudd si appoggiò allo schienale della comoda poltrona. Sulla sua fronte si disegnò un'espressione preoccupata.

- Vi siete accorti, tre giorni fa, del passaggio da accelerazione a forza centrifuga? -chiese. - Siamo arrivati a destinazione: ci troviamo su un' orbita provvisoria, a trentamila chilometri dalla Luna.

- E qualcosa non va -commentò Cameron.

Hudd non gli badò, disse semplicemente: — E* successo qualcosa al Direttorato!

- Come? - fece Cameron, serissimo.

- Ecco come stanno le cose. - Hudd appoggiò i gomiti alla scrivania. — Abbiamo cominciato a chiamare Fort America diverse settimane fa, da una distanza di milioni di chilometri. Ma nessuno ha risposto ai nostri segnali. A quanto possiamo capire, la Luna è stata evacuata. — Corrugò la fronte. - Non abbiamo cercato di entrare in comunicazione con la Terra — disse -perché' voglio conservare il vantaggio della sorpresa finché la situazione non sia chiarita. Ma anche sulla Terra dev'essere successo qualcosa.

Riprese a tamburellare con i polpastrelli sul ripiano della scrivania.

- Abbiamo cercato di sintonizzarci su tutte le gamme d'onda. Naturalmente non possiamo aspettarci di ricevere molto, ma siamo entro la por tata delle grandi stazioni propagandistiche televisive del Dipartimento Semantico... e quelle stazioni sono spente. L'unica cosa che riceviamo è una serie di pigolii. Segnali radiofonici in codice, evidentemente. Ma i nostri ingegneri non sono stati capaci di decifrarli.

"I telescopi ci forniscono alcuni dati assai problematici. Le foreste si sono estese, dopo la nostra partenza. La diffusione del verde negli ex deserti potrebbe indicare che c'è stato un generale cambiamento climatico, Dalle vecchie zone industriali è scomparso il velo di smog. E nei tropici, nelle zone dove un tempo c'erano molte città, adesso c'è solo giungla."

- Molto interessante -mormorò Cameron.

- Due squadre sono scese sulla Terra con scialuppe d'atterraggio — continuò Hudd. — La prima è scesa in Europa, e la seconda nell'America del Nord. Non hanno più trasmesso notizie dopo essere entrate nella ionosfera. Sono in ritardo di ventiquattr'ore.

Il tono di perplessità della voce di Hudd mi allarmava. Sarebbe stato un bello scherzo, mi dissi, se fossimo tornati dal nostro esilio per trovare che la razza umana era stata distrutta.

Hudd fissò Cameron. — Adesso intendo mandare una terza squadra - disse. - Il capitano Rory Doyle avrà il comando... vincolato all'approvazione del mio uomo di fiducia, naturalmente... e Doyle vi vuole con sé. La partenza è fissata tra due ore. Vostro primo obiettivo sarà quello di scoprire che cosa è successo a Fort America.

Hudd si alzò in piedi. Nonostante l'adipe, aveva ancora una figura dinamica e imperiosa. Fissò gli occhi su Cameron, come se volesse fulminarlo con lo sguardo.

- E fareste bene a scoprirlo! - minacciò. Poi, abbassando il tono di voce: - La vostra missione è importante. Credo che il Direttorato sia stato sconfitto da qualche nemico, e ho intenzione di restaurarlo. U plutonio che ho sarebbe sufficiente a distruggere la Terra.

"Comunque, la necessità più immediata è sapere con esattezza che cosa sìa successo. Non c'è bisogno che vi spieghi quali sarebbero le conseguenze di un vostro insuccesso."

- Possiamo immaginarcele benissimo, signor Hudd — disse Cameron.

2

La scialuppa 18 era un lungo missile d'acciaio, ancora contenuto nel suo tubo di lancio a bordo del "Grande Direttore". Era lungo venticinque metri, sottile come una matita, aveva un motore a ioni. L'equipaggio regolare era di sei persone, ma c'era spazio in abbondanza per la nostra squadra.

11 capitano Rory Doyle ci attendeva accanto al portello d'imbarco. Doyle era

un uomo robusto, dai capelli rossi, e indossava la divisa grigia del Servizio Atomico. Sotto il controllo del partito, lui e Cameron avevano salvato l'equipaggio di una scialuppa che era sprofondata in un mare di azoto liquido, sul pianeta più interno della Stella Nera, Era un uomo abile, coraggioso e devotissimo a Hudd.

Alcuni uomini dell'equipaggio ci aiutarono a sistemare la tuta spaziale e a prepararci al decollo. L'ora prevista passò, e Doyle, che continuava a tenere d'occhio l'orologio, fece una smorfia e proibì di chiudere il portello.

- Aspettiamo Victor Lord - mormorò. - Il Giustiziali-sta.

IL tono leggermente impaziente della sua voce pareva indicare che i Giustizialisti non gli andassero a genio. Ma nessuno di noi volle accogliere il suggerimento.

Lord salì a bordo con aria insolente, venti minuti dopo l'ora prevista. Era un individuo di corporatura minuta, con la carnagione giallastra e i capelli impomatati. Camminava tutto impettito nella sua uniforme grigia (le mostrine erano i tre quadrati della Macchina, e non gli atomi del Servizio), ed era accompagnato da due omaccioni vestiti come lui: le guardie del corpo. Non si curò di restituire a Doyle il saluto.

- Sapete benissimo chi sono, Doyle - disse in tono altezzoso. — Il mio dovere -è quello di sorvegliare il vostro comportamento net corso di questa importante missione. Tutto filerà liscio, vi assicuro... purché ricordiate che una sola mia parola è sufficiente a distruggervi.

Squadrò Doyle, con arroganza. Per fare camera nel partito Giustizi a lista occorreva una buona dose di brutalità, e Lord era il secondo in grado, dopo Hudd. Altezzosamente, concluse:

- Potete partire, adesso.

- Sì, signor Lord.

L'insolenza del Giustiziali-

sta era forse dovuta alla sua bassa statura, ma questa considerazione non valse a rendermelo simpatico. Tutto, in quell'uomo, trasudava astuzia e perfidia.

Doyle si affrettò ad allontanarsi. Ordinò di chiudere il portello e si diresse verso la cabina di pilotaggio. Un cicalino cominciò a ronzare, per avvertire della partenza.

Rimanemmo privi di peso per alcuni secondi, mentre ci allontanavamo dall'ammiraglia, poi la spinta dei motori a ioni ci fece sprofondare nei seggiolini d'accelerazione, sotto una pressione di due gravità,

Guardai fuori dell'oblò c vidi le enormi sagome delle astronavi "Grande Direttore" e "Valley Forge": erano unite da un grosso cavo, e ruotavano intorno al comune baricentro, in modo da creare, grazie alla forza centrifuga, una parvenza di gravità.

A fianco delle due navi, la Terra era una grossa sfera velata di vapori. La zona del crepuscolo era nettamente visibile, tra la faccia illuminata e quella notturna. Il verde, il marrone e l'azzurro della sua superfìcie erano chiazzati del bianco immacolato delle nuvole.

Dopo vent'anni di assenza, la nostalgia di casa mi colmò d'emozione. Con le lacrime agli occhi cercai di pensare al mistero descritto da Hudd: le foreste che si erano allargate, le città che erano state coperte dalla giungla... ma la voce antipatica di Victor Lord mi richiamò alla realtà:

- Un mercante, eh? - Seduto fra le due guardie, Lord si rivolgeva con condiscendenza a Cameron. - Ma Hudd ha insistito perché foste presente. Sentiamo la vostra opinione di esperto.

La parola "esperto" era forse un po' troppo calcata, ma Cameron rispose tranquillamente: — Penso che troveremo il risultato finale di quella che gli antichi economisti chiamavano "divisione del lavoro".

In quell'occasione non riuscii ad afferrare la vera portata delle parole di Jim, ma esse costituivano effettivamente la spiegazione di quello che a-vremmo incontrato. Per il momento, mi sentii soltanto allarmato dalla piega presa dal

discorso: Lord, infatti, non parve trovarlo di proprio gusto,

- Spiegatevi! - esclamò.

- Se così desiderate... ma temo che questi princìpi storici contrastino con l'ideologia ufficiate della Macchina della Giustizia. - Cameron mi parve un po' troppo serioso. - Infatti, non credo che il Direttorato sia stato il frutto dell'irripetibile capacità di Tyler come uomo di Stato, e neppure che rappresenti l'irrefrenabile dittatura dell'uomo della strada. Per me, il Direttorato è unicamente il prodotto finale della divisione del lavoro.

Lord sbatté le palpebre, perplesso, poiché non capiva se Cameron intendesse scherzare, o se le sue parole costituissero alto tradimento.

- Spiegatevi! - ordinò.

- Oh, niente di complicato — disse Cameron. — La divisione del lavoro venne accolta come una cosa meravigliosa... prima che si scoprissero le sue spiacevoli conseguenze. Un uomo fabbricava le frecce, un altro andava a caccia, e tutt'e due potevano avere una maggiore quantità di cibo. Ottima trovata, all'epoca degli uomini delle caverne.

"Ma la cosa, nel mondo moderno, si spinse troppo avanti. La divisione del lavoro divise l'umanità, contrapponendo tra loro gli interessi particolari e il bene comune. Fu essa a dare origine agli specialisti in tutti i campi: quello minerario, quello della ricerca scientifica... e perfino in quello del potere politico, signor Lord. Gli specialisti formarono gruppi di pressione, e ciascun gruppo lottò per portare avanti i propri interessi di classe. Per lottare, usò le armi create dalla stessa divisione del lavoro.

"Quando gli specialisti combattono tra loro - continuò Cameron, in tono.innocente — è probabile che finiscano per vincere gli esperti nell'arte militare. In tal modo il governo diventa una funzione della tecnologia militare, la quale deriva a sua volta dalla tecnologia industriale di base. La forma prevalente di governo, dittatura o democrazia, dipende quindi dal tipo di divisione del lavoro. Questa interessante relazione tra politica e tecnologia venne messa in luce dal vecchio filosofo Silas McKin-ley."

Negli occhi di Lord si accese il sospetto.

- E' un autore proibito! Dove nascondete libri cosi perniciosi?

Cameron sorrise. — Una volta ho avuto il permesso di fare alcune ricerche nella biblioteca del signor Hudd, che, vi assicuro, è eccezionalmente fornita.

- Pagherete il fio delle minacciose idee che avete raccolto laggiù - promise Lord. -Ma cosa sono queste scioc-chczze a proposito del governo e della tecnologia?

- Il potere politico rispecchia il potere militare — spiegò Cameron. - Quando le guerre vengono combattute con armi semplici e di poco costo, facili a usarsi anche da parte del non professionista, allora l'importanza militare del normale cittadino si rispecchia nella sua libertà politica. In America la democrazia venne fondata dal fucile ad avancarica, e poi mantenuta dalla pistola Colt.

"Ma la democrazia è sempre minacciata da un aumento della specializzazione, in particolare di quella militare. Quando le armi sono costose e complesse, e richiedono una classe di esperti militari, allora l'uomo comune non può più difendere i propri diritti... e quindi non ha più diritti.

"La democrazia venne uccisa nel millenovecentoquarantacinque, in un deserto del Nuovo Messico. Ma già da vent'anni la crescente divisione del lavoro l'aveva avviata verso un lento declino. La stessa specializzazione che creò il bombardiere e il cario armato aveva già ridotto il libero cittadino a una patetica pedina, sottoposta alle pressioni dei dirigenti industriali, dei capi sindacali e dei burocrati di partito.

"La bomba atomica segnò la fine della libertà, poiché essa era il limite ultimo della specializzazione. Era l'arma più complessa e più costosa che fosse mai stata costruita, e la sua costruzione richiedeva che la divisione del lavoro fosse spinta al limite. Il governo segui la tendenza della tecnologia, e il controllo totalitario distrusse l'individuo."

Cameron rivolse un sorriso al Giustizialista, e concluse:

- Tyler ritenne di avere conquistato il mondo. Ma in realtà era stata la divisione del lavoro a creare la nuova tecnologia della guerra atomica, e a distruggere di conseguenza la libertà del mondo intero. Fu la tendenza verso una crescente specializzazione a creare il Ditattorato e a collocare Tyler sulla vetta... così come un'onda che sollevi un sassolino.

Lord gli rivolse un'occhiata truce, ma, fortunatamente per Cameron, stava pensando a problemi più immediati che le eresie ideologiche. Con voce preoccupata, chiese;

- E allora? Che cosa sarebbe successo, secondo la vostra teoria?

- Probabilmente — rispose Cameron — la divisione del lavoro è giunta al punto di rottura.

- Attento a voi - lo amman? Lord, infastidito da quel suo sorrisino. - E che cosa può averla rotta?

- La ribellione, forse — disse Cameron, in tono debitamente rispettoso. — A Fort America c'era una guarnigione di novemila specialisti nel dare la morte. Erano pronti a devastare qualsiasi parte della Terra... o la Terra intera, se fosse stato .necessario. Forse hanno esagerato.

Il piccolo Giustizialista si inumidì le labbra. — Ma allora - chiese — perché il Forte non risponde?

- Una malattia, forse. Qualche arma biologica sfuggita ai controlli. - Cameron si stava divertendo. - O la carestia: forse la Terra non è più stata in grado di sostentarli. O un cataclisma naturale.

Sul viso di Lord comparve un'espressione allarmata.

- Cataclisma? - chiese.

- Vent'anni passati nello spazio ci hanno mostrato abbondantemente la folle ostilità dell'universo — disse Cameron.

- L'uomo vive in balìa del caso e sopravvive soltanto grazie a una particolare combinazione di fattori estremamente improbabili. Supponete che la Terra sia

stata spogliata del suo ossigeno. - Sorrise mefistofelicamente. - Così come i pianeti della Stella Nera sono stati spogliati del loro uranio..,

Fort America era nascosto in un cratere del Mare delle Nubi. Sorvolammo la catena montana e osservammo lo spoglio suolo lunare.

- Non è cambiato - mormorai a Cameron. - I portelli, le strade, i moli: sono uguali a quelli che ho visto l'ultima volta. — Cercai di mostrargli i vari punti. - Laggiù era posata la "Grande Direttore".

- No, è cambiato - disse Cameron, più mefistofelico che mai. — Adesso è abbandonato.

E improvvisamente me ne accorsi anch'io. Un tempo quella bianca rete di strade era percorsa da immensi cingolati. Sulle cupole brillavano luci segnaletiche. Navi alte e affusolate sorgevano da quei moli, ed erano simili a file di colonne argentee.

Ora, invece, il cratere era una ciotola vuota. Il basso sole trasformava in una linea di denti color dell'ebano l'intero bordo occidentale. Lunghe e aguzze dita nere si stendevano sul pianoro vuoto, come se volessero afferrare le cupole e Stringere le strade.

Nulla si muoveva. Non c'era alcun pezzo di metallo che scintillasse al sole. Nessuna luce era accesa in quella tenebra sempre più vasta. Un tempo, l'uomo sì era spinto laggiù, armato della sua scienza atomica. Adesso l'uomo se n'era andato.

Eppure il cratere conteneva ancora una cosa: il mistero. Che cosa poteva avere messo a tacere la massima roccaforte dell'uomo?

Atterrammo in un punto ancora illuminato dal sole, su un molo di cemento, a fianco di uno dei portelli. Ci infilammo faticosamente le tute spaziali e scendemmo in tre: io, Cameron e Doyle.

Victor Lord rimase a bordo. Non si sentiva troppo bene. Forse ripensava alle ipotesi suggeritegli perfidamente da Cameron, e temeva che incontrassimo qualche mostro extraterrestre, in agguato nelle gallerie di Fort America.

Per prima cosa montammo, a poca distanza dalla scialuppa, un contatore dì radiazioni e un rilevatore di neutroni. Il contatore cominciò a salire pericolosamente, e io non potei evitare di gridare:

— Intensità pericolosa! — La mia voce, all'interno del casco, aveva un timbro strano. - Forse è il residuo di un'esplosione atomica... anche se non vedo alcun cratere.

Ma Cameron scuoteva la testa. — E' solo la normale attività secondaria — disse — dovuta al nostro motore ionico. Credo che si possa procedere senza pericolo.

Appesantiti dall'equipaggiamento, ci spostammo di un centinaio di metri. Ripetemmo la misurazione, e il contatore rivelò soltanto la normale attività del vento solare e dei raggi cosmici.

- Svelti! - ordinò Doyle. -» Guardate da quella parte: C'è un'intera fila di relitti. I rivoltosi devono avere colpito le navi prima che potessero allontanarsi. Sono a pezzi.

Al di là di un moto ampio e deserto, Doyle aveva scorto i resti di cinque o sei navi spaziali. Ci avvicinammo con allarme, soffermandoci a misurare l'intensità di radiazione. L' indicatore rimase fisso sullo zero... poiché quegli scheletri dì vascelli spaziali erano stati spogliati da qualcosa che non era certo una ribellione.

Ci trovavamo su un molo addetto alle riparazioni. Doyle indicò alcune gru abbandonate e vari pozzi vuoti. I relitti erano stati semplicemente smontati: lastre, portelli, motori erano stati usati per riparare altre navi.

- Non c'è stata nessuna ribellione - disse Doyle, deluso. - Scendiamo nei sotterranei.

Infatti il vero forte si trovava a notevole profondità, nel sottosuolo del cratere. Era costituito da una vasta rete di gallerie, hangar coperti, spacci, dormitori, magazzini. I tubi di lancio, puntati eternamente contro la Terra, erano nascosti in pozzi profondi.

L'ingresso più vicino era sormontato da una grossa cupola di cemento armato, la quale, a scopi di mimetizzazione, era coperta da enormi massi di pomice lunare. Il grosso portello rinforzato era chiuso, e appariva intatto. Doyle impugnò una lucente manopola, posta a fianco del vano d'ingresso.

- Prima di essere scelto per l'Unità Operativa — spiegò -prestavo servizio qui. Ufficiale dei missili robotici... conosco il Forte.

Il massiccio portello non pareva intenzionato a muoversi. Doyle lasciò la manopola e impugnò un grosso volano. Accorsi ad aiutarlo, e pian piano il portello cominciò ad abbassarsi.

- Non c'è corrente — mormorò Doyle, rosso per la fatica. - Questo è il comando di emergenza, ad apertura manuale.

Infine potemmo entrare nella grande camera pressurizzata. Accendemmo le lampade portatili, e Doyle premette una serie di pulsanti, posti su un quadro di controllo.

Subito sentii una debole vibrazione. Il massiccio portello si rialzò dietro di noi, trasformando la camera in un'efficiente trappola. Ma udii la voce rassicurante di Doyle:

- Nessun timore: nei cavi non c'è tensione. Ho usato il generatore del sistema di emergenza,. che funziona ad accumulatori. Ce n'è uno per ciascun portello. - Studiò un indicatore. - Nel Forte c'è aria. Pressione mezza atmosfera. Meglio analizzarla.

Quando spinse una leva, l'aria ritornò nella camera pressurizzata. E con l'aria ritornarono anche i suoni: il tintinnio delle nostre tute, lo scalpiccio degli stivali, la pulsazione del motore d'emergenza.

Analizzammo l'aria. Il contatore di radiazioni indicava soltanto qualche occasionale particella cosmica. Io spezzai i] beccuccio di una provetta-test, e Cameron si avvicinò per osservare la reazione delle cartine di tornasole.

- Tutto a posto — disse. — E' respirabile.

Ci sfilammo la tuta. L'aria era pulita, ma fredda come il ghiaccio: ad ogni respiro si formava una nube di vapore. Doyle cercò di usare il telefono posto a fianco del quadro di comandi, ma nessuno gli rispose. Dopo qualche tentativo infruttuoso, si decise a riappendere la cornetta e aprì il portello interno. Non c'erano dispositivi di emergenza che potessero far funzionare gli ascensori. Ci avviammo verso una scaletta e cominciammo a scendere nella cittadella buia e silenziosa.

3

Fort America era morto.

Il ronzio del motore di emergenza divenne sempre più attutito, sopra di noi, e infine scomparve. Intorno a noi regnava il silenzio. Finché eravamo in moto, si udiva un piacevole fruscio, uno scalpiccio. Quando ci fermavamo, non si udiva più nulla.

11 sistema di riscaldamento era chiuso da mesi o da anni, e il freddo era intensissimo. Il contatto con il gelido metallo della scaletta minacciava di congelarmi le dita, insufficientemente protette dai guanti sottili.

Quando raggiungemmo il primo corridoio orizzontale, presi a guardarmi intorno, alla ricerca dei poveri resti del massacro. Mi aspettavo di vedere cadaveri coperti di brina, contorti negli spasmi causati da una biotossina, o carbonizzati da qualche arma atomica. Stranamente, invece, non trovammo segni di violenza, né altre tracce di morte.

- Se ne sono semplicemente andati! — mormorò il capitano Doyle. - Ma non riesco a immaginarne il motivo. Non c'è nulla di anormale, non c'è segno di lotta. - Tacque per un istante, Poi riprese: - Dobbiamo trovare la risposta. Proviamo a guardare nell'ufficio del comandante.

Ci guidò lungo un corridoio laterale, e infine aprì una porta che non era chiusa a chiave. La serie di stanze che si presentò ai nostri occhi era deserta... e perfettamente in ordine. Sedie .vuote erano ordinatamente appoggiate alle scrivanie vuote. I telefoni erano regolarmente appesi al gancio, le penne erano infilate nel calamaio.

Doyle passò la mano sul ripiano di una scrivania e lasciò una striscia scura nella polvere grigia.

- Sono partiti da anni -commentò.

Provai ad aprire qualche cassetto, ma erano tutti vuoti. Prima di partire, gli uomini del Forte avevano staccato gli ordini dalle bacheche e avevano pulito il pavimento. Anche i cestini della carta straccia erano stati svuotati.

Nell'ufficio del comandante c'era un grosso ritratto di Tyler, Era leggermente storto, e Doyle, meccanicamente, andò a raddrizzarlo. Cameron sorrise, ma non fece commenti.

- L'evacuazione si è svolta in modo perfettamente ordinato - disse Doyle, scuotendo la testa. — Non c'è traccia di panico. Ma che cosa può averli indotti a partire?

Proseguimmo nella roccaforte, alla ricerca della risposta.

Non era stata la carestia. Incontrammo una sala mensa. I lunghi tavoli erano coperti da una patina di polvere. Vassoi e posate erano disposti in muc-chietti bene ordinati, come in attesa di un'ispezione. La cambusa, dietro la mensa, era piena di casse, sacchi e scatole di cibo.

E non era stata nemmeno una nuova malattia. In una galleria ospedale c'erano centinaia di letti, vuoti e intatti. Gli armadietti erano pieni di medicinali.

- La pila atomica? — suggerì Cameron. - Se si fosse esaurita...

Rory Doyle trovò il pozzo che conduceva alla pila. Le spesse pareti di cemento ci impedivano di osservarne l'interno, ma Cameron esaminò i lunghi quadri di controllo e i comandi a distanza. Illuminò con la lampada portatile un lontano nastro trasportatore, su cui erano ancora posati numerosi fusti di alluminio.

- Tutto a posto - disse. -L'ultimo operatore ha scaricato la pila. Resta ancora un mucchio di materiale fissile, ma la pila non è stata ricaricata.

Qualche piano più in alto, giungemmo alla prigione militare. Le porte

rinforzate erano aperte. 1 documenti erano spariti. I prigionieri erano scomparsi.

- Una ribellione, forse — disse Doyle. - Forse i prigionieri sono riusciti a evadere, e hanno dato inizio a un ammutinamento... no, è impossibile, avremmo visto i segni degli spari. Forse c'è stata una rivoluzione sulla Terra. Questo spiegherebbe ogni cosa... se mancassero i missili.

Ci condusse lungo un interminabile corridoio, e poi ci fece scendere per un'altra scaletta. Dovemmo azionare tre volte i grossi volani per aprire le pesanti porte blindate, e infine raggiungemmo uno dei magazzini.

Doyle rimase senza parole.

La luce delle nostre lampade illuminò una lunga fila di missili. Cilindri affusolati di metallo, che in realtà erano delle vere e proprie astronavi, lunghe quindici metri e con due metri di diametro. Ciascuno di quei missili aveva il proprio generatore atomico, il proprio motore a ioni, e portava un carico dì biotossine o di idruri di litio innescati da una bomba al plutonio.

Doyle si avvicinò al primo della fila. Lo esaminò con mosse esperte, sollevando portelli d'ispezione, controllando numeri di serie. Infine ritornò a noi.

- Tutti abbandonati - disse. — Non riesco a crederlo. Ognuno di questi missili costava venti milioni di dollari, anche con la produzione in serie. Al loro interno ci sono le migliori macchine di precisione che l'uomo abbia mai costruito. In quaranta minuti, uno di questi missili potrebbe cancellare tremila chilometri quadrati di territorio terrestre. E non ne è stato lanciato nemmeno uno!

Tornammo ad arrampicarci sulla scaletta, per recarci al tubo di lancio che un tempo era sotto il comando di Doyle. Doyle andò a sedersi in una poltroncina che conosceva perfettamente, e cominciò a premere una serie di pulsanti. Udimmo il ronzio di un motore di emergenza, e uno schermo si illuminò bruscamente, mostrando la falce illuminata della Terra... inquadrata in una scacchiera di fini linee nere usate per il puntamento dei missili.

Doyle lesse alcuni dati e scosse il capo.

- Non ne è stato lanciato neppure uno.

Cameron si era messo a fischiettare un motivetto. -Queste armi - chiese - - sono ancora utilizzabili?

- No - rispose Doyle. -Mancano alcune parti essenziali. - Spalancò un portello d'ispezione, mostrando una cavità vuota. — Il computer e i giroscopi - spiegò - sono stati asportati.

- Peccato — disse Cameron, con un pizzico di ironia. — Penso che il signor Hudd rimpianga la loro assenza.

- Oh, si possono ripararti -disse Doyle. — Quelli che teniamo di riserva sulle navi sono dello stesso modello. -Guardò il cronometro. — E' ora di fare ritorno dal signor Hudd... per dirgli che la nostra missione ò fallita.

La scialuppa di atterraggio, quando ritornammo a bordo, ci parve un lussuoso palazzo, dopo quelle ore trascorse al gelo, nei corridoi abbandonati. Centellinammo una bevanda calda, mentre Victor Lord ci rivolgeva alcune domande.

L'ufficiale di segnalamento ci comunicò di essere in contatto con la "Grande Direttore", e tutti corremmo alla cabina di trasmissione. La faccia di Hudd riempiva lo schermo.

- Spiega tutto, Jim — disse, con voce carica di tensione. - Che cosa è successo al Forte?

- E' stato evacuato, signor Hudd.

- Per quale motivo?

- Non siamo riusciti a scoprirlo — riferì Cameron. -L'evacuazione si è svolta in modo ordinato. Hanno portato via i documenti, hanno reso inoffensive le armi, senza inutili danneggiamenti, il personale ha portato via i propri effetti. Non c'è traccia di violenza.

- Quando è successo?

- Circa due anni dopo la partenza dell'Unità Operativa. I calendari portano quella data. Dall'abbassamento della pressione atmosferica, dalla polvere 'che si è accumulata, dalle radiazioni emesse dalla pila atomica, ci pare di poter dire che le guarnigioni non sono rimaste molto di più.

Hudd rivolse alcune domande a Doyle e a Lord. L'insolenza di questi si trasformò in ossequiosa deferenza. Spiegò che un malessere, dovuto ali* accelerazione, gli aveva impedito di lasciare la scialuppa.

- Situazione inesplicabile — disse Hudd. — L'intera Squadra Operativa rimarrà in stato di allarme finché non avremo trovato la spiegazione.

"Capitano Doyle, vi dirigerete immediatamente sulla Terra. Scendete ad Americania. Scoprite che cosa è successo al Direttorato... e che nemici dobbiamo distruggere per poterlo restaurare. Adottate ogni precauzione che vi sembri necessaria. Ma questa volta non accetterò un fallimento."

- Sì, signor Hudd — rispose Doyle.

Sullo schermo, la faccia di Hudd osservò Lord.

- E quanto a voi, signor Lord — disse - fareste meglio ad affrettarvi a guarire.

4

La nostra scialuppa, ventiquattr'ore più tardi, planava lentamente su Americania: la splendida capitale che Tyler, sentimentalmente, aveva fondato sulla fattoria del. Midwest che gli aveva dato i natali. Osservando il panorama dagli oblò, la nostra perplessità si accrebbe.

Ampie zone periferiche erano devastate da incendi o da esplosioni, e ormai sulte pareti annerite e sulle capriate arrugginite si stendeva una fitta foresta, ma la maggior parte della città sembrava intatta.

Lungo ogni viale, orgogliosi grattacieli s'innalzavano come gli obelischi monolitici del più grande impero di tutta la storia dell'uomo. Tyler aveva ordinato ai suoi architetti di costruire edifici che durassero un millennio.

Americania era una città di granito: colossali masse grigie, coronate da masse rosse, violacee e nere.

Sotto di noi, i viali stupendi erano stranamente vuoti. Non c'era nulla che si muovesse, Alti camini sorgevano dagli impianti industriali, nella periferia assediata dal verde, ma non s'innalzava neppure un filo di fumo.

Anche Americania era abbandonata, come la Luna?

Questa idea mi metteva a disagio. Provai a guardare i miei compagni. Victor Lord era pallido e sudato. I suoi due scherani del Reparto Investigativo cercavano di non guardare fuori degli oblò: mormoravano tra loro e controllavano il funzionamento delle armi.

Jim Cameron fischiettava un motivetto d'amore. Il piccolo Giustizialista, irritato da tanta superficialità, si voltò verso di lui.

- Piantatela di fischiare, sfacciato! — gridò. La collera di Lord traeva origine, senza dubbio, da qualche oscuro presentimento, ma non per questo era meno pericolosa. Cameron smise subito, ma Lord non si ritenne soddisfatto.

- Voi, mercante dei miei Stivali! — disse. — Francamente, non approvo tutta questa confidenza di cui godete da parte del signor Hudd. Vi avverto, badate a voi!

La sua mano corse significativamente alla pistola, - Indipendentemente da quello che potremo trovare quaggiù - continuò — il mio dovere consiste nell'assicurar-mi che non tradiate la Macchina della Giustizia. Non dovete dimenticarlo.

- Non lo dimenticherò, signor Lord - promise Cameron, senza scomporsi.

Il capitano Doyle fece scendere la scialuppa a Campo Tyler, l'immenso spazioporto situato agli estremi confini della città. Una volta, quel campo era la porta di comunicazione con i pianeti. Ricordavo i miei stupori infantili nel contemplarne la vastità, vent'anni prima... allorché lo attraversavamo a passo di marcia, cantando baldanzosamente l'inno di Tyler. Ora, nel vederlo nuovamente, il cambiamento mi procurò un senso dì malessere quasi fisico.

Al pari dì Fort America, lo spazioporto sembrava abbandonato. Ma laggiù sulla Terra gli agenti atmosferici non 1' avevano risparmiato: La vegetazione si era fatta strada sulla sua superficie, coprendo ogni fazzoletto di terra e approfittando di ogni crepa della pavimentazione.

Lunghe file di magazzini e di officine erano deserte. Le porte erano spalancate. I tetti cominciavano a crollare. Alcune pareti, qua e là, erano state toccate dal fuoco. Ai margini di ogni edificio spuntavano erbacce.

E di fronte a noi c'era lo spettacolo più triste. Una ventina di lunghe navi erano ancora ferme al loro molo di attracco. Sebbene apparissero piccole a confronto dei giganti del volo interstellare come la "Glande Direttore", alcune di quelle navi erano lunghe più di cento metri, e sembravano i bizzarri cenotafi del defunto Direttorato.

Un tempo quelle navi avevano portato a Fort America gli uomini e i rifornimenti. Avevano trasportato su Marte i battaglioni delle squadre di lavoro, si erano spinte nelle nubi di Venere, avevano esplorato le gelide lune di Giove e Saturno. Erano le lunghe braccia del Direttorato di Tyler, il tallone di ferro che schiacciava ta razza dell'uomo.

Ma adesso erano ferme in mezzo alle erbacce, lontane dal cielo che avevano dominato. Le loro carene erano sporche di rosso, dove la pioggia aveva dilavato la ruggine che si era accumulata.

Una delle navi era ridotta a un ammasso di rottami II grande scafo si era spaccato in due, e spuntavano alcune centine di acciaio, simili a ossa rotte.

Il capitano Rory Doyle si avvicinò a noi. Sul suo viso compariva un'espressione sorpresa... come c'era da aspettarsi da qualsiasi buon marinaio.

- Un cimitero di astronavi - mormorò. - Ho fatto il mio primo viaggio su Marte sulla "Paul Jones'), laggiù. - Poi si rivolse a noi. - I vostri strumenti sono pronti, signor Òimeron? Scendiamo subito, e vediamo che cosa è successo a quelle navi.

- Fermo; Doyle! - ordinò Lord. — Non dovremmo innanzitutto analizzare l'aria? Supponiamo che sia successo qualcosa all'atmosfera...

Doyle rivolse a Cameron un'occhiata interrogativa.

- Non credo che sia necessario, signor Lord - rispose Cameron, rispettosamente. — Guardate quell'albero: c'è uno scoiattolo che ci osserva con preoccupazione. Credo che 1" aria sia perfettamente respirabile.

- Nessuno vi ha chiesto di pensare - disse Lord. — Analizzate l'aria, è un ordine.

Presi una provetta c prelevai un campione d'aria. Cameron controllò le cartine colorate.

- Non c'è pericolo, signor Lord - disse. - Ossigeno normale. Qualche traccia secondaria di radioattività... dovuta ai nostri motori. Nessun agente tossico di natura chimica o biologica.

- Allora, usciamo - disse Doyle; poi guardò me e Cameron. - Non so che cosa possiamo incontrare. Se voleste, potrei darvi delle armi-

- No! — gridò il piccolo Giustizialista. - Questi uomini sono dei presunti rivoltosi, Doyle, Non intendo correre rischi.

Doyle serrò lentamente le mascelle.

- Signor Lord — disse - mi pare che il Reparto Investigativo non abbia trovato nulla contro questi due uo...

- Lasciate perdere, capitano - lo interruppe Cameron. — Siamo già carichi di strumenti. Inoltre, non credo che una pistola possa essere molto utile, se Fort America ha fatto fiasco.

Lord lo squadrò con aria allarmata, poi confabulò brevemente con le due guardie. Queste cominciarono a tener d'occhio Cameron con maggiore attenzione.

Doyle fu il primo a scendere dalla scialuppa e, non appena toccò terra, si allontanò di una ventina di metri, per non o-sporsi alla debole radioattività del motore a ioni. A uno a uno, tutti seguimmo il suo esempio.

Dopo vent'anni, eravamo di nuovo sulla Terra. Nell'emisfero settentrionale iniziava l'estate. Il cielo aveva uno splendido color turchino ed era tempestato di nuvole bianche simili a fiocchi di cotone. Il sole del mattino inoltrato ci avvolgeva nel suo tepore, e l'aria olezzava di profumi dimenticati: quello della linfa e delle foglie, e quello del sottobosco, Udii un ronzio e ne scorsi la fonte: un calabrone.

L'humus era vivo... e un uccello solitario, lontano, roteava su una città vuota.

Lord emise un gridolino di terrore. Nel correre verso di noi era inciampato in qualcosa di bianco, e si era accorto che si trattava di un teschio. Trovammo, a poca distanza, anche il resto dello scheletro, accanto a una rivoltella arrugginita. Proseguendo nelle ricerche, scoprimmo alcune masserelle metalliche, fuse da un immenso calore, e una monetina recante il profilo di Tyler. Cameron trovò vari orologi e un braccialetto di diamanti anneriti dal fuoco. Doyle raccolse i resti di un coltello in acciaio inossidabile: solo la lama, poiché evidentemente il manico era divenuto polvere.

— lino strano bottino — disse Cameron. - Il metallo sembra fuso. Forse quest'uomo è stato colpito dal fulmine. O forse è solo la riprova del fatto che il furto non è un'attività molto igienica.

Lord estrasse la pistola ed esplose un colpo contro il teschio. Credo che intendesse soltanto provare l'arma, ma, quando le ossa esplosero in minutissimi frammenti, scorsi sul suo viso un'aria di intensa soddisfazione.

Ci recammo a esaminare la nave più vicina. Lo scafo era alto un centinaio di metri ed era macchiato di lunghe strisce verticali di ruggine. Si trattava di una nave da carico, e Doyle ricordò che faceva la rotta Terra-Marte per il trasporto dei minerali.

Salimmo fino al portello d'ingresso, e constatammo che il portello interno era chiuso e coperto di ruggine. Dovemmo faticare per una decina di minuti per riuscire ad aprirlo con ,i comandi manuali.

Luci e montacarichi non funzionavano. Il telefono interno era muto. Esplorammo le cabine con le lampade portatili, e Doyle si avviò verso il pozzetto della scala d'emergenza. Lord decise di non salire.

Doyle raggiunse la stiva ed emise un'imprecazione. — Plutonio! — aggiunse. — Centinaia di tonnellate di plutonio raffinato, chiuse in fusti di cadmio! Ce n'è a sufficienza per far saltare in aria mezza America. Un valore di centinaia di milioni di dollari. -Incapace di comprendere, fissò Cameron. - Perché l'hanno lasciato qui? - chiese.

Per trovare la risposta, continuammo a salire, A ogni ponte ci fermammo per svolgere un esame sommario. Tutto era in ordine. La cucina era pulita. Il generatore atomico era scarico e tutti i dispositivi di sicurezza erano inseriti.

Non trovammo altri scheletri.

Un'interminabile salita ci portò al ponte di comando. Carte stellari e diagrammi delle effemeridi erano ben ripiegati, sestanti e astrolabi erano disposti in bell'ordine nelle rastrelliere. Con un grido di trionfo, Doyle aprì una cassaforte, servendosi della chiave ancora infilata nella toppa.

- Adesso sapremo tutto, questo è il libro di bordo!

Comincio a sfogliare le pagine ingiallite. Le annotazioni parlavano di un viaggio su Marte: ogni quattro ore c'erano le letture degli strumenti e il calcolo del punto spaziale, e di ora in ora c'era il calcolo della posizione e del diametro apparente del sole. La data dell'ultima annotazione corrispondeva a quella dei calendari di Fort America. Era una frase molto breve, scritta con una grafia perfetta, ma non contribuì a illuminarci: "Normale atterraggio a Campo Tyler. Nave abbandonata oggi, a causa dell'ugualizzatore".

Non c'era altro.

- Non capisco — disse Doyle. — Una nave perfetta. Ufficiali che sapevano il fatto loro, a quanto abbiamo visto, e un equipaggio fedele, Fanno un viaggio normalissimo c atterrano in modo normalissimo. - Fissò Cameron.

- Poi - continuò - succede qualcosa. Qualcosa che li spinge ad andarsene via, lasciando il lavoro, il dovere, la nave e un carico che vale centinaia di milioni. Non capisco.

Ritornammo alla scialuppa e ci dirigemmo verso la città deserta. Atterrammo

in una zona residenziale che era stata distrutta da qualche tremenda esplosione, e il contatore indicò tracce secondarie di radiazione.

- Un'esplosione atomica — disse Cameron.

- Sì - disse Doyle - ma non si è trattato di uno dei nostri missili. Un colpo partito da Fort America avrebbe spianato una zona cento volte più grande.

Riprendemmo il volo, questa volta per atterrare in un' ampia strada, in mezzo a ricche ville isolate. Doyle ci Spiegò che era un quartiere abitato da altissimi funzionari del Direttorato.

Un alto cancello ornamentale di bronzo dava accesso al più vicino edificio: lo oltrepassammo e ci facemmo strada in mezzo ai cespugli che avevano coperto le aiuole del ricco giardino. La porta d'ingresso era aperta, e all'interno della villa regnava il silenzio.

Non scorgemmo tracce di sollevamento popolare contro la classe dominante. Né buchi scavati dai proiettili, né mobili a pezzi, né ossa umane, né resti di saccheggio. Nella grande cucina seminterrata il congelatore era vuoto, ma gli armadietti erano pieni di bicchieri di cristallo e di vasellame di porcellana. La biblioteca conteneva migliaia di volumi, ma vari spazi vuoti, sugli scaffali, parevano indicare che i padroni della villa, nell'andar-sene, avevano preso con sé una certa quantità di libri.

Gli armadi a muro erano pieni di vestiti mangiati dalle tarme. Doyle vide che una piccola cassaforte era aperta: cominciò a esaminarne il contenuto.

- Qui dentro c'è una fortuna? — mormorò. - Il proprietario, Sua Eccellenza A.P. Watts, Direttore dell'Africa Occidentale, deve avere speso una vita intera ad accumulare certificati azionari, cartelle, libretti al portatore. Poi dev'essere successo qualcosa. Ha preso il cappello, è uscito è ha lasciato qui tutto. Non capisco! - esclamò, rivolgendosi a Cameron. - Non è stato ucciso... non abbiamo visto scheletri. Non è fuggito per la paura: non vedo barricate, non ha spostato neppure un mobile. Ha messo tutto in ordine, ha preso con sé qualche oggetto che potesse essergli utile, e se n'è andato. - Concluse, a bassa voce: — Ma perché se n'è andato?... e dov'è'andato?

Ritornammo alla scialuppa, e questa volta atterrammo in una zona di negozi esclusivi. Laggiù, mi dissi, i grandi del

Direttorato acquistavano gemme, pellicce e profumi per le amanti, le segretarie, e forse anche per le proprie mogli.

La porta dei negozi era aperta, in genere. Molti scaffali erano vuoti, come se qualcuno avesse portato via tutto, ma non c'era segno di vandalismo o di saccheggio. Le vetrine erano intere e mostravano allucinanti esposizioni di gioielli e di manichini polverosi. I registratori di cassa erano ancora pieni di banconote (e notai che le guardie del corpo di Lord erano occupate a intascare furtivamente quei tesori).

La nostra successiva tappa ci portò nel bel mezzo della città, fra i grattacieli di Viale Tyler. Le massicce pareti di granito erano silenziose e morte, e da ogni crepaccio della pavimentazione spuntavano fili d'erba. Su un basso cornicione, alcuni passeri erano intenti a disputarsi rumorosamente non so che briciole.

— Questa era la Piazza della Macchina - disse Doyle. - Se ci fosse stato qualche combattimento, guerra o ribellione, ne avremmo dovuto trovare le tracce.

Alzando lo sguardo sugli splendidi edifici della piazza, ricordai di esservi stato una volta, in occasione del grande raduno degli Scout di Tyler.

L'edificio davanti a noi era il Palazzo della Macchina, e sulla sua facciata c'era il balcone dal quale Tyler (o forse uno dei suoi sosia ufficiali) ci aveva salutato mentre cantavamo il suo inno.

Una biscia che sonnecchiava sui gradini del Palazzo ci accolse con un sibilo. Lord estrasse la pistola e la centrò in piena testa.

Il rimbombo dell'esplosione spezzò il silenzio della piazza. L'eco ci parve addirittura più forte dello sparo. Lord e i suoi due compagni si guardarono intorno, con nervosismo, ma l'eco infine si spense. La città rimase muta.

Doyle salì per primo i gradini. Senza parole, superammo le immense colonne

e giungemmo nel tempio dei Diretto-rato. Per circondare la casa dov'era nato, Tyler aveva innalzato colonne più maestose di quelle di Karnak.

Mi tornò alla mente un particolare di quella lontana visita. Dopo la sfilata, ciascuno Scout aveva ricevuto in dono una cartolina raffigurante il sacrario. L'immagine mostrava la piccola fattoria dove era nato Tyler: sullo sfondo si vedevano le colonne di granito, e la fattoria era circondata da un giardinetto all'antica, con zinnie e gladioli. 11 lavatoio di pietra era stato restaurato. U vecchio melo, su cui il Direttore amava arrampicarsi da bambino, era coperto di fiori.

Ma adesso lo storico albero era morto. Il tetto della fattoria era crollato. Ai piedi delle colonne possenti c'era un mare verde di ortiche. Convolvoli selvatici avevano ricoperto il lavatoio. Qualcosa si mosse in mezzo all'erba e udimmo il sibilo di un'altra biscia.

Giungemmo alla porta dell'ufficio di Tyler, posta tra due garitte. Era aperta, ed entrammo nello splendore dell'abitazione del Direttore. Non vedemmo tracce di violenza.

Sulla parete dietro la sedia di Tyler era ancora appeso l'arazzo ricamato in filo d'oro che mostrava i tre quadrati, simbolo della Macchina.

La massiccia porta di un forziere si apri non appena toccata. L'interno era pieno di documenti stampigliati RISERVATO, CONFIDENZIALE e SEGRETO DI STATO.

Con un gridolino, Lord mostrò un mucchio di sacchetti, posti in fondo al forziere e coperti di documenti polverosi. Ne apri uno e mostrò una manciata di monete.

- Milioni di dollari oro! -esclamò, e per una volta il suo sguardo diede prova di interesse. - Dovevano essere in preda al panico, per abbandonare 1' oro!

Ma Cameron gli indicò alcuni scomparti vuoti e, sul pavimento, un cestino di metallo, pieno di cenere grigia.

- No, non erano in preda al panico, signor Lord — disse rispettosamente. -

Tyler ha avuto tutto il tempo necessario per bruciare gli incartamenti che intendeva distruggere. Poi, credo, è uscito tranquillamente dall'edificio.

Il piccolo Giustizialista fissò Cameron. - Ma per quale motivo? — chiese. - Tyler non avrebbe ceduto il Direttorato senza combattere.

Ma il lussuoso edificio non Tu capace di darci la risposta. Nessuna traccia di proiettili sulle pareti, nessuna macchia di sangue sul pavimento. Più avanti, nelle stanze personali del Direttore, l'immenso letto a baldacchino era intatto.

Doyle si avvicinò a Cameron e gli rivolse la domanda che nessuno di noi osava formulare:

- Dove possono essere finiti?

Cameron si strofinò il mento, perplesso. — Proviamo a cercarli in campagna - disse.

- Perché? - chiese Doyle.

- La gente abitava in città per determinati motivi — disse Cameron, - Perché lavorava per grandi industrie, o apparteneva al Servizio Atomico, o era membro della Macchina. Forse questi motivi sono cambiati.

Lord lo guardò di traverso. - Fareste meglio a controllare le vostre parole - disse. -Credo che abbiate letto troppi libri nella biblioteca del signor Hudd, Dovrò fare rapporto sulle vostre idee pericolose.

Ritornammo alla scialuppa. Doyle la portò fuori della città e la fece atterrare su un'autostrada chiusa tra due pareti di bosco. Ancora una volta scendemmo a terra, e Cameron esclamò: — Guardate!

Infisso nel bel mezzo della carreggiata, dietro di noi, c'era un segnaJe stradale. Recava un awiso scritto in giallo: "PERICOLO!"

"Zone Metropolitane"

Ci raccogliemmo intorno al cartello e lo esaminammo.

- Allora? - chiese Doyle, rivolto a Cameron.

- Una lega di alluminio molto robusta - disse Cameron, strofinandosi il mento. -Anche lo smalto è di un'ottima qualità. Evidentemente è stato fabbricato dopo l'abbandono della città... e t'hanno messo per avvertire la gente di non avvicinarsi, Si mise a fischiettare allegramente, ma Lord Io azzitti con un'occhiata.

- E allora? — chiese Doyle.

- Si possono trarre delle importanti deduzioni — disse Cameron, contando sulle dita. - Primo, ci sono delle persone. Secondo, hanno una buona tecnologia metallurgica. Terzo, hanno Un'organizzazione sociale sufficiente per mettere cartelli indicatori. Quarto, non hanno simpatia per le città.

Tacque per qualche istante, poi riprese: — Suggerisco di partire subito, capitano Doyle, e di seguire la strada, volando a bassa quota. Penso che troveremo chi ha messo i cartelli.

- Sì — disse Doyle.

Ma il piccolo Giustizialista lo interruppe. - Gli ordini li do io, e non sono d'accordo - disse. - L'aereo è troppo rumoroso. Rischiamo un'imboscata, Non dimenticate quelle monete fuse. La nave rimarrà qui, e noi procederemo a piedi.

Doyle annuì. - Saggia precauzione — disse. — Prenderemo con noi un radiotelefono.

Lasciammo la scialuppa e ci avviammo con circospezione lungo la strada. Su entrambi i lati si alzava una parete di vegetazione. Udivamo i richiami degli uccelli e il fruscio degli animali selvatici. Una volta scorgemmo un cervo: era immobile, in una piccola radura, e teneva sollevati i grandi palchi delle corna. Lord fece per afferrare la pistola, e il cervo galoppò lontano.

Cameron apriva la strada. Camminava senza timore, e una volta si mise a

fischiettare. Lord gli ordinò di smetterla.

Dopo avere percorso cinque 0 sei chilometri, la vecchia strada fece una curva, e Cameron s'infilò tra la bassa vegetazione. Seguimmo i suoi passi e, percorsi pochi metri, ci fermammo sul ciglio di una bassa altura.

- La gente che ha messo il cartello - disse.

Tese il braccio. Davanti a noi si stendeva un'ampia vallata, coperta di boschi e di prati aperti. Si scorgevano le pigre anse di un piccolo fiume, ma non si vedeva anima viva.

- La casa di fronte a noi, sul fianco del monte. Muri rossi e tetto verde — spiegò. Solo allora riuscii a scorgerla: un edificio basso e grazioso, che sembrava far parte del paesaggio. - Mi sono accorto della sua esistenza perché ho sentito qualcuno che cantava - concluse Cameron.

In quel momento si alzò una voce maschile, cui si uni presto una voce femminile.

- Abbassatevi! — mormorò Lord. - Cercheremo di avvicinarci alla casa, tenendoci nascosti. Osservate le armi di cui dispongono, e non fatevi scorgere. Se dovessero accorgersi della nostra presenza... fate fuoco per primi.

- Siete sicuro — disse Cameron - che sia necessario sparare?

- Qui comando io — disse Lord. - Non tollero la vostra intromissione.

Scendemmo lungo il pendio e raggiungemmo il fiumiciattolo. Lo attraversammo a guado e cominciammo a risalire il versante opposto. Nei pressi della casa, qualcuno aveva abbattuto gli alberi. Attraversammo un frutteto e ci dirigemmo verso il luogo da cui provenivano le voci.

Vent'anni trascorsi nello spazio non ci avevano insegnato l'arte di camminare nei boschi senza fare rumore. Le foglie secche crepitavano sotto i nostri piedi, gli sterpi si spezzavano, di tanto in tanto facevamo cadere qualche ciottolo. Più di una volta Lord si voltò a intimarci silenzio. Infine, camminando

carponi, giungemmo sull'orlo di un altro basso pendio e, guardando sotto di noi, scorgemmo le due persone che cercavamo.

Erano intente a manovrare una macchina. La giovane donna sedeva al posto di guida c impugnava alcune leve. Una benna montata su un lungo braccio metallico raccoglieva ai piedi del pendio la terra e i sassi, e li riversava in un grosso imbuto posto sul corpo della macchina.

L'uomo era poco più in là e impugnava un tubo flessibile da cui usciva un denso liquido giallo. C'erano alcune forme verticali, simili a quelle usate nell'edilizia, e il liquido le riempiva lentamente. A un certo punto, l'uomo posò il tubo e scosse leggermente una delle forme. Poi riprese a versare il liquido giallo. Alle sue spalle sorgeva già uno spesso muretto, costruito con lo stesso metodo.

La macchina non faceva rumore. Si udiva soltanto il suono di qualche sasso che batteva contro l'imbuto. La benna raccoglieva la terra da una parte, e dall'altra usciva quello strano cemento giallo.

Stupito, fissai Cameron, il quale mi rivolse un cenno d'assenso e disse: — Un ottimo passo in avanti, in una delle tecnologie fondamentali.

- Silenzio! - intimò Lord.

Sotto di noi, l'uomo rivolse un cenno alla donna, e lei fece avanzare la macchina sugli ampi cingoli. L'uomo era alto e snello, era a capo scoperto ed era intensamente abbronzato, Ogni tanto si passava una mano sulla fronte per asciugarsi il sudore e mormorava qualcosa alla donna.

- Cosa dici? Hai preparato dei funghi? — E poi: - Che ne diresti di piantare un lillà davanti alla porta? - E ancora: - Il nome che voglio dargli, cara, è Dane Barstow. Chiamiamolo Dane Barstow Hawkins!

Quel nome mi colpi profondamente. Dane Barstow era il nome di mio padre, ma mi pareva assai improbabile che al nascituro rampollo degli Hawkins venisse dato il nome di un traditore, morto nei campi di lavoro della Macchina della Giustizia.

Sotto di noi, l'uomo si sporse un po' troppo e rischiò di cadere nel cemento. La donna lanciò un grido, ma l'uomo aveva ormai riacquistato 1* equilibrio, e il grido si trasformò in una risata.

- Caro - disse lei - se ti fossi visto! Cerca di fare attenzione, non vorrei che tu diventassi parte del muro... Se sei stanco, andiamo a mangiare. Io ho fame.

- Ridevi di me, eh? -disse l'uomo, con finta ferocia. Chiuse l'imboccatura del tubo e si avvicinò alla donna, l'aiutò a scendere dalla macchina.

- Caro! — disse ancora la donna — avevi un'aria così ridicola! — Lasciò l'uomo e si mise a correre.

- Fermateli! — ordinò Lord.

Immediatamente si alzò il crepitio delle armi automatiche. La donna cadde a terra. L'uomo fece ancora un passo, emise un gemito e cadde sul corpo della donna.

- Mio Dio! - urlò Doyle, che ancora stentava a comprendere l'accaduto. — Che cosa avete fatto!

Il piccolo Giustizialista sparò ancora due colpi, con mano esperta. I proiettili colpirono i corpi già quasi immobili. Con un cenno del capo ai suoi scagnozzi, Lord si alzò tranquillamente in piedi.

- Benissimo, non hanno potuto fuggire - disse in tono soddisfatto. — C'era il rischio che ci avessero visto. Adesso dovremo agire in fretta, per scoprire tutto quello che c'è da scoprire prima di ripartire per lo spazio. Doyle, mettetevi in collegamento con la scialuppa, fatela venire qui. Cameron, esaminate quella macchina, il signor Hudd vorrà un rapporto esauriente. Adesso cercheremo le loro armi, Doyle aveva l'autodisciplina di un buon ufficiale. Era pallia do, sconvolto, ma un'eventuale protesta doveva attendere di poter passare per ì debiti canali. Prese il radiotelefono.

Il senso di disciplina di Cameron non era altrettanto forte.

- Pazzoide che non siete altro! — gridò all'indirizzo di Lord. - Pazzo

assassino! Non avete nessuna giustificazione per quello che avete fatto!

Strinse i pugni, e per un istante pensai che volesse precipitarsi sul piccolo Giustizia-lista. Anche Lord ebbe la stessa impressione, poiché rivolse un cenno alle guardie e sì affrettò a fare un passo indietro.

- Ti prego, Jim - dissi, afferrandogli il braccio. — Riuscirai soltanto a farci ammazzare tutt'e due!

- Esatto - disse Lord, indietreggiando di un altro passo. — Ancora una parola, e vi ucciderò con sommo piacere. Comunque, riferirò la vostra insubordinazione. E adesso, Cameron, se vi preme la vita, esaminate quella macchina.

Con un gesto rabbioso, Cameron scostò la mia mano. Squadrò Lord e gonfiò il petto. Con calma, Lord sollevò la pistola. Cameron rimase immobile ancora per qualche secondo, poi scrollò le spalle, si voltò dall'altra parte e si diresse verso la macchina lucente.

Lord e i suoi uomini frugarono i due corpi. Non trovarono armi. Le due guardie mostrarono quello che riuscirono a trovare: un anello, un orologio e un pettinino che erano appartenuti alla donna.

Cameron cominciò a smontare la macchina con gesti rabbiosi, come se avesse avuto tra le mani Victor Lord. Dopo qualche istante, però, un profondo interesse parve fargli dimenticare la collera. Comigò la fronte e si immerse totalmente nel suo lavoro. Qualche minuto più tardi riprese a fischiettare.

Cercai di aiutarlo, ma non riuscii proprio a capire il funzionamento di quella macchina. Chiaramente, prendeva terra e sassi e li trasformava in cemento a presa rapida, cosa che sembrava già abbastanza notevole. Tuttavia, c'era qualcosa di ancor più stupefacente.

La macchina consumava molta elettricità. I cingoli e la benna erano mossi da motori elettrici, grosse barre conduttrici entravano nel cilindro che trasformava la terra in cemento. Stranamente, però, non riuscii a scorgere la fonte di quell'energia. Non c'erano cavi esterni, non c'erano accumulatori, non

c'erano antenne utilizzabili per la trasmissione a distanza di energia, e certo non c'erano masse abbastanza grandi per poter essere una sorta di motore atomico. Eppure, le parti metalliche erano sotto tensione (me ne accorsi quando presi la scossa). A quanto potevo capire, la corrente elettrica si produceva spontaneamente nei circuiti

Perplesso, e anche un po' barcollante a causa della scossa, feci qualche passo indietro e mi limitai a guardare. Cameron era intento a esaminare un pezzo dell'avvolgimento elettrico che, per qualche incomprensibile motivo, aveva la forma di una doppia elica, con spire girate ad angoli strani. Fischiettava assai più allegramente, ora.

Lord aveva fatto appostare i suoi uomini ai bordi del pendio, con l'ordine di sparare a vista a qualsiasi estraneo. Quanto a lui, teneva d'occhio Cameron. Quando Doyle finì di trasmettere gli ordini alla scialuppa, Lord ci ordinò di perquisire la casa.

- Cercate le armi — disse. — Scoprite tutto quello che potete, per fare rapporto a Hudd. E in fretta. Quando arriverà la nave, ce ne andremo di qui.

Doyle rimase in silenzio finché non fummo fuori portata di voce, poi cominciò a lanciare una serie di imprecazioni.

- Quel pazzo! - concluse. - Quei poveri contadini avrebbero potuto spiegarci tutto in cinque minuti... ma quel maniaco assetato di sangue li ha uccisi!

Sferrò un calcio a una pietra.

- Mi spiace per il vostro amico Cameron — aggiunse. — Lord non riesce a sopportarlo. Sapete già il tipo di rapporto che presenterà. Cameron è spacciato: era troppo indipendente.

6

Io e Rory Doyle giungemmo alla casa. La costruzione sembrava fatta in un pezzo solo: pareva far parte della collina.

Il materiale usato per costruirla era lo stesso cemento che avevamo già visto;

aveva un colore diverso in ciascuna delle stanze, c le pareti, al tocco, erano lisce e calde.

L'arredamento era semplice ma comodo, Esplorammo il soggiorno, la piccola officina, la cucina piena di apparecchiature scintillanti, il congelatore pieno di alimenti.

Non riuscimmo a trovare nessuna arma. E neppure una plausibile ragione che potesse avere indotto la gente a lasciare le città. Trovammo soltanto un nuovo mistero, - Dovevano essere quasi autosufficienti — disse Doyle, alla fine della nostra esplorazione. - Ho l'impressione che abbiano costruito la casa con le loro mani. Una piccola macchina che abbiamo visto macinava rami e foglie secche e produceva una sorta di tessuto, molto robusto. Queste macchine devono consumare un mucchio di energia. Ma da dove viene, questa energia?

Scossi la testa.

- La casa non è allacciata ad alcuna rete - gli riferii. -Tutte le macchine sembrano autonome... ma non hanno pile, generatori o altro. Proprio come la macchina esaminata da Cameron, Sul tavolo del soggiorno e' era un apparecchio telefonico, privo di spina e di fili. Doyle prese in mano la cornetta, ma dopo un istante la riagganciò.

- Potremmo telefonare — disse. - Potremmo chiedere di spiegarci le cose che vogliamo sapere. Ma il signor Loid non vuole che ci procuriamo in questo modo le informazioni.

In quel momento udimmo rumore di razzi e ci affrettammo a ritornare dai nostri compagni. Doyle aveva preso con sé un lenzuolo: lo utilizzò per coprire i due morti. La scialuppa si posò a poche decine di metri di distanza.

Lord cessò momentaneamente di sorvegliare Cameron e rivolse a Doyle un'occhiata interrogativa. Ma quando Doyle si limitò a scuotere la testa e ad alzare le spalle, il piccolo Giustizialista si rivolse nuovamente a Cameron:

- Svelto! E' ora di partire. Vediamo cosa avete scoperto.

Cameron si avvicinò a lui, mostrando qualcosa che teneva in mano. Era un pezzo di filo di rame molto spesso, avvolto a doppia elica, con spire poste ad angoli incongrui. Il tutto era avvolto su un cilindretto di plastica.

- Ecco la spiegazione — disse.

Il tono della sua voce era cambiato. Mi parve che Cameron fosse diverso da quello che conoscevo. Sul suo viso compariva una gioia che ebbe quasi il potere di spaventarmi.

- Allora? - fece Lord, indietreggiando. Rivolse un cenno alle due guardie. - Che cos'è?

Cameron sollevò quella strana bobina di rame, Dall'espressione del suo viso, pareva che volesse mostrarci una sacra reliquia.

- Su, spiegatevi! - esclamò Lord.

Cameron rivolse a Lord un' occhiala ironica.

- Ecco la cosa che cercavamo - disse, trionfante. - Il motivo che ha fatto abbandonare Fort America. La spiegazione del perché le città sono deserte. La fine del Direttorato e di Tyler.

Il sorriso di Cameron si allargò.

- Ed è anche la fine della Squadra Operativa - aggiunse. - E del signor Julian Hudd. E la vostra, signor Lord.

Lord gli rivolse un'occhiata minacciosa.

- Non sopporterò altre insubordinazioni - disse. - Riferite cosa avete scoperto, Cameron si voltò verso di me e verso Doyle. Lord impugnò rabbiosamente la pistola, ma poi la rimise nella fondina. Credo che lui stesso capisse che uccidere la sua fonte di informazioni sarebbe stata una follia.

Cameron lo ignorò.

- Chad - mi disse - ricordi quell'apparecchio che funzionava come una

fornace a induzione? Ebbene, eravamo nella giusta direzione... se non avessi avuto paura che la "Grande Direttore" saltasse in aria. E questa è proprio la cosa che cercavamo.

Nel dirmi questo, Jim mi attribuiva un'intelligenza superiore a quella che avevo. Mi ero accorto, ovviamente, che il suo strumento era qualcosa di più che una fornace: infatti trasmutava le sostanze, e non aveva bisogno di alimentazione. Ma non sapevo altro, e non avevo mai capito fino in fondo quale fosse l'intenzione di Cameron.

Da me, Cameron passò a Doyle.

- Capitano — chiese — posso dirvi qualche parola?

- Certo — rispose Doyle, sorpreso. — A che proposito?

- A proposito di questo — spiegò Cameron, mostrando F oggetto che teneva in mano. — Ho sempre avuto molta ammirazione per voi, capitano, e intendo fidarmi di voi. Lasciate che vi spieghi il significato di questo oggetto. Se mi ascolterete per un minuto, non dovrete più temere Lord e quelli come lui.

Doyle, confuso, scosse il capo. - Attento, Cameron -disse. - Queste parole puzzano di tradimento.

Cameron sorrise. - Se esiste ancora una cosa come il tradimento - disse. - Immagino che questo piccolo apparecchio abbia cancellato gran parte delle vecchie leggi. Mi spiace, Doyle. Avrei preferito che mi aveste ascoltato. Ma so come la pensate. Se potrò, vi salverò la vita.

Lord tremava di furia repressa. La sua mano era pericolosamente vicina alla pistola. Ma D timore o la curiosità dovevano essere superiori all'ira, poiché fece un gesto per fermare le due guardie.

- Spiegate questo vostro strano comportamento, Cameron - disse - prima che sia costretto a farvi uccidere.

- No, signor Lord — disse Cameron. - Non credo che lo farete. Voi, adesso, siete un anacronismo, insieme con i dinosauri e le bombe atomiche. !1

progresso tecnologico vi ha lasciato alle spalle.

Lord impallidì per la rabbia. Ma il segreto di quello strano congegno gli premeva più della morte di Cameron. Furtivamente, rivolse un cenno ai suoi due compagni, i quali cominciarono ad avvicinarsi a Cameron.

- Cile cos'è quello strumento? - chiese nuovamente.

Cameron si rivolse a me. — E tu, Chad, sei disposto a venire con me? Dobbiamo fare un lavoro... con questo. — Indicò il piccolo dispositivo che teneva in mano. — Non è una cosa eccessivamente pericolosa... con un pizzico di fortuna. Ho bisogno di te, Chad.

Avrei voluto seguirlo, ma vedevo che le due guardie stavano per circondarlo, vedevo l'aria minacciosa di Lord, ricordavo gli interrogatori intensivi del Reparto Investigazioni. Scossi la testa.

- Forse hai ragione, Chad. - Mi rivolse un sorriso. -Forse avrò maggiori possibilità, da solo. Farò del mio meglio per salvarti.

- Fermo dove siete, Cameron! — strillò Lord. E ordinò alle due guardie: — Sparategli alle gambe, se cerca di fuggire.

Cameron lo fissò. — Meglio ordinare loro di non fare mosse avventate, signor Lord, — Il tono della sua voce mi fece corre re un brivido lungo la schiena. - Dovreste pensare alla vostra pelle, ora come ora. Poiché è chiaro che avete commesso un errore nel massacrare quelle due persone. Non ci sarà scampo per voi... né qui né altrove!

Anche il piccolo Giustizia-lista doveva essere stato impressionato dal tono di voce di Cameron, poiché rivolse un cenno alle guardie, ordinando loro di farsi indietro.

- Mi rivedrete — concluse Cameron. — Ma vi consiglio di non seguirmi.

Scavalcò il muretto giallo e si gettò nella vegetazione.

Lord rimase interdetto per qualche secondo, poi gridò: - Inseguitelo. Sparategli alle gambe!

Ma si guardò bene dal guidare l'inseguimento. Quanto ai suoi uomini, anche loro non parevano eccessivamente ansiosi di inseguirlo. Il tono della voce di Cameron doveva averli impressionati Spararono qualche colpo, ma rimasero sul ciglio del pendio.

Davanti a loro, qualcosa esplose. Un chiarore insopportabile ci convinse a gettarci a terra e a coprirci gli occhi. La detonazione giunse un istante più tardi: un solo scoppio assordante. Un grosso albero, a fianco del pendio, cadde a terra in frantumi.

Lord e i suoi due uomini non fecero un passo di più. Non appena cessò la pioggia di schegge carbonizzate, si rialzarono e si affrettarono ad allontanarsi.

- Maledetto mercante! — imprecò il piccolo Giustiziali-sta. - Se ne pentirà. — Poi indicò la scialuppa, con mano tremante. — A bordo! — gridò. — Ce ne andiamo di qui.

7

Ci precipitammo verso il portello, e Lord ordinò a Doyle un decollo immediato. Ma prima che Doyle potesse raggiungere il posto di comando, l'ufficiale addetto alle comunicazioni gridò:

- Capitano Doyle! Sono entrato in contatto con la "Grande Direttore". Il signor Hudd è sullo schermo. Vuole immediatamente il rapporto.

La massa della Terra aveva interrotto le comunicazioni microonda tra nave e scialuppa, ore prima. Adesso, però, la rotazione del pianeta aveva riportato la "Grande Direttore" entro il nostro orizzonte. Ci affrettammo a raggiungere la sala comunicazioni.

Hudd giganteggiava sullo schermo. - Cosa avete da riferirmi. Lord? - disse.

- Una crisi, signor Hudd! - esclamò Lord, pallido e sudato. - Corriamo rischi gravissimi. Chiedo il permesso di partire immediatamente e di fare rapporto una volta raggiunto lo spazio.

- Che crisi? — volle sapere Hudd.

Lord trangugiò a vuoto. -Quel vostro mercante: se l'è squagliata.

Hudd corrugò la fronte, preoccupato. - Allora, signor Lord, fatemi subito rapporto.

- Cameron ha un'arma! — disse Lord, concitato. — Qualcosa che colpisce come il fulmine...

- In tal caso, l'intera Squadra Operativa può essere minacciata dallo stesso pericolo - lo interruppe Hudd. - A rapporto, immediatamente!

Lord spiegò in fretta l'accaduto, mentre grossi goccioloni di sudore gli imperlavano il viso. Hudd ascoltò con profonda attenzione, e di tanto in tanto si rivolse a me e a Doyle per qualche conferma.

Fu Doyle a riferirgli che Lord e le due guardie avevano ucciso la coppia degli Hawkins. A questa notizia, Hudd serrò le mascelle e corrugò la fronte. Alla fine del rapporto, disse a Lord:

- Avete commesso due errori marchiani. Vi siete lasciato scappare Cameron con le informazioni vitali che dovevate trovare. E avete ucciso quelle persone prima che potessero parlare. Temo che abbiate gravemente compromesso i nostri obiettivi, Victor... e il vostro futuro.

Lord aveva perso ogni aggressività e pareva un cane bastonato. Hudd continuò:

- Dobbiamo immediatamente adottare misure adeguate, Victor, per pone rimedio alla situazione.

- Proprio come pensavo io, signor Hudd - disse Lord, con ansia. — E, per prima cosa, dobbiamo allontanarci.

- Voi rimarrete dove siete — disse Hudd. — Entrate in contatto con gli abitanti, se potete. Presentate le vostre scuse per il deplorevole incidente. Cercate di acquistare tempo. Scoprite tutto quello che potete a proposito delle armi, delle installazioni militari, della forma di governo degli abitanti.

Lord trangugiò a vuoto e annui.

- Mettete una taglia sulla testa di Cameron. — Hudd fece una smorfia. - Colpa mia -disse poi. - Mi sono fidato troppo di lui. Catturatelo. Adottate l'interrogatorio finale. Fatelo parlare, poi liquidatelo. Si è spinto troppo oltre.

Scosse la testa, addolorato.

- Un vero peccato — concluse. - Quell'uomo mi piaceva.

Io mi sentivo male. Le parole di Hudd mi avevano colpito come frustate. Era quanto potevo aspettarmi, ma mi addolorava il fatto di avere tradito la fiducia di Cameron proprio quando lui mi aveva chiesto di seguirlo.

Lord disse: - Signor Hudd, temo che saremo attaccati da...

- Avrete il mio completo appoggio - gli assicurò Hudd, e si voltò a parlare con un suo ufficiale. - Cambiate il codice.,, forse c'è.qualcuno che ci ascolta, L'ufficiale invisibile pronunciò una serie di numeri, ripetendo due volte ciascuna cifra. Il nostro ufficiale la ripetè dopo di lui. Lo schermo divenne buio, poi ricomparve l'immagine di Hudd.

- Qualunque cosa succeda, Victor — disse — io ho la ferma intenzione di ricostruire il Direttorato. A questo fine, intraprenderò immediatamente una serie di azioni risolutive. La "Valley Forge" c la "Hiroshima" sono già in viaggio verso la Luna. Da esse sbarcherà la nuova guarnigione che riporterà in efficienza Fort America. La "Yorktown", la "Rio Piata" eia "Leningrado" rimarranno su un'orbita a quindicimila chilometri dalla Terra, pronte a bombardare qualsiasi bersaglio da noi indicato.

"Quanto a me, scenderò sulla Terra con l'ammiraglia."

Lord si inumidì le labbra. -Siete troppo temerario, signor Hudd - disse.

- Occorse una buona dose di audacia per fondare il Direttorato. E occorrerà audacia per restaurarlo. Vengo ad assumere personalmente il comando.

Quella notte, Lord non lasciò la scialuppa. Senza dubbio la sua mente era agitata da fantasmi come i pezzi di metallo fuso che avevamo trovato accanto

allo scheletro, ocome il fulmine che aveva distrutto l'albero quando Cameron era fuggito. Forse pensava ai due corpi che riposavano sotto il lenzuolo, a poche decine di metri da lui. Certo, nella sua immaginazione, l'intera vallata si popolava di nemici intenti a meditare vendetta.

Ma anche la mia immaginazione era abbastanza indaffarata. Fissando dall'oblò il panorama circostante, mi sentii 1' inerme spettatore di forze stupende che si stavano precipitando l'una contro l'altra, in collisione frontale.

Da una parte c'era l'Età Atomica, simboleggiata da Fort America, dalla disciplina della Squadra Operativa, dai missili robot e dalla decisione del signor Julian Hudd.

Dall'altra c'era l'ignoto potere che aveva spazzato via dalla Luna la vecchia guarnigione, che aveva spopolato le città e distrutto il Direttorato. Le uniche manifestazioni che ne avevo visto erano un filo di rame avvolto in spire assurde, la distruzione di un albero e il cambiamento sopravvenuto in Jim Cameron. Ma erano sufficienti e, come nei fuochi pirotecnici, aspettavo l'esplosione del razzo finale.

Dopo il crepuscolo, il capitano Doyle si offrì volontario per recarsi alla casa.

- Il signor Hudd ha chiesto di entrare in contatto con gli abitanti - disse a Lord. — E in quella casa ho visto una sorta di apparecchio telefonico, - Benché riluttante, Lord gli diede il permesso di allontanarsi.

- Se riuscirete a entrare in contatto con qualcuno - gli ordinò — chiamate il governo locale. Offrite una ricompensa per la consegna di Cameron. -Nei suoi occhi si accese una luce d'astuzia. — E se fanno parola di quei due contadini, dite che li teniamo noi... come ostaggi... in attesa che Cameron ci sia restituito.

Doyle si allontanò dalla scialuppa, accompagnato dall' ufficiale addetto alle comunicazioni, il quale doveva occuparsi di far 'funzionare lo strano telefono. Scomparvero fra gli alberelli illuminati dalla luce lunare, E non fecero ritor-, no.

Dopo qualche tempo, Lord mi mandò a cercarli e mi affibbiò come scorta

uno dei suoi giannizzeri Le luci della casa si accesero da sole, quando aprii la porta. Chiamai Doyle, ma non ebbi risposta. Esplorammo le stanze silenziose senza trovare anima viva.

Stranamente, anche il piccolo radiotelefono era scomparso.

A mezzanotte, Hudd si rimise in contatto con noi. Quando venne a conoscenza della diserzione dì Doyle, disse: -Dev'essere qualcosa di assai sinistro, se ha convinto un uomo così fedele.

All'alba, l'incrociatore interstellare ci raggiunse.

Il rombo della sua discesa mi destò. Mi accostai all'oblò della mia cabina e scorsi un fulgore che cancellava ogni tinta della vallata, cosicché ogni cosa era o nera o abbagliante. Dovetti coprirmi gli occhi. Lo spostamento d'aria fece tremare la scialuppa, e il contatto della nave con il terreno provocò un piccolo terremoto.

Quando il tuono si spense e la luce feroce svani, vidi che l'incrociatore era fermo a tre chilometri dalla nostra posizione, nella vallata. Alla sua base si addensava una nube di fumo nero, proveniente dagli alberi che bruciavano.

A grande altezza, le torrette della nave si misero in posizione. Tubi lanciamissili e cannoni uscirono dai loro alloggiamenti. Hudd si mise nuovamente in contatto con noi, e la sua immagine parve minacciosa come la nave ammiraglia da lui comandata.

- Avete già incontrato gli abitanti, signor Lord?

- Non ancora, signor Hudd. - La presenza della nave aveva ridato a Lord tutta la sua tracotanza.

- Allora li incontrerete presto — gli disse Hudd. - I nostri radar segnalano la presenza di un veicolo aereo, diretto verso di voi. Entrate in contatto con i suoi occupanti e riferite immediatamente.

Tutti ci mettemmo a scrutare il cielo, e scorgemmo il riflesso del sole sulle pale di un piccolo elicottero. L'elicottero si posò accanto a noi, nel frutteto.

Ne scesero tre persone. Una di esse agitava una bandiera bianca. Con mia somma sorpresa, riconobbi Jim Cameron.

a I tre nuovi venuti si avvicinarono lentamente a noi. Due si fermarono accanto al muretto c sollevarono il lenzuolo che ricopriva i due morti. Cameron avanzò ancora di una decina di metri, poi si fermò in attesa.

Lord osservava la scena da un oblò. Continuava a inumidirsi nervosamente le labbra, ma pareva meno preoccupato della sera precedente. Mi ordinò di andare a informarmi sullo scopo della missione di Cameron.

Sorridendomi, Cameron abbassò la sua bandiera improvvisata. Mi parve stanco e affaticato.

- Jim - mormorai, in modo da non essere ascoltato dalle guardie di Lord - avresti fatto meglio a non tornare. Quando sci fuggito, hai fatto fare una figuraccia a Lord, e lui non te la perdonerà mai. Ha ricevuto da Hudd il permesso di liquidarti.

Jim sorrise e indicò i suoi due accompagnatori.

- Puoi dire al signor Lord che non liquiderà più nessuno. Anzi, questi due vicini degli Hawkins sono venuti a giudicare Lord e le sue guardie, accusati di omicidio.

Rimasi senza fiato per la sorpresa.

- Temo che Lord si dimostrerà irragionevole - disse Jim. — Sono venuto al solo scopo di evitare inutili distruzioni- E' inutile che Lord cerchi di opporsi, e non c'è bisogno che altre persone siano uccise. Faresti bene a riferirglielo.

Tornato sulla scialuppa, comunicai a Lord le richieste di quegli sconosciuti. Impallidì per la sorpresa e la rabbia, poi si mise a fissare con astio la figura di Cameron.

- Suppongo che quel maledetto mercante sia il principale accusatore, eh? Benissimo, adesso li sistemerò tutti! — All'ufficiale di rotta, che adesso era addetto alle comunicazioni, urlò: — Passatemi il signor Hudd!

Lo accompagnai nella cabina di trasmissione.

- E' il vostro beniamino — disse, quando la faccia di Hudd comparve sullo schermo.

- Accompagnato da un paio di zoticoni locali. Dicono delle scempiaggini sul. fatto di volermi processare per omicidio.

- Sì? - Pensoso, Hudd sì passò un dito sul mento. — Desidero parlare con loro. Offrite a tutti e tre un salvacondotto per salire a bordo. Dite che intendo fornire delle riparazioni.

I negoziati che fecero seguito a questo ordine furono assai complicati. Continuai a fare la spola tra Lord e Cameron. Cameron andò a consultarsi con i suoi due accompagnatori. Hudd e Lord si parlarono mediante il televisore: Lord sempre più incollerito, Hudd sempre più preoccupato.

- Per me — disse Cameron - sarei disposto ad accettare il salvacondotto del signor Hudd. Ma gli Enlow non si fidano di lui. Sono disposti a parlare con il signor Hudd, ma dovrà essere lui a recarsi da loro.

Sorprendentemente, Hudd accettò queste condizioni, - Signor Hudd! — protestò Lord. - Non possiamo trattare con quelli. Due selvaggi e un mercante rivoltoso. Pensate alla vostra sicurezza. Perché non decolliamo, signore, e non li spazziamo via con una salva di proiettili sparati dall'incrociatore?

Hudd scosse la testa.

- No, Victor. Scendo a occuparmi personalmente della cosa. — Si voltò verso di me. - Chad, torna da Cameron e digli di aspettare il mio arrivo.

Lord Io fissò con aria preoccupata.

- Non abbandonatemi, Hudd — disse. - Se abbandonerete me, abbandonerete ogni vostra speranza di un nuovo Di rettorato.

- Lo so - rispose Hudd, con indifferenza. — Potete fidarvi di me, Victor.

Lord mi congedò con un gesto. Mi recai da Cameron per dirgli che Hudd

stava per arrivare, - Non è uno sciocco -disse Cameron. — Forse riuscirà a salvarsi il collo. — Raccolse la bandiera bianca. -Faremmo meglio a unirci agli Enlow - disse. - Potrebbero capire male.

Ci avviammo verso le due persone ferme accanto al muretto. Al pensiero delle guardie di Lord, appostate dietro il portello della scialuppa, sentii un brivido lungo la schiena.

Gli Enlow erano un uomo e una ragazza, entrambi snelli e abbronzati. Dagli occhi e dai capelli pensai che fossero parenti. Erano ancora sconvolti da quello che avevano visto sotto il lenzuolo, e l'espressione delle loro facce era molto dura.

- Si decidono a venire fuori? - chiese l'uomo.

- Non ancora - disse Cameron. - Ma vi prego di lasciarmi parlare con il signor Hudd, Voglio dirgli dell'ugualizzatore. Credo che sia abbastanza intelligente per capire.

L'uomo annui. Vidi che aveva un'arma simile a una grossa pistola lanciarazzi. Il suo sguardo incollerito si posava sull'immensa ammiraglia, ma non mi pareva affatto intimorito.

- Ammesso che sia disposto ad ascoltarti - disse. - Ma noi vogliamo gli assassini.

- Cercherò di convincere il signor Hudd a consegnarveli - promise Cameron. Poi fece le presentazioni: - Chad Barstow — disse, indicandomi. — Un ottimo candidato per la Fratellanza, non appena avrà imparato a usare l'ugualizzatore.

La ragazza aveva un radiotelefono simile a quello che avevamo visto nella casa: probabilmente erano gli apparecchi che trasmettevano i segnali in codice intercettali dalle astronavi della Squadra. L'involucro di plastica era assicurato alla sua cintura, e lei era intenta ad ascoltare qualche comunicazione. Nell'udire il mio nome, mi rivolse un'occhiata di meraviglia.

- Sì, è il figlio di Dane Barstow - disse Cameron. E, vedendo che la ragazza

fissava il lenzuolo con aria preoccupata, si affrettò ad aggiungere: - Chad è del tutto innocente.

La ragazza mi strinse la mano.

- Jane Enlow — disse Cameron. - E suo padre, Frank Enlow.

L'uomo mi strinse la mano senza parlare, poi riprese a guardare la scialuppa e l'incrociatore, - Prima dell'ugualizzatore - spiegò Cameron — il signor Enlow era uno degli uscieri di Palazzo Tyler. Mi stava raccontando gli ultimi giorni del Direttore. E' stato lui a far uscire Tyler, salvandolo dalla folla che rumoreggiava nella piazza. Tyler è rimasto per anni in casa del signor Enlow, dall'altra parte del poggio, dedicandosi a scrivere la sua autobiografia... cercava di giustificare la propria vita.

- Che vecchiaccio odioso! - esclamò Jane Enlow. - Non ha mai voluto imparare l'uso dell'ugualizzatore. Mio padre si è dovuto prendere cura di lui.

Sullo scafo dell'incrociatore si accese una fiamma azzurra. Frank Enlow corse verso un riparo, sollevando la pistola. Cameron si affrettò a gridare:

- Non sparare... si tratta probabilmente del signor Hudd.

L'uomo emise un grugnito d'assenso, e io potei osservare la sua arma. Affascinato, notai che sembrava un lanciamissili in miniatura. Per quanto minuscolo, quell'aggeggio dava l'impressione di poter tenere testa all'intera potenza di fuoco dell'incrociatore.

La ragazza si era rimessa ad ascoltare con il radiotelefono. Girò alcune manopole, infine disse: — Niente. Ci mettono troppo tempo.

La scialuppa di Hudd scese vicino a noi. Il portello si apri immediatamente e ne scese l'aiutante di campo: pareva sconvolto dalla decisione di Hudd, Prima chiese che Cameron e gli Enlow salissero a bordo della navicella, poi chiese di mandare una guardia del corpo insieme con Hudd, infine ci avverti che avrebbe dato immediatamente inizio al bombardamento della regione se al signor Hudd fosse successo qualcosa.

- Siamo venuti per avere in consegna gli assassini - lo informò Frank Enlow.
- E poiché il signor Cameron ha prestato il giuramento della Fratellanza, noi tre formiamo una giuria competente. Ascolteremo ogni testimonianza che il signor Hudd ci potrà fornire. Non subirà alcun danno, a meno c-he non cerchi di metterci i bastoni fra le ruote.

Indignato, il comandante ritornò alla scialuppa. Dopo un attimo fece la sua comparsa il signor Julian Hudd. Si allontanò di corsa dalla zona radioattiva, e quando giunse presso di noi era senza fiato.

- Salve, Jim!

Rivolse un sorriso a Cameron, strinse la mano di Frank Enlow, fece un inchino ammirato davanti alla ragazza. Studiò per qualche istante il muretto e la macchina abbandonata.

- Si è trattato di un incidente assai spiacevole — disse. - Prowederò a pagare un'adeguata compensazione. Di persona. Non dovete preoccupar-vene.

Poi fissò Frank Enlow.

- Adesso vorrei passare a qualcosa di più importante — disse. - Ho cercato di mettermi in contatto con il vostro governo, e chiedo che...

- Noi non abbiamo governo - interruppe Frank Enlow.

Hudd rimase senza parole.

- E'' appunto questo, signor Hudd — disse Cameron -il fatto sorprendente. Dovrete abituarvi. Quando è comparso l'ugualizzatore, le nazioni si sono estinte.

Hudd ignorò le parole di Cameron e si rivolse a Enlow.

- Eppure — disse — qualche organizzazione dovete averla.

- Soltanto la Fratellanza -disse Enlow. — E non ha il potere di concedervi nulla, perché l'adesione ad essa è volontaria.

Sulla faccia di Hudd comparve un'aria di sfida e di scetticismo.

- Mettetevi in comunicazione con questa Fratellanza — disse in tono arrogante. — Dite che mandi un suo rappresentante ufficiale. Lo voglio qui prima di mezzogiorno, ora locale. — Fece una pausa minacciosa e aggiunse: - Altrimenti la Squadra Operativa e Fort America apriranno il fuoco su ogni possibile bersaglio.

Cameron allargò le braccia.

- Per favore, signor Hudd -disse - lasciate che vi spieghiamo.

Hudd non distolse lo sguardo da Enlow.

- La signorina - disse - ha un radiotelefono. Fareste meglio a chiamare questa Fratellanza.

- Siamo venuti per un altro scopo - disse Enlow, che non pareva affatto intimorito. - Siamo venuti per processare gli assassini.

La faccia di Hudd diventò rossa per la rabbia.

- Sciocchezze! - urlò. — Il signor Lord è il mio vicecomandante. Ha agito in base a miei ordini. Me ne assumo la responsabilità. Rifonderò i danni, ma mi rifiuto di assoggettarlo a un'umiliazione, Frank Enlow ascoltò queste parole, annuì e si allontanò silenziosamente, dirigendosi verso il ruscello. Allarmatissimo, Cameron gli corse appresso.

- Gli assassini possono a-spettare - esclamò. - Doyle sarà già all'opera. Il signor Hudd non ha capito l'importanza dell'ugualizzatore. Ti prego, dammi il tempo di spiegarglielo.

Benché riluttante, Enlow si fermò. - Se sarà disposto ad ascoltarti — disse. — Aspetteremo mezz'ora.

Cameron si rivolse verso Hudd, con aria interrogativa.

— D'accordo, Jim - rispose Hudd. — Del resto, questa faccenda dell'ugualizzatore interessa anche me. — Poi il suo sguardo si posò

nuovamente su Enlow. - Ma le navi e il forte — disse minacciosamente — apriranno il fuoco a mezzogiorno esatto.

9

Hudd si mise a sedere su un piccolo rialzo del terreno. -Allora! — fece. — L'ugualizzatore!

Cameron si accovacciò davanti a Hudd. - Vi ripeto la storia che mi è stata raccontata ieri sera. Gli inizi dell'ugualizzatore risalgono a vent'anni fa. - Il suo sguardo si posò su di me per un istante. — A tuo padre, Chad. — Poi spostò nuovamente lo sguardo,, su Hudd. - Credo che vi ricòrdia-" te di Danc Barstow.

- II traditore? — fece Hudd. - Dovrebbe essere morto nei campi di lavoro.

- No — disse Cameron. — Tyler sapeva che stava per fare qualche grande scoperta scientifica, e lo fece trasferire a Fort America, Laggiù il Reparto Investigativo lo sottopose a interrogatorio finale.

Notai una trasformazione in Cameron, mentre ci raccontava queste vicende del passato. Sembrava stranamente amichevole, perfino nei riguardi di Hudd. Qualcosa aveva spazzato via il suo antico riserbo.

- Alla fine — prosegui — Barstow confessò. Spiegò che cosa aveva già scoperto e che cosa intendeva scoprire. Accettò di portare a termine il lavoro.

"Sebbene fosse quasi cieco e fosse invalido a causa del trattamento finale, e a volte venisse colto da crisi di follia, i suoi guardiani adottarono drastiche precauzioni. Lo chiusero in una cella. Due guardie lo tenevano continuamente sotto sorveglianza. Aveva carta e penna, ma nessun altro strumento. Se voleva fare dei calcoli, o qualche esperimento, gli ingegneri del Servizio Atomico li facevano al posto suo."

Cameron mi rivolse un sorriso.

- Sì, Chad, tuo padre era nel giusto. Benché dovesse lavorare in queste condizioni, benché fosse distrutto fisicamente, inventò una nuova scienza e

Ina nuova tecnologia. E poi, circa due anni dopo la nostra partenza... rovesciò il Direttorato.

Da qualche minuto, Hudd stava tenendo d'occhio la ragazza che cercava di comunicare con qualcuno per mezzo del radiotelefono. Ma ora, nell'udire le ultime parole di Cameron, esclamò:

- Impossibile!

- No - rispose Cameron. — La cosa fu abbastanza facile, grazie all'ugualizzatore. Dalla sua cella lunare, Barstow sfasciò il Direttorato. Non ebbe bisogno di armi o di macchine. Gli bastò dire ai suoi carcerieri che cosa avesse scoperto.

"La notizia dell'esistenza dell'ugualizzatore passò da un uomo all'altro, Gli stessi ingegneri che facevano per lui i calcoli e gli esperimenti costruirono un piccolo trasmettitore c comunicarono ogni particolare ai popoli della Terra, "Fu questo a dare il colpo di grazia al Di rettorato."

Hudd raccolse un sassolino e cominciò a giocherellare con esso. Lanciò un'occhiata furtiva alla strana pistola di Enlow, poi fissò Cameron.

- Non ci credo! — esclamò. — Nessuna nuova arma poteva essere sufficiente per distruggere Fort America... o la Macchina della Giustizia.

- E invece l'ugualizzatore di Barstow li distrusse - disse Cameron. — Forse perché la vecchia tecnologia dell'Età Atomica era giunta al punto di rottura, a causa della sua eccessiva complessità e della ipercentralizzazione. Quando Baretow creò la sua nuova tecnologia, l'interesse collettivo passò all'estremo opposto: semplicità, individualismo, completa libertà personale.

- Ah, è cosi? — fece Hudd, aggrottando la fronte.

- E come funziona, questo uguàlizzatore? - chiese.

Cameron rivolse a Frank Enlow un'occhiata interrogativa, - Spiegaglielo — disse questi. - Barstow voleva che tutti ne fossero a conoscenza. Di solito l'informazione ha effetti positivi. Ma fa' in fretta — aggiunse, lanciando

un'occhiata all'orologio. — Il tuo tempo sta per scadere.

Hudd gonfiò il torace, bellicosamente.

- E anche il vostro - disse.

- Io sono ben disposto ad ascoltare, ma i miei uomini non derogheranno. Noi non intendiamo fare alcuna concessione. La Fratellanza farà bene a gettare la spugna, prima di mezzogiorno.

- Spiegaglielo — ripetè Enlow.

Cameron diede inizio alla spiegazione. Pareva che avesse dimenticato la stanchezza.

- Il vecchio reattore atomico — disse - era una macchina goffa, inefficiente e pericolosa per compiere un'operazione fondamentalmente semplice. Nell'atomo c'è energia allo stato puro, ed è quella che ci interessa. Ma i vecchi impianti atomici usavano processi dispendiosi per trasformare in calore l'energia cinetica, quella elettrica e quella di legame, e poi dovevano usare macchinari inefficienti per trasformare in elettricità una piccola parte di questo calore.

"Nonostante la sua estrema complessità, il reattore nucleare poteva utilizzare solo una piccola parte dell'energia di legame che tiene insieme, nell'atomo, elettroni, protoni e neutroni. La massa-energia delle particelle, che costituisce la maggiore parte dell'energia degli atomi, era completamente al di fuori della sua portata.

"Il sogno di Barstow, e mio, era di trovare un modo semplice per fare una cosa semplice. L'energia della materia esiste, e Enstein l'ha dimostrato. Barstow sognava un processo semplice che permettesse di utilizzarla. L'ugualizzatore è la realizzazione di questo sogno."

Non potei fare a meno di esclamare: - Quel pezzo di filo?

- Si - disse Cameron. -Soltanto un solenoide. Ma è avvolto in un modo particolare, non elicoidalmente, e il suo campo modifica le coordinate dello

spazio e cambia leggermente le interazioni di massa ed energia. Le particelle atomiche del solenoide divengono "ugualizzate", per usare il nome che tuo padre ha dato al processo. L'energia che nasce dalla conversione si manifesta come corrente elettrica continua nel filo.

"La realtà è molto semplice, ma per descrivere il campo all'interno del solenoide occorre una nuova geometria. Comunque, i particolari tecnici necessari per costruire un ugualizzatore si possono imparare in cinque minuti."

Cameron si rivolse a me.

- Quello che mi ha bloccato, Chad - disse - quando sperimentavamo la nostra fornace a induzione, era il dispositivo di sicurezza. Il nostro apparecchio disintegrava la materia e produceva energia, trasformando in sodio gli atomi del ferro. L'aumento della corrente intensificava il campo di conversione, e l'intensificazione del campo faceva aumentare la corrente prodotta. Caratteristica ottima per una bomba, ma estremamente sconsigliabile per un impianto produttore di energia.

"Tuo padre ha risolto questo problema, Chad, e l'ha risolto in modo molto semplice. E' sufficiente mettere un secondo solenoide, in serie con il primo, il quale sviluppi una controtensione quando si intensifica il campo ugualizzatore. In questo modo il dispositivo non supera mai una certa tensione massima, dipendente dal tipo di avvolgimento."

Hudd lo fissò. - Vuoi dire che puoi generare elettricità — disse, incredulo — con un semplice pezzo di filo?

- E qualche ione che metta in moto il processo - precisò Cameron. — Un solenoide di rame del peso di mezzo chilo potrebbe sollevale la "Grande Direttore" e portarla fino alla Stella Nera. O un solenoide di ferro o d'argento: il tipo di metallo non importa. Importano solo la forma e l'allineamento delle spire.

Hudd scosse la testa. - Il moto perpetuo! - esclamò.

- Press'a poco - disse Cameron, sorridendo. - La massa ugualizzata si

converte in energia elettrica, secondo 1* equazione di Einstein. Il solenoide si consuma... ma si consuma lentamente. Un solenoide di mezzo chilo genera dieci miliardi di chilowattora di elettricità.

- Se la cosa è tanto semplice - obiettò Hudd, acutamente - qualcuno l'avrebbe già scoperta per caso.

- E' probabile — disse Cameron. - Ma non credo che sia successo a molti, poiché la forma dell'avvolgimento è del tutto particolare: le spire devono essere disposte nel modo esatto, altrimenti l'effetto rigenerativo si annulla da solo. Ma i pochi che si sono imbattuti per caso nell'ugualizzatore sono rimasti immediatamente folgorati da una potente scossa elettrica, perché occorre anche l'avvolgimento di sicurezza.

- Ci crederò quando lo vedrò — disse Hudd.

Cameron indicò con la mano un tronco annerito, a lato del dirupo.

- Il signor Lord ha voluto una dimostrazione — disse. - Ho raddrizzato alcune spire dell'avvolgimento di sicurezza di un piccolo solenoide contenuto nella macchina degli Hawkins. Il voltaggio è salito, e io ho gettato il solenoide contro quell'albero.

- Azione assai pericolosa — disse Frank Enlow.

Hudd non disse nulla. Il suo sguardo passò con crescente preoccupazione dall'albero all'arma di Enlow, e dall'arma all'enorme mole della "Grande Direttore".

- Avete dieci minuti per consegnarci l'assassino, signor Hudd - disse lentamente Enlow. - Altrimenti potrete assistere a una dimostrazione ancor più efficace.

Hudd sbuffò in segno di disprezzo.

- In tal caso - disse — aspetterò questi dieci minuti. Non mi lascio incantare da un bluff.

Il viso di Cameron si rabbuiò. — Non è un bluff — disse. - Voi, signor Hudd,

non avete capito il significato dell'ugualizzatore. Ha messo la parola fine all'Età Atomica. Il Direttorato faceva parte di questa epoca perduta. Ormai non avete speranza di ripristinarlo: sarebbe come voler ridare vita a un dinosauro fossile. Potreste solo provocare inutili spargimenti di sangue.

Hudd serrò le mascelle. - Tyler ha sputato sangue per edificare il primo Direttorato - disse. - Forse dovrò anch'io pagare lo stesso prezzo, ma sono certo della vittoria. Forse le guarnigioni di Tyler si sono ammutinate quando hanno sentito parlare dell'ugualizzatore. Ma i miei uomini non ne sentiranno mai parlare.

- Non si è trattato di ammutinamento, signor Hudd - spiegò Cameron. - Non ci sono state lotte. Il Direttorato non è stato abbattuto... Ha semplicemente cessato di esistere. Quando è comparso l'ugualizzatore, Fort America è divenuto superfluo. Gli ufficiali lo hanno capito al pari dei soldati semplici. La guarnigione ha fatto i bagagli ed è tornata a casa.

- Non ci credo - disse Hudd. — Sulla Terra, la gente abbandonava già le metropoli, lasciandosi alle spalle tutto quello che possedeva. Per causare un simile panico, dev'essere successo qualcos'altro: forse qualche nuova epidemia.

- No - disse Cameron. — L'ugualizzatore ha liberato anche gli abitanti delle metropoli, e non soltanto quelli delle guarnigioni. La maggior parte degli abitanti viveva in città per necessità, e non per libera scelta. Erano ammassati nelle città a causa della divisione del lavoro: erano le rotelline specializzate di un gigantesco ingranaggio.

"L'ugualizzatore ha abolito la divisione del lavoro, almeno in quella che era la tecnologia militare. Ogni uomo con un pezzo di metallo è diventato un perfetto specialista militare, capace di difendersi da qualunque nemico. E con il nuovo controllo dei processi atomici e molecolari, ha potuto sopperire a gran parte delle proprie necessità. A una struttura sociale estremamente complessa si è sostituita la struttura più semplice che si possa immaginare.

"Prendete ad esempio la coppia che abitava qui. Si erano costruiti la casa, si fabbricavano il cibo e i vestiti. E quando sono stati assassinati, erano intenti a costruire questo muretto che avrebbe protetto la loro casa dall'erosione. Non

erano schiavi di qualche loro specifica abilità, non erano prigionieri in una determinata classe sociale. E non avevano motivo di temere o di odiare i loro vicini... prima del nostro arrivo."

Hudd scosse la testa.

- Perché le città sono state cosi completamente abbandonate? - chiese. - Perché, come ha riferito Lord, il denaro è rimasto laggiù? Perché sono Stati apposti dei cartelli che avvertono di non avvicinarsi?

- Le città erano il prodotto della vecchia tecnologia - disse Cameron - e sono morte con quella. Nel giorno dell' ugualizzatore, gli operai se ne sono andati via, e i servizi si sono interrotti. Non è rimasto più cibo, né energia, né acqua. La vita delle città era impossibile senza la divisione del lavoro.

"Per quanto riguarda il denaro, le banconote erano soltanto i certificati azionari dell'estinta Età Atomica. Il metallo era ancora utile, ma con l'ugualizzatore era più facile fabbricare nuovo metallo «he demolire le città per procurarsi quello già usato. Quanto al pericolo... non so. Dovrei chiedere a Enlow."

Si voltò verso il compagno.

- A causa dei criminali -spiegò Enlow. - Alcuni uomini erano troppo stupidi o troppo corrotti per usare l'ugualizzatore, Non hanno mai voluto lasciare le città. Sono rimasti nascosti, cercando di sopravvivere con il saccheggio e la rapina. Si servivano delle vecchie armi militari. Alcuni di loro sono diventati pericolosi. Quei cartelli sono stati messi durante le nostre campagne per eliminarli.

- E non sono spuntati criminali ancor più pericolosi? — chiese Hudd. - Criminali che si servono dell'ugualizzatore?

Enlow scosse la testa. — Coloro che si servono dell' ugualizzatore non hanno motivo di ricorrere al crimine — disse. - E la gente armata dell'ugualizzatore non si lascia facilmente sopraffare. I crimini sono assai rari: solo per questo gli Hawkins si sono lasciati cogliere alla sprovvista.

Hudd fissava l'arma di Enlow. - Eia Fratellanza? - chiese. — Se non è governo... che cos'è?

- Un sostituto dei governi, basato sulla partecipazione volontaria - rispose Enlow. Rivolse lo sguardo verso di me. — L'ultimo grande progetto di vostro padre, signor Barstow. Quando riacquistò la salute, si dedicò a organizzare la Fratellanza.

- E che cosa fa?

- Fa funzionare le scuole, le biblioteche e gli ospedali - spiegò Enlow. - Si occupa dei laboratori. Organizza i lavori di irrigazione. Tutto quello che serve alla collettività. Amministra il servizio postale e rilascia banconote in cambio di depositi in metallo grezzo.

Hudd sorrise. - Se può fare tutte queste cose, allora può anche arrendersi a me.

- La Fratellanza non ha autorità - disse Enlow, scuotendo la testa. — La gente può associarsi e dissociarsi a volontà. E' sostenuta da contributi volontari, e i funzionari eletti prestano la loro opera senza ricompensa. Non può arrendersi, signor Hudd... ma può organizzare la difesa comune.

- Se non avete leggi -chiese Hudd - perché volete che vi consegni il signor Lord?

Enlow lo fissò incollerito. -Nella Fratellanza - disse -giuriamo di rispettare e di difendere i diritti degli altri. 11 vostro signor Lord ha dimostrato di costituire una minaccia pubblica.

Hudd scosse la testa. - Se non avete governo - disse in tono acido — allora avete soltanto un manicomio... e i pazzi sono armati di strumenti assurdi, Con dignità, Enlow rispose:

- Voi ragionate in base a una filosofia sbagliata, signor Hudd, Credete che gli uomini siano malvagi, e che occorra dare ordini con il bastone in mano. Per nostra fortuna questa filosofia è in errore. Gli uomini dotati dell'ugualizzato-re non si lasciano condurre ciecamente da altri individui.

Hudd sbuffò in segno di derisione, ed Enlow lanciò un' occhiata all'orologio. - Per nostra sfortuna, invece - disse - alcuni uomini sono malvagi nell'animo. Il vostro tempo è finito. Chiediamo la consegna di quegli assassini.

Cameron rivolse un ultimo appello a Hudd. - Perché non li consegnate? - disse. - Perché non mi lasciate parlare dell'ugualizzatore ai vostri uomini?

— Non sono assolutamente disposto a farlo — disse Hudd, rialzandosi faticosamente in piedi. — Continuo a credere che troverete difficile mettere a tacere Fort America... nonostante i vostri ugualizzatori. E il mio ultimatum scade a mezzogiorno.

Dopo avere profferito questa minaccia, Hudd si voltò verso Jane Enlow. La ragazza era rimasta in ascolto con il radiotelefono. Ora, accorgendosi dello sguardo di apprezzamento di Hudd, arrossì fino alle orecchie. Hudd le rivolse un inchino, come ai tempi in cui era il Vice Direttore di Tyler per il settore Europa.

— Sono assai spiacente per le antipatiche circostanze di questo primo incontro, signorina Enlow — disse, sorrìdendo in modo sfacciato. - Ma spero di potervi presto presentare alla miglior società del Nuovo Direttorato.

La ragazza, rossa come un peperone, rimase senza paiole.

Hudd s'inchinò nuovamente. Dopo un attimo, si avviò verso la sua scialuppa.

Probabilmente, il piccolo Victor LoTd, che spiava la scena dall'altra scialuppa, non comprese la ragione di quell' inchino. Pensò che il colloquio fosse terminato con la resa di Hudd, e credette che Hudd Ito volesse consegnare a Cameron.

Ed evidentemente gli uomini dell'equipaggio non vollero obbedire al suo ordine di fuggire.

Udimmo i colpi di un'arnia da fuoco. Due uomini uscirono concitatamente dal portello, che subito si richiuse alle loro spalle. Uno dei due cadde in ginocchio, portandosi al petto le mani sporche di sangue. L'altro cercò di trascinarlo via... ma entrambi, un istante più tardi, furono avvolti dallo scarico

incandescente dei razzi.

10

La scialuppa fuggitiva si sollevò sulla colonna di fuoco: dapprima procedette a strattoni (Lord era un pessimo pilota) poi raddrizzò il volo e si diresse a nord, Quando il fumo del decollo si diradò, le forme annerite dei due ufficiali non si muovevano più.

Frank Enlow si voltò in direzione della nave che si allontanava e attese qualche istante. Quando il rombo dei motori cominciò a diminuire di intensità, si decise ad alzare la sua arma e a premere il grilletto.

- Abbassatevi, Barstow! — gridò la ragazza. - Copritevi gli occhi!

Mi buttai a terra immediatamente, e una vampa di calore mi strinò la pelle. Quando ritenni di poter guardare senza pericolo, vidi una nube di vapore, all'estremo nord, che già si dissolveva al vento. Lo scoppio ci raggiunse dopo varie decine di secondi: un singolo schianto di tuono.

Enlow scosse il capo. -Peccato che sia finita così -disse, con un tono di rimpianto nella voce. - Le due guardie si erano limitate a eseguire ordini. L'ugualizzatore avrebbe potuto farne degli ottimi membri della Fratellanza.

Mentre diceva queste parole, portò la mano a una gibernetta che aveva al fianco, prese un altro minuscolo razzo, gli tolse la sicura e io infilò nella pistola. U razzo aveva la forma dei giganteschi missili di Fort America, ma era lungo non più di quindici centimetri.

Julian Hudd, che non era ancora salito sulla scialuppa, si girò verso di noi. Si fregava gli occhi, come se il lampo lo avesse temporaneamente abbagliato.

- La vostra dimostrazione, signor Hudd - disse Cameron. - Adesso siete disposto a rinunciare al Direttorato?

- Jim - esclamò Hudd -questo è un atto di guerra. La vostra maledetta Fratellanza ne subirà le conseguenze!

Si avviò nuovamente verso la scialuppa. Frank Enlow ci fece segno di

ritirarci dietro la rupe.

- Aspetta! — esclamò Jane Enlow. - Mi sono messa in contatto con il signor Doyle.

Riprese l'ascolto. Frank Enlow spiò con circospezione la sagoma dell'incrociatore che ancora giganteggiava al di sopra della rupe, e sollevò la sua arma, lo mi rivolsi a Cameron:

- Hai visto Doyle? — gli chiesi.

- Si, ieri sera — rispose. — Gli Enlow abitano dietro il poggio... ho trovato subito la casa. Mentre ero con loro, il telefono si è messo a squillare: era Rory Doyle. Gli ho parlato dell'ugualizzatore, e lui si è unito a noi per aiutarci a fermare il signor Hudd.

Intimorito, rivolsi un'occhiata alla mole della "Grande Direttore". — E in che modo?

- Le prime squadre che sono scese sulla Terra - spiegò Cameron — si sono messe presto in contatto con la Fratellanza. Ormai avranno già appreso L'uso dell'ugualizzatore, suppongo. Il nostro piano consisteva in questo: rimandarle indietro perché ne facessero parola agli equipaggi delle navi. Ma Hudd ha fatto troppo in fretta, e questo piano è irrealizzabile.

Rivolse un'occhiata alla ragazza.

- L'unica soluzione che ci rimanesse era quella di tentare una trasmissione radio, fidandoci del fatto che gli ufficiali addetti alle segnalazioni hanno molta stima di Doyle. Ma è occorso del tempo per allestire una rete di trasmittenti capaci di raggiungere la Luna e le altre navi.

D'improvviso, la ragazza si sfilò l'auricolare e lo voltò nella nostra direzione. Ruotò una manopola e ci fece segno di ascoltare.

— ... descrizione dell'ugualizzatore — diceva una voce, che era quella inconfondibile di Rory Doyle. - E adesso passate la parola ai vostri compagni!

"Ciascuno di voi può entrare a far parte della Fratellanza. La Terra vi accoglierà a braccia aperte. Le minacce del signor Hudd sono dovute a un grave equivoco, e tutti sono pronti a dimenticarle. Non dovete avere alcun timore, purché rispettiate i diritti degli altri. I funzionari della Fratellanza vi danno il benvenuto."

La voce tacque. La ragazza tornò a infilarsi la cuffia auricolare, e suo padre ci condusse su una piccola cengia. Di li abbassammo gli occhi sull'intera distesa della valle.

L'incrociatore interstellare era ancora fermo al suo posto, sulla foresta incenerita. Tra noi e l'incrociatore c'era la scialuppa di Hudd: un sottile fuso argenteo in mezzo alla vegetazione. Alla sua base c'era una figurina minuscola, che tempestava di pugni il portello chiuso.

- Il signor Julian Hudd — mormorò Cameron, con un filo di pietà nella voce.

Riprendemmo il cammino. Eravamo già giunti sull'altro versante del poggio, quando la terra cominciò a tremare. Fummo colpiti dal rombo assordante dei motori dell'incrociatore, e dopo qualche attimo lo vedemmo sparire nel cielo.

Jane Enlow riprese l'ascolto, — Sono diretti verso le coste del Mare Sahariano - ci riferì dopo qualche minuto. — Un nuovo progetto d'irrigazione, 'Gli equipaggi potranno trovare casa laggiù.

Quando il riverbero cessò, un'immensa quiete si stese sopra di noi. Io continuai a fissare il cielo, e pian piano compresi il pieno significato dell'ugualizzatore.

- Che cosa è successo al signor Hudd? - chiese Cameron.

- Non lo so - rispose Jane Enlow, pallida e preoccupata. - L'equipaggio non gli ha permesso di salire sulla nave. Temo che sia stato ucciso dagli scarichi, al decollo.

Dovettero trascorrere molti mesi perché venissi a conoscenza di quello che era realmente accaduto al signor Julian Hudd, ex Vice Direttore del settore Europa, ex Segretario Speciale della Macchina della Giustizia. Quello che gli

era successo poteva parere sorprendente, ma Hudd era sempre stato un uomo capace di adattarsi, provvisto di mille risorse.

L'estate successiva, ormai membro della Fratellanza e debitamente addestrato all'uso dell'ugualizzatore, accolsi l'invito di Frank Enlow e tornai a fargli visita. Abitavo in una piccola casa accanto al nuovo mare, e i vicini mi avevano aiutato a costruire le prime stanze. Ero desideroso di rivedere Jane Enlow.

Ma la ragazza non era a casa, quando arrivai.

Frank Enlow, l'ex usciere che era stato l'ultimo amico di Tyler, mi accolse sulla soglia. Cominciò a raccontarmi di Julian Hudd, che era riuscito a salvarsi dallo scarico dei razzi allorché l'incrociatore era partito. Hudd si era insediato nell'abitazione appartenuta alla coppia massacrata da Lord, gli Hawkins. Frank Enlow mi condusse da lui.

Hudd, che adesso era un semplice membro della Fratellanza, era intento ad arare un campo, servendosi di un piccolo trattore ugualizzato. Lavorava a torso nudo, era intensamente abbronzato e coperto di sudore. Ma stentai a riconoscerlo: la pancia, il doppio mento e le guance cascanti erano spariti.

- Lieto di vederti. Chad. — Mi chiamò per nome, come sempre, ma questa volta si rivolse a me come ci si rivolge a un amico. Mi parve felice e privo di ogni bellicosità. Con cameratismo, mi posò la mano sulla spalla e mi invitò in casa.

- Vieni, vieni, Chad — disse, sorridendo. - Credo che vorrai salutare mia moglie. Penso che ti ricordi di lei... una volta era la signorina Jane Enlow.

VENDITORE AMBULANTE

Il venditore ambulante attraversò l'immensità dello spazio e scese sulla Terra perché cercava whisky. Sapeva che il pianeta era sotto quarantena, ma i suoi errori l'avevano ridotto a essere schiavo della propria sete. E la cagione prima di quella sete era il suo naso.

Era un omettine minuto minuto, con un enorme naso a becco. Il difetto si sarebbe potuto correggere, ma lui era nato su un mondo di frontiera, dove le contraddizioni tra libertà e responsabilità non erano ancora risolte, e nessuno si era premurato di adottare misure correttive.

L'enorme naso era un mero caso genetico, ma ora l'ambulante dedicava la propria vita a sottrarsi alla salvezza. La deformità fisica ne aveva fatto un criminale, e lui intendeva difendere a ogni costo tale deformità, come se fosse stata l'essenza della sua persona. Quando l'avevano affidato a una clinica per la correzione del suo disadattamento sociale e del suo profilo nasale, era scappato e si era rifugiato ai margini della civiltà, dove la legge aveva le braccia più corte.

Non aveva la stoffa per diventare un grande fuorilegge, e si limitava a venducchiare gingilli da quattro soldi, ma anche questo piccolo commercio comportava dei rischi. Sull'ultimo mondo da lui visitato non era riuscito a farsi dare una licenza di ambulante, e la sua fuga era stata talmente repentina da impedirgli di procurarsi le consuete provviste.

Colto da una crisi di nervi, una volta a bordo del vascello aveva dovuto trangugiare tre robusti cicchetti per riuscire ad azionare il pilota automatico. E prima di avere finito di programmare il volo, la vista aveva cominciato a giocargli dei brutti scherzi.

Aveva confuso un "3" per un "8", non aveva visto la virgola e aveva spostato di uno spazio di troppo il disco combinatore della destinazione. Il pianeta che avrebbe voluto raggiungere era un comune mondo di frontiera, a pochi anni luce di distanza, dove l'immigrazione era ancora libera e i pionieri erano abbastanza zotici per comprare le sue cianfrusaglie. L'erTore di rotta, però, gli aveva fatto scegliere la Terra come destinazione.

Il robopilota l'aveva subito avvertito. La nave, sebbene fosse stata bistrattata da generazioni di fuorilegge più audaci di lui, l'aveva salvato molte volte dalla distruzione ed era un ottimo vascello neutri nico.

Un cicalino si era messo a ronzare. Una luce rossa si era accesa a intermittenza, e il robopilota aveva esclamato:

- Attenzione! Non partire. La destinazione richiesta è assai al di fuori del campo normale d'operazione. Attenzione! Controllare i dati per trovare l'errore. Attenzione!

L'ambulante non era mai stato coraggioso, ma i tre bicchieri di liquore l'avevano fatto cadere in preda al panico. Troppo alticcio per capire il significato dell'avvertimento, aveva premuto il pulsante della "Conferma destinazione". Ma prima che avesse potuto premere quello della "Partenza", il robopilota aveva ripetuto:

- Attenzione! Non partire. La destinazione richiesta è sotto quarantena. Ogni contatto è proibito...

Impaziente, dominato dall' idea di fuggire a ogni costo, l'ambulante aveva schiacciato il pulsante della partenza, La luce rossa si era spenta; e la nave Io aveva portato nei pressi della Terra, superando una distanza in anni luce che a-vrebbe fatto impallidire una persona meno ubriaca.

La civiltà umana era una sfera in continua espansione, e le sue frontiere si estendevano a una velociti pari a metà di quella della luce, a mano a mano che i coloni passavano da una stella all'altra. Il lungo volo lo portò nelle retrovie della galassia.

Al venditore, comunque, il viaggio non parve affatto lungo, e la nave non richiedeva le sue attenzioni. Raccoglieva gli invisibili venti della radiazione neutrinica provenienti dalle stelle nove, e li usava per muoversi nella galassia. La sua velocità era tale che il tempo, al suo in temo, era pressoché fermo, a causa dei fenomeni legati alla relatività.

L'ambulante continuò a bere e a dormire, tormentato da incubi in cui uomini armati di bisturi volevano tagliargli il naso. Si destava, beveva e ritornava a

dormire, e infine le scorte di liquore finirono.

La nave, nelle intenzioni dei costruttori, avrebbe dovuto fare rapporto alle autorità portuali, attendere gli ordini e scendere obbedientemente nell'approdo che le era destinato, Ma i suoi vecchi proprietari avevano cambiato alcuni circuiti del robopilota, e la nave si diresse verso la parte buia della Terra e rimase in orbita senza fare alcuna segnalazione.

L'ambulante fu destato da un cicalino, e si accorse di avere il mal di testa. Le luci della cabina gli ferivano gli occhi, il ronzio del cicalino gli pareva il suono di un martello pneumatico. Tese la mano per interrompere quel chiasso, poi cominciò a rovistare per tutta la nave, alla ricerca di qualcosa di bevibile.

Ricordava di avere nascosto una bottiglia, in vista di simili emergenze, ma ogni possibile nascondiglio risultò vuoto. Li aveva già saccheggiati in occasione di precedenti emergenze. Imprecando tra sé, si recò al sedile di pilotaggio e toccò il pulsante della destinazione, per sapere dove fosse giunto.

Sol III... non l'aveva mai sentito nominare. Scosse il capo, perplesso, e diede un'occhiata allo schermo. Le coordinate che vi potè leggere gli mozzarono il fiato. Duemila anni luce dall'ultimo pianeta da lui visitato.

Per un istante rimase sorpreso dall'enormità dell'errore compiuto. Poi si consolò, dicendosi che un posto valeva l'altro, e continuò a leggere. Sol III faceva parte di un sistema solare uguale a mille altri, privo di qualsiasi attrattiva per commercianti e turisti. Gli abitanti erano umani, ma «rane ancora a uno stadio primitivo di civiltà. Il pianeta era stato colonizzato da molto tempo, ma non aveva interesse storico. Lesse una nota:

"Un tempo si credeva che il pianeta fosse sede dell'Atlantide, leggendaria culla dell'umanità, da cui partirono le migrazioni stellari La biologia della fauna locale parrebbe confermare questa opinione, ma non si hanno prove che possano confortarla, e il basso livello culturale degli attuali abitanti la rende assai discutibile."

L'ambulante non si preoccupava di simili beghe erudite tra gli storici. L'unica cosa che gli interessava era il liquore. E quel pianeta, si disse, non poteva

essere talmente arretrato' da non conoscere la distillazione alcolica.

Toccò il pulsante dell'atterraggio.

Il cicalino si rimise immediatamente a ronzare. La spia intermittente si accese e il pilota disse:

— Pericolo! Non tentare di atterrare. Questo pianeta è sotto quarantena ed £ affidato all'Associazione del Non Contatto. Ogni comunicazione è assolutamente proibita. Le infrazioni saranno punite con la riabilitazione. Pericolo?...

L'ambulante schiacciò il pulsante. I pianeti primitivi costituivano il miglior mercato per le sue merci, e a causa di questo fatto lui era già incappato nelle ire dell'Associazione. Sapeva che i suoi funzionari volevano evitare gli scontri fra tipi diversi di civiltà, ma le teorie dei conflitti culturali non gli interessavano.

Gli interessavano soltanto i liquori, e Sol III poteva fornirglieli. L'ambulante conosceva il proprio mestiere, e aveva una buona provvista di mercanzia. Qualche ora di vendita, quel tanto che bastava per procurarsi denaro locale, e poi sarebbe ritornato nei mondi di frontiera a lui familiari. E se i funzionari dell'Associazione se ne fossero accorti, era poco probabile che la minaccia della riabilitazione riuscisse a raggiungerlo.

La nave si posò silenziosamente, nella notte, a poca distanza da una debole fonte di energia che doveva essere un piccolo villaggio. L'ambulante gonfiò il telo che dava alla nave l'aspetto di un innocente macigno, prese la valigia delle sue mercanzie e si awiò a piedi verso il piccolo insediamento.

L'aria fresca aveva un buon profumo di linfa, l'erba formava un piacevole tappeto sotto i suoi piedi, i suoni delle piccole creature selvatiche Io accompagnavano con la loro melodia. Nessun pianeta gli era parso altrettanto ben disposto nei suoi confronti. Forse, si disse, questo mondo è davvero la culla dell'umanità, e per un attimo provò un senso di gioia, quasi religioso, per quel ritorno alle orìgini.

Giunse a una strada vuota e si avviò in direzione di un rozzo ponticello in

cemento. Il sole era sorto, e non era molto diverso da qualsiasi altra stella. La sua luce gli mostrò un'ampia vallata verdeggiante: sotto il venditore, alcuni grossi animali domestici erano intenti a brucare tranquillamente e un uomo con una tuta blu arava con una macchina primitiva.

L'ambulante fece una smorfia: contadinacci che passavano la vita incollati in quel buco, ignoranti come le loro mucche, mentre sulle stelle c' era la vera vita!

Il sole gli feriva gli occhi, e la sete era più forte che mai. Una volta superato il ponte, scorse alcuni cartelloni a 2-D, piantati sui bordi della strada. Non aveva l'attrezzatura per leggere le scrìtte mute, ma le immagini di bottiglie e di bicchieri pieni di liquido colorato erano abbastanza eloquenti.

In cima a una collinetta c'era una capanna di legno, intorno a cui aleggiava un affascinante profumino di alcol. L'insegna posta a fianco della porta pareva indicare un luogo pubblico, e un manifesto appiccicato alla parete mostrava una ragazzotta intenta a bere.

L'ambulante cercò di aprire la porta, ma la trovò chiusa. L'odore di alcol lo incitava all'effrazione, ma seppe resistere. Infrangere la quarantena era già un crimine abbastanza grave, e si disse che avrebbe trovato aperto il locale al suo ritorno, dopo essersi procurato la valuta locale.

U villaggio sorgeva poco lontano, su un'ansa del fiume. Poche casupole di mattoni, poste in mezzo agli alberi. Le città di pionieri a cui era abituato erano luccicanti e chiassose, e questo villaggio era talmente diverso da esse, che il venditore si soffermò per qualche istante a riflettere.

Non era abituato a trattare con razze così arretrate. Ma forse l'anetratezza era una caratteristica positiva: i ragazzi avrebbero ancor più apprezzato la sua merce. Le lattine e le bottiglie vuote che aveva visto lungo la strada indicavano una certa abbondanza di alcol, e questo era il fattore più importante. Si nmise in cammino.

— Buon giorno, forestiero.

Sorpreso dall'inatteso saluto, si affrettò a toglierei dalla strada. Un veicolo

primitivo stava sopiaggiungendo dietro di. lui. Pareva mosso da qualche motore termico: si poteva cogliere un debole odore di petrolio bruciato. Un massicciò individuo sedeva al volante e lo fissava con preoccupata curiosità.

- Cercate qualcuno di Chatsworth?

L'uomo parlava una lingua che l'ambulante non aveva mai udito, ma il traduttore psioni-co (uno strumento non più grande dell'apparecchio acustico portato dal nuovo venuto) gli trasmise immediatamente il significato della frase.

Sollevò il braccio e parlò nel microfono che portava nella manica: un altoparlante nascosto tradusse subito la frase nella lingua dell'indigeno.

- Grazie - disse - ma sono solo di passaggio.

- Salite. - L'indigeno aprì una portiera. — Vi accompagno fino a casa mia.

Il venditore salì con piacere, ma subito si pentì di avere accettato.

- Benvenuto a Chatsworth - disse lo zoticone. - Popolazione trecento e quattro. E credo di essere autorizzato a darvi il benvenuto, dato che sono la guardia comunale, Jud Hankins.

L'ambulante cominciò a sudare freddo, ma dopo un istante si disse che non c'era nulla da temere. Era poco probabile che Jud Hankins intendesse arrestarlo per la violazione della quarantena, Probabilmente, Hankins non sapeva neppure che esistesse una quarantena.

- lieto di fare la vostra conoscenza, signor Hankins — rispose l'ambulante. - Mi chiamo Gray.

Vide che la guardia adocchiava la sua valigia. - Bella vallata, la vostra! - si affrettò a dire." — Producete grano per le distillerie?

- Mais per le bestie, — La guardia lanciò un'altra occhiata alla valigia. - Siete un rappresentante, signor Gray?

Il venditore rispose di sì.

- E che cosa vendete?

- Giocattoli — rispose.

- Temevo che aveste dei petardi - disse la guardia, e apparve leggermente sollevata. - Volevo avvertirvi.

- Petardi? - ripetè l'ambulante. Era perplesso, poiché la traduzione non era chiara.

- Tra poco è il Quattro Luglio, sapete — spiegò la guardia. — Dobbiamo proteggere i bambini. — Sorrise. - Io ne ho quattro.

L'ambulante non aveva capito bene la faccenda dei petardi. Il "4 Luglio" era probabilmente una cerimonia barbarica in cui si sacrificavano i bambini, e i "petardi" dovevano essere aggeggi usati dagli stregoni. Comunque, la cosa non lo riguardava.

- No, no - disse. - Vendo solo giochi educativi. Studiati e raccomandati da specialisti di psicologia infantile, istruiscono mentre divertono. Nessun pericolo per i bambini dell'età adatta.

Fissò la paciosa guardia comunale.

- Ma non so se potrò metterli in vendita qui - disse. — Un paese così piccolo... Non so se valga la pena di farmi dare la licenza.

- Oh, non ce n'è bisogno -disse la guardia. — Qui siamo autonomi, è un vantaggio dei paesi piccoli. Vendete pure quello che volete, purché non si tratti di oggetti pericolosi.

Fermò il veicolo e salutò alcuni ragazzini che giocavano al pallone. L'ambulante lo ringraziò e sì affrettò a scendere.

- Sentite - lo bloccò la guardia. — Avete fatto colazione? - gli chiese.

L'ambulante rispose di no.

- Allora venite con me — lo invitò l'indigeno. - Mamie prepara sempre un

mucchio di roba. Visto che vi fermerete, mangiate un boccone con noi.

- Grazie - rispose l'ambulante — ma vorrei soltanto qualcosa da bere.

- Avete ragione ! — e-sclamò la guardia. — Dopo avere camminato per tanto tempo. Venite, venite.

Tentato dalla promessa e timoroso di offendere il rappresentante della legge, il venditore lo segui. Hankins lo presentò a quattro rumorosi marmocchi e alla moglie.

- Il signor Gray - disse allegramente. — Una sorta di Babbo Natale, con giocattoli per i bambini. Ha sete.

L'ambulante entrò nella cucina della casa e prese con mano tremante il bicchiere che la donna gli porgeva. Il colore trasparente era quello dell'alcool di grano, ma con somma sorpresa scoprì che si trattava soltanto di acqua.

Ringraziò la donna e disse che doveva andare. Ma giunsero i ragazzini, chiedendo di vedere i giochi, e Hankins ripetè l'invito a fermarsi per fare colazione. L'ambulante si mise a sedere e centellinò una tazza di un liquido amaro, chiamato "caffè", che parve fargli passare il mal di testa.

Allarmato dalla presenza della guardia, l'ambulante trovò qualche scusa per non mostrare i giochi, e infine i ragazzini dovettero uscire per recarsi a scuola. Il più giovane cominciò a starnutire e a tirare su con il naso, e il venditore chiese se gli fosse successo qualcosa.

- Oh, niente di serio — disse la donna. - Un raffreddore.

La cosa lo rese perplesso, poiché gli pareva che il clima fosse piuttosto caldo. Probabilmente si trattava di un errore di traduzione. Si alzò per accodarsi ai ragazzini, ma la donna gli mise una mano sulla spalla.

- No, aspettate ancora un momento, signor Gray - disse, con un sorriso. — Ho l'impressione che non stiate bene. Non avete toccato le uova e il prosciutto. Bevete un'altra tazza di caffè.

Dovette rimettersi a sedere. Forse non stava bene, ma il suo male sarebbe

certamente peggiorato, se avesse bevuto soltanto acqua fresca.

- Jud — disse la donna, rivolta al marito — non possiamo far niente per lui? Non mi sembra in grado di rimettersi in cammino.

- Be'... — la guardia accese l'estremità di un tubicino bianco e cominciò ad aspirare il fumo. — C'è sempre quel posto di bidello alla scuola. Se vi interessa il posto, ne parlerò con il direttore.

- E potreste abitare con noi — disse la donna. — Abbiamo una camera vuota e, se ci date una mano, possiamo alloggiarvi gratis. Vi interessa?

L'ambulante studiò la donna. Si accorse che l'idea di rimanere non gli dispiaceva affatto. In mezzo a persone cordiali, su un mondo dimenticato.,.

- Sareste il benvenuto — diceva la guardia. — E se avete talento per gli affari, troverete delle ottime possibilità, qui a Chatsworth.

- Non saprei - disse. — Sono davvero lieto dell'offerta, ma temo di essere un po'...

S'interruppe quando si accorse che la donna gli osservava il naso. La donna distolse Io sguardo, ma, dopo un istante, disse:

- Io... spero che non vi offendiate, signor Gray, - Arrossì. — Mio fratello è uno specialista in chirurgia plastica. E' molto bravo... Se vi fermaste da noi, e se la cosa vi interessasse, si potrebbe fare qualcosa...

L'ambulante posò subito la tazza, perché gli tremavano le mani. Aveva riconosciuto la vecchia trappola, nonostante le gentilezze con cui l'avevano condita. Non voleva essere riabilitato e non voleva rinunciare al suo naso.

- Allora, signor Gray? -chiedeva la guardia, — Volete vedere il direttore?

- Certo - disse e, nonostante il panico, riuscì ad abbozzare un sorriso. - Ditemi dove posso trovarlo, E grazie infinite della vostra gentilezza.

- Oh, di nulla - disse la guardia. — Devo ritornare alla fattoria. Salite in macchina: vi porlo alla scuola.

Ma non si recò a parlare con il direttore. Aveva visto la trappola che gli veniva tesa e non era tanto scemo da cascarci. Fece finta di dirigersi verso l'edificio, ma poi, quando la macchina della guardia scomparve dietro un angolo, si fermò sul marciapiede per cercare di vendere la sua merce.

Apri la valigia e la posò sulle quattro gambe telescopiche, poi accese le insegne 3-D. I ragazzi si erano già fermati a osservarlo, e quando la musica psionica iniziò a suonare, si raccolsero tutti intorno a lui.

I giocattoli da lui venduti erano ciarpame della qualità più economica, roba di serie, fatta con materiali scadenti, ma avevano confezioni assai eleganti, la cui perfezione era lo specchio delle avanzatissime tecnologie del pianeta industriale su cui erano prodotte. Minuscole scatolette di plastica rallegrate da etichette psio-niche universali, che reagivano all'attenzione degli spettatori mostrando scene stereoscopiche animate, adesivi che sembravano scritti nella lingua madre di chi li leggeva.

- Avvicinatevi, ragazzi.

L'ambulante prese una pila di scatolette cilindriche.

- Guardate! Un meraviglioso gioco istruttivo. Servite-vene per dimostrare i grandi principi fondamentali della meteorologia e della neutrini-ca. E riuscirete a Stupire i vostri amichetti.

"11 piccolo Mago della Pioggia! Funziona trasformando in neutrini radianti una parte del calore atmosferico, per alcuni chilometri all'intorno. Il brusco raffreddamento causa precipitazioni, e il flusso di aria fredda crea una breve ma efficace tormenta... l'etichetta vi spiegherà ogni particolare.

"Avvicinatevi, ragazzi!Com-prateli a un prezzo bassisi-mo. Solo venticinque cents la scatola, tre per mezzo dollaro!"

- Signore, non dovremmo comprarli! — Gli pareva di conoscere il ragazzo che aveva parlato: era il primogenito della guardia. — Molti di noi hanno soltanto i soldi per la merenda, e non dovremmo spenderli.

- Non preoccuparti, ragazzo — si affrettò a rispondere. - Anche se tornerete a

casa con l'appetito, non avrete sprecato il vostro denaro. Non avete mai visto giochi come questi. Solo quindici cents, per vendere gli ultimi- Comprateli subito, perché domani non mi troverete più!

Ritirò il denaro.

- Ma non mettetevi subito a fare tempeste — disse. — Altrimenti il maestro si arrab-bierà. Tenetelo in tasca finché La scuola non sarà terminata. Spiacente, giovanotto, ma era l'ultimo Mago della Pioggia,,. Guarda questo, però!

Prese una nuova pila di scatolette di plastica.

- Il De gravi tatorc del Piccolo Gigante! Un affascinante esperimento dì inversione di gravità. Imparate i fondamenti della scienza e sbalordite gli amici. L'etichetta yì spiegherà ogni cosa.

Cominciò a distribuire le scatole. Le etichette psioniche sembravano vuote, ma si animavano sotto lo sguardo dei bambini, rispondendo ai loro pensieri. Nella maggior parte delle etichette si vedeva l'innocua degravitazione di piccoli oggetti come bilie e ranocchie, ma l'ambulante ne scorse una che mostrava come collegare l'apparecchio alle fondazioni della scuola, e un'altra in cui il signor direttore, sommamente stupito, precipitava verso gli spazi interplanetari.

- Un momento, ragazzi! — si affrettò a dire. - Non degravitiamo niente finché la scuota non è terminata, Spiacente, i Piccoli Giganti sono finiti, ma ecco un gioco altrettanto istruttivo, e ancor più divertente!

Mostrò la PistoLpenna An-nichilatrice Grande Detective.

- Sembra una normale matita, ma la gomma cancella davvero! Trasforma la materia in neutrini invisibili. Basta soltanto puntarla e schiacciare la clip. Potete fare buchi nel muro, far sparire gli oggetti, prendervi gioco dei vostri amici. Dieci cents l'una!

Mentre distribuiva gli annichilatoli e raccoglieva le monetine, la campanella della scuola cominciò a suonare.

- Ancora un ultimo giocattolo, ragazzi, prima che entriate in classe, — Aumentò d'intensità l'amplificatore psioni-co. — Una cosa che vi interessa certamente. Un esperimento emozionante, con vera energia atomica, che potrete fare a casa.

Prese una busta e si versò nel palmo della mano un mucchiato di palline luccicanti.

- Guardate! Capsule Bomba, Tipo Super! Basta sciogliere la capsula in un bicchier d'acqua. La reazione fonde tra loro gli atomi d'idrogeno dell' acqua e li trasforma in elio. Il foglietto di istruzioni vi spiega che questa stessa reazione fa splendere Le stelle.

"Compratele subito, prima di entrare in classe. Aggiungete realismo alle vostre battaglie e fate restare di stucco i vostri amici. Fatevi le vostre bombe a fusione. Cinque cents l'una. Tre per dieci cents, se le comprate subito."

- Scusate, signore... — Il figlio della guardia aveva comprato tre capsule, e adesso le guardava preoccupato. — Se queste pillole servono davvero a fabbricare bombe atomiche, non sono pericolose, peggio che i petardi?

- Non so i petardi - disse l'ambulante. — Ma questi giochi sono abbastanza innocui, una volta che abbiate avuto il vostro precondizionamento psionico. Spero che siate abbastanza intelligenti per non far scoppiare bombe atomiche in una stanza chiusa! - Rise e alzò la voce: — La vostra ultima occasione, ragazzi! Non sarò qui, quando uscirete di scuoia, ma in questo momento le capsule garantite so no a cinque cents la coppia. Va bene, una per due cents, se è tutto quello che hai.

Spazzolò via le ultime monetine.

- Basta cosi, ragazzi. — Spense l'insegna, fermò la musica psionica e ripiegò le gambe della valigia. 1 ragazzi entrarono nella scuola e il venditore si affrettò a lasciare il villaggio.

Quando giunse in cima alla collina, la taverna era aperta. L'odore dell'alcol gli ricordò tutta la sua sete. Si avvicinò al banco e cominciò a cavare di tasca le monetine, ma un'esplosione di musica locale gli fece fare un sobbalzo.

Le note avevano qualcosa di inconsueto, e lui si voltò verso il grosso apparecchio da cui provenivano. Dopo un istante capì la ragione della loro stranezza: la musica era soltanto sonora, senza sfumature psio-niche.

Che quella gente ignorasse la psionica? Pareva impossibile che l'Associazione del Non Contatto proibisse la diffusione di una scienza cosi basilare, e tuttavia, quando provò a ricordare, si accorse di non avere visto alcun dispositivo psionico.

Il barista poteva illuminarlo, si disse.

- Signore, desiderate?

- Scusate — mormorò. — La vostra scuola insegna la psionica?

La faccia sorpresa dell'uomo era di per se stessa eloquente. - Eh? — fece. — Come avete detto?

L'ambulante era senza parole. Se quella gente non conosceva la psionica, ogni parola da lui detta l'avrebbe tradito.

Pallido pei la paura, spinse avanti il mucchietto di monete.

- Whisky! - esclamò. -Tutto quello che posso comprare con questa cifra.

Il barista impiegò un tempo interminabile per contare le monete, ma alla fine gli consegnò sei bottiglie. Il venditore le infilò nella valigia vuota e si affrettò a lasciare il bar. Dopo qualche tempo, giunse nel punto dove aveva lasciato la nave: era sporco di polvere e aveva male ai piedi.

Quando non vide la nave, rimase senza fiato. Pensò che fosse scomparsa, ma poi riconobbe il telo mimetico. Si frugò in tasca, prese la chiave psionica e cercò di sgonfiare il telo.

La chiave non funzionava.

Provò ancora, ma il telo rimaneva duro come vera pietra. Piovò ad appoggiare la chiave in altri punti, ma non ottenne alcun risultato. Era chiuso fuori.

Non capiva come fosse potuto succedere, e aveva sete. Si era proposto di attendere di essere a bordo, ma d'improvviso sentì bisogno di un aiuto da parte dell'alcol.

. Si chinò ad aprire la valigia dove aveva riposto il whisky, ma la chiave psionica non funzionò neppure questa volta.

Poi, d'un tratto, l'ambulante capi che cosa fosse successo, e la chiave gli cadde di mano. Gli strumenti neutrinici e psio-nici non si guastavano mai, ma potevano venire resi inattivi. Qualcuno della stazione di quarantena doveva aver scoperto la presenza della nave.

L'ambulante cercò di fuggire. Lasciò cadere la valigia e corse verso gli alberi. Ma dopo qualche tempo si trovò davanti a una collina e a una roccia che gli parvero identiche a quelle di prima. Nella sua fuga', aveva descritto un circolo.

Stava cercando inutilmente di strappare il telo mimetico, quandò udì alle proprie spalle un rumore di passi. Era la guardia comunale, Jud Hankins.

- Salve. — Si appoggiò al telo, lieto del fatto che si trattasse della guardia e non di un ispettore della quarantena. A tutta prima il traduttore si rifiutò di funzionare, ma poi parlò, quando il venditore riuscì a regolarlo.

- Ci rinuncio - disse. -Ritorno con voi. - Sentì un brivido. La gola gli bruciava; faceva fatica ad articolare le parole. - Sono pronto a fermarmi qui... purché non mi si tocchi il naso.

Avrebbe voluto dire qualcosa d'altro, ma le Ossa gli facevano male: Stava in piedi a fatica. Si sentiva troppo male per ricordare, ma infine gli venne in mente quello che doveva dire.

- I giocattoli... — mormorò. - Sono pericolosi.

- Non più - gli disse l'uomo corpulento, - Abbiamo messo su tutta la zona inibitori psionici e neutrinici, per evitare incidenti, prima che prendessi a prestito l'identità di Jud Hankins per raccoglierli, - Voi... — Lo fissò, allibito. — Voi siete...

- Un ispettore della quarantena, proveniente dalla Stazione SoL - Mostrò un distintivo psionico. - Vi abbiamo scoperto prima dell'atterraggio, ma abbiamo procrastinato il momento dell'arresto perché volevamo essere certi che non aveste complici.

L'ambulante stava troppo male per riuscire a stupirsi.

- Mi avete beccato - mormorò. - Avanti, portatemi alla riabilitazione.

- Troppo tardi - disse I' uomo. - Siete tutti uguali, voialtri trasgressori della quarantena. Dimenticate sempre che le differenze culturali sono a doppio senso. Non capite che l'Associazione serve anche, in parte, per proteggervi.

L'ambulante scosse il capo, senza capire.

- So che non siete passato per la nostra clinica, alla stazione — disse l'ispettore. — Vedo che non vi siete portato neppure la cassetta del pronto soccorso. Scommetto che siete sceso qui, in mezzo a un popolo talmente primitivo da essere pieno di microrganismi patogeni, senza assicurarvi la benché minima protezione.

- Clinica? - Di tutto il discorso dell'ispettore, lui aveva colto solo quella parola, e ora s'irrigidì. - Non voglio che mi taglino il naso.

- Siete in un guaio ben peggiore - disse l'ispettore, scuotendo il capo. - Suppongo che i nostri antenati godessero di un'immunità naturale, come gli indigeni, ma io morirei in mezza giornata se non mi avessero immunizzato contro un migliaio di germi e di virus. Voi siete già stato infettato.

L'ambulante cercò di respirare. — La gente che ho incontrato non aveva malattie. Un bambino aveva qualcosa che si chiamava raffreddore, ma la donna ha detto che non era niente di pericoloso.

- Non era pericoloso per lui - disse l'ispettore. - Cosi come le bombe a fusione non sono pericolose per voi.

Senza capire, l'ambulante svenne e cadde a terra, D raccoglitore fece rabbiosamente ingresso nell'ufficio del comandante, all'interno della stazione

di quarantena posta sulla luna della Terra. Era un uomo massiccio e calvo, di carnagione giallastra. Sapeva sorridere quando otteneva quello che desiderava. Ma ora non sorrideva.

LA PIÙ' FELICE DELLE CREATURE

— Ho fatto duecento anni luce, e potete vedere chi sono! - Sbatté davanti agli occhi del comandante la sua carta psionica d'identità. — Intendo raccogliere almeno uno di quei buffi antropoidi, nonostante le vostre remore burocratiche.

Il documento psionico riportava le sue benemerenze scientifiche. Era autorizzato a raccogliere esemplari per il più grande zoo della galassia abitata; veniva ufficialmente richiesto al servizio di quarantena di aiutarlo nella sua ricerca.

— Vedo. — Il comandante cercò di nascondere la preoccupazione. - Le vostre credenziali sono notevoli e vi daremo tutto l'aiuto possibile. Non volete sedervi?

Il raccoglitore non voleva sedersi. Disse che era scocciato. Che nessuno aveva mai pensato di dover applicare in modo così rigido la quarantena su un pianeta arretrato come la Terra. Minacciò di prendersi il suo esemplare senza dar retta alle storie del comandante.

Questi, che proveniva da un pianeta che amava la cortesia e il riserbo, impallidì nel sentire la traduzione psionica di alcuni termini usati dal raccoglitore, ma cercò di non rispondergli per le rime.

- In realtà si tratta di creature umane — rispose. - E noi abbiamo il dovere di proteggerle.

- Umane! — rise il raccoglitore. - Non si sono mai staccate dal loro pianetucolo puzzolente.

- Sono un po' degenerati - dovette ammettere il comandante. - Ma le loro origini umane sono ben documentate, e voi dovrete lasciarli in pace.

U raccoglitore studiò l'espressione del viso del comandante e decise di usare una tattica più morbida.

- Ci basta un singolo esemplare - disse, recuperando il suo famoso sorriso —

e non gli faremo alcun male. Anzi, la creatura che raccoglieremo sarà la più felice del pianeta. Faccio questo lavoro da molti secoli, e so quello che dico. Gli animali selvatici, quando vivono nel loro ambiente naturale, hanno sempre qualche malattia. Sono sempre nel pericolo, sono denutriti e di solito sono sessualmente frustrati. Ma I' animale da noi prescelto godrà di ogni possibile assistenza.

"Anzi, se ci deste il permesso di mettere un avviso, metà della popolazione si offrirebbe volontaria!"

- Non potete mettere alcun avviso - disse il comandante. - Il nostro primo dovere consiste nel proteggere questa giovane cultura da qualsiasi influenza esterna che possa comprometterne il naturale sviluppo.

- Oh, non preoccupatevi -disse il raccoglitore. - Siamo esperti nel confonderci con gli abitanti dei pianeti arretrati. Il nostro campione non saprà mai di essere stato raccolto, se voi volete questo.

- Io non voglio niente -disse il comandante, alzandosi in piedi. - Fornirò ogni legittima assistenza alla vostra squadra, ma se scoprirò che cercate di rubare un esemplare, vi confischerò la nave.

- Oh, tenetevi i vostri preziosi beniamini — borbottò il raccoglitore. - Ci limiteremo agli studi sul campo. Gli esemplari vivi non sono essenziali. I nostri tecnici hanno preparato delle ricostruzioni perfette, servendosi unicamente di copie animate.

- Bene. - Il comandante riuscì a sorridere. — A queste condizioni avete il permesso di atterrare.

Incaricò due ispettori di prestare assistenza al raccoglitore e di accertarsi che i regolamenti della quarantena non fossero violati. Vestiti da indigeni, i due ispettori scesero sulla Terra prima della spedizione e si incontrarono con la nave qualche settimana più tardi, sulla faccia notturna del pianeta.

La nave fece ritorno sulla Luna, mentre la squadra dello zoo continuò a viaggiare sul pianeta per vari mesi, effettuando registrazioni psioniche e raccogliendo esemplari delle specie non protette. Gli ispettori non riferirono

alcun tentativo di violare il regolamento di quarantena, ed ogni cosa filò liscia fino all'ultima sera, allorché l'astronave ritornò a prendere la squadra.

Per evitare ogni rischio, il raccoglitore e la sua squadra si servivano di veicoli indigeni e viaggiavano sotto il falso nome di Circo Barstow. L'astronave scese a raccoglierli in un altipiano desertico. Mille appuntamenti comc questo si erano svolti senza incidenti, ma quella notte successe un guaio.

Un antropoide locale era appena scappato da un luogo di reclusione. Sebbene inseguito dai suoi compagni di clan, «Ta riuscito ad allontanarsi rubando un veicolo dopo l'altro. I compagni di clan avevano bloccato le strade, ma lui si era inoltrato nel deserto. Quando l'ultimo suo veicolo si era fermato, il fuggitivo aveva risalito, nel buio, una serie di basse collinette. E si era imbattuto nell'astronave interstellare.

Gli inseguitori avevano scoperto il veicolo rubato e avevano fatto fermare il raccoglitore e la sua squadra. Avevano ispezionati i camion, avvisando che c'era in quella zona un pericoloso delinquente. Per tenere lontano dalla nave gli indigeni, gli ispettori avevano raccontato di avere visto un uomo che fuggiva a cavallo, Avevano condotto gli indigeni nel punto dove dicevano di avere visto il fuggiasco, e li avevano tenuti occupati fino all'alba. A quell'ora la squadra era ormai salita sull'astronave, camion e tutto, e si trovava nello spazio.

Gli indigeni non riuscirono mai a trovare il loro prigioniero. Grazie a quell'incidente su un milione che si può verificare nei migliori lavori di travestimento, il fuggitivo era riuscito a salire sulla nave stellare.

L'antropoide fuggitivo era un giovane maschio. Fisicamente aveva un aspetto abbastanza umano. Aveva un portamento eretto e sarebbe potuto passare per un bell'uomo. Qualche vecchia ferita gli aveva lasciato sulla faccia una lunga cicatrice, ma aveva una sorta di grazia animalesca.

Era sufficientemente umano per possedere degli abiti e un nome. Gli abiti, incrostati di sudiciume, erano fatti di fibre animali e vegetali, e della pelle di animali morti. Rispondeva al nome di Casey James, Comunque, era armato come un carnivoro della giungla: aveva con sé un coltellaccio di acciaio affilato. 11 suo corpo, come del resto l'intero suo pianeta, era contaminato da

organismi parassiti. Tremava di paura e di fatica, come qualsiasi animale inseguito. Dopo essere salito sulla nave, la fame gli era passata, ma una brutta ferita al braccio sinistro gli procurava forti dolori.

Nell'oscurità non aveva neppure visto la nave. I camion erano fermi sulla strada, e l'autista dell'ultimo camion della fila si era allontanato dal volante per sistemare la rampa di carico. L'antropoide era salito sul camion e si era nascosto sotto una tela cerata. Qualche tempo dopo, il camion era stato imbarcato, i Sebbene avesse capito che la nave non era stata fabbricata dagli indigeni, era rimasto nascosto nella stiva per alcuni giorni. Con la sua abilità animalesca, aveva munto uno degli animali campione per procurarsi il cibo e aveva dormito nella cabina di uno dei camion. Gli organismi patogeni, però, avevano continuato a moltiplicarsi nel braccio ferito, e il dolore lo aveva fatto uscire dal nascondiglio.

Si era avvicinato agli inservienti che nutrivano gli animali, li aveva minacciati con il coltello e aveva chiesto assistenza medica. Gli inservienti lo avevano disarmato senza difficoltà e l'avevano portato nella corsia veterinaria. Il raccoglitore l'aveva trovato laggiù, ripulito e disinfettato, seduto sul letto.

- Dove siamo diretti? — aveva chiesto l'antropoide.

Aveva poi annuito quando il raccoglitore gli aveva spiegato la missione della nave.

- Il vostro lavoro di travestimento è meno furbo di quanto crediate — gli aveva detto. — Anch'io ho visto i vostri dischi volanti.

- Dischi volanti! — aveva risposto sdegnosamente il raccoglitore. - Non sono nostri. Si tratta quasi sempre di immagini rifratte delle luci terrestri, che si producono spontaneamente nell'atmosfera. Gli uomini del servizio di.quarantena hanno pronto un libro che lo spiegherà ai vostri compagni.

- Li abbiamo fregati bene, quei poliziotti! — fece l'antropoide, con un sogghigno. — Scommetto che sono ancora li che si grattano la testa e si chiedono come ho fatto' a squagliarmela. - S'interruppe per massaggiarsi il braccio bendato. Pareva soddisfatto delle civili attenzioni da lui ricevute. -

Quando si arriva, a questo vostro meraviglioso zoo?

- Voi non verrete — gli disse il raccoglitore. - In realtà, io cercavo un esemplare esattamente come voi, ma quei burocrati del servizio non vogliono lasciarmene neppure uno.

- Così, volete farmi fuori?

Il traduttore psionico rivelò la pericolosa disperazione dell'animale.

- Un momento! - , esclamò il raccoglitore, affrettandosi a indietreggiare di un passo. - Non dovete allarmarvi. Non vi faremo alcun male. Non potremmo uccidervi in nessun caso, neppure per salvarci. Nessun uomo civile può distruggere una vita umana.

- Balle - mormorò la creatura. — Ma se non mi sbattete nello spazio, cosa contate di fare?

- Ci avete messo in una situazione antipatica - disse il raccoglitore, in tono preoccupato. - Se gli uomini della quarantena vi scoprono a bordo, ci cancellano il permesso e ci sequestrano tutto quello che abbiamo raccolto. Dobbiamo assolutamente riportarvi indietro.

- Ma io non posso ritornare. — L'antropoide si inumidì le labbra, nervosamente. - Ho tagliato la pancia a una guardia. Se mi pigliano, è la sedia.

D traduttore spiegò che la "sedia" era una complicata macchina di tortura, in cui i colpevoli di assassinio venivano uccisi in modo cerimoniale, secondo un primitivo codice tribale di vendetta di sangue.

- E perciò - disse l'antropoide, con astuzia animalesca - dovete portarmi con voi. Se mi rimandate indietro, siete colpevoli della mia morte.

- Ci sarebbe una soluzione - disse il raccoglitore, sorridendo. - La vita umana è sacra. Possiamo fare di voi la creatura meglio difesa della vostra specie, nonché la più felice, se accetterete due condizioni indispensabili.

- Eh? - fece l'antropoide, socchiudendo le palpebre. — Cosa volete dire?

- Come avrete capito, noi abbiamo violato la quarantena permettendovi di salire a bordo — spiegò pazientemente il raccoglitore. — Se l'infrazione venisse scoperta, la responsabilità cadrebbe su di noi. Abbiamo bisogno del vostro aiuto per nascondere l'infrazione. Siamo pronti a fare qualsiasi cosa per voi, purché ci promettiate due cose.

- Quali?

- Per prima cosa, dovete promettere di non parlare di noi.

- Abbastanza facile - disse l'animale. — Tanto, nessuno mi crederebbe.

- Gli uomini della quarantena stazionati sul vostro pianeta vi crederebbero. Prestano la massima attenzione ad ogni voce di simili infrazioni.

- D'accordo, terrò il becco chiuso - fece la creatura, alzando le spalle. — E poi?

- Per seconda cosa, dovete promettere di non uccidere più.

L'antropoide si irrigidì. - A voi, che ve ne importa?

- Non possiamo permettervi di uccidere altri vostri simili. Poiché siete stato con noi, la colpa sarebbe nostra. Promesso?

L'antropoide cominciò a mordicchiarsi il labbro con aria meditabonda. I suoi occhi selvaggi parevano fissi nel vuoto. Il raccoglitore colse un debole riflesso dei suoi pensieri, grazie al traduttore psionico, e fece una smorfia preoccupata.

- La polizia mi cerca — mormorò l'antropoide. — Devo difendermi.

- Non preoccupatevi - disse il raccoglitore. — Vi faremo avere la grazia. Basta che promettiate di non uccidere.

- No — disse l'antropoide, serrando le mascelle. - Devo far fuori un certo tizio. E' per questo che sono scappato dalla prigione, - Chi è questo nemico? - chiese il raccoglitore. - Perché è cosi pericoloso?

- Non è pericoloso - borbottò l'animale. — Solo, è uno che mi sta sul gozzo.

- Non capisco.

- Ho sempre desiderato rincalcargli la faccia a calci — fece la creatura, rabbiosamente. - Fin da quando eravamo ragazzini, a Las Verdades.

- Non vi hanno mai somministrato un trattamento correttivo per un'ossessione cosi mostruosa? - chiese il raccoglitore, scuotendo la testa per l'incredulità. Ma l'antropoide non gli badò.

- Si chiama Gabriel Melén-dez - mormorò la creatura. — E' solo uno sporco messicano, ma crede di essere uguale a me. Mia zia aveva dei soldi, mentre lui era un morto di fame, ma non stava mai al suo posto, Anche quando era un moccioso, e sapeva che potevo picchiarlo come volevo perché ero più grande di lui, cercava sempre di fare la lotta con me, — L'animale snudò i denti cariati. - Voglio ucciderlo.

- Le uccisioni non sono mai necessarie - tentò di protestare il raccoglitore. - Gli uomini civili non hanno bisogno di uccidere.

- Ma io non sono cosi civile — fece l'antropoide, con un sogghigno. — lo voglio tagliare la pancia a Gabe Meléndez, come l'ho tagliata a quello scemo di poliziotto.

- Un'ossessione incredibile! — esclamò il raccoglitore, sconvolto da quelle immagini di cruda violenza. — Che cosa vi ha fatto quella creatura?

- Si è preso la ragazza che volevo io — disse l'animale, ansimando. - E mi ha denunciato alla polizia. Almeno, credo che sia stato lui, perché mi hanno preso dopo aver rapinato la stazione di servizio dove lavora lui, Mi ha riconosciuto, e voglio farlo fuori.

- No!...

- E invece, si! — L'antropoide scese dal letto, minacciosamente. - Non potete fermarmi, anche se avete tutti quegli strani apparecchi!

L'animale fissò negli occhi il raccoglitore, e questi gli restituì l'occhiata senza

battere le palpebre. I suoi occhi privi di ciglia sembravano quelli di un serpente. D'improvviso, l'animale parve arrendersi.

- Va bene, va bene! — Sputò sul pavimento immacolato, e nel vedere il sobbalzo del raccoglitore, sghignazzò. — Che mi frega, anche se resta vivo?

Il raccoglitore recuperò il sorriso.

- Siamo esperti in questo tipo di cose, e conosciamo il vostro pianeta. Possiamo venire incontro ad ogni vostro desiderio. Purché ci promettiate di tacere c di non uccidere nessuno, potrete chiederci qualsiasi cosa.

L'antropoide si strofinò la mascella. - Per- prima cosa — disse — voglio la ragazza. Si chiamava Carmen Quintana, prima che sposasse Gabe. Può darvi qualche fastidio, perché io non le vado a genio. Una volta mi ha quasi cavato un occhio, anche prima che facessi fuori il suo vecchio, alla stazione. - Sorrise come un lupo. — Credete di potermela procurare?

- Credo di sì — disse il raccoglitore. - Possiamo mettere a posto tutto.

- Fareste bene a mettere a posto questa faccenda di Carmen - esclamò l'antropoide, serrando il pugno. — E vi assicuro che si pentirà di avere alzato gli occhi su Gabe!

- Non intenderete farle del male!

- Sono fatti miei. - L'animale rise. — Basta che mi portiate a Las Verdades. E' una cittadina vicino al confine.

L'antropoide elencò gli altri suoi desideri, e per solennizzare le promesse si portò la mano al cuore, nel gesto rituale della sua tribù. Venne informato del prossimo atterraggio della nave, ma dovette rimanere a bordo per qualche tempo, chiuso come un prigioniero in una piccola cella sterile, mentre aspettava che fossero portati a termine i preparativi per il suo ritorno.

Infine, il raccoglitore aprì la porta.

- Mi fate impazzire! — gridò l'animale, quando lo rivide. — Cos'è successo?

- Gli uomini della quarantena - rispose il raccoglitore, alzando le spalle. - Abbiamo dovuto trovare delle scuse per ogni nostra azione, ma non credo che abbiano sospetti. Siamo pronti!

Sollevò una pesante valigia primitiva e la posò sul letto.

- Apritela — disse. — Come potete vedere, abbiamo mantenuto la nostra parte del patto.

Non dimenticate la vostra.

L'antropoide cominciò a frugare fra i vestiti e le carte contenuti nella valigia. Poi fissò il raccoglitore.

- Dov'è? - chiese, con rabbia.

- C'è tutto - disse il raccoglitore. - La grazia. Diecimila dollari in biglietti di piccolo taglio. Quarantamila in assegni circolari. Gli abiti da voi richiesti...

- Dov'è la pistola?

- Abbiamo predisposto o-gni cosa in modo che non ne abbiate bisogno - mormorò il raccoglitore, un po' a disagio, — Speravo che poteste cambiare idea a proposito della...

- Devo proteggermi!

- Nessuno vi aggredirà.

- Mi avevate promesso una pistola.

- Sì. - Il raccoglitore alzò le spalle. - Potrete averla, se insistete, quando lascerete la nave. Ma adesso vestitevi. Dobbiamo partire tra mezz'ora.

La Cadillac convertibile gialla da lui richiesta lo attendeva nell'oscurità, al fondo della rampa: il paraurti luccicava debolmente. Il raccoglitore lo accompagnò all'auto, e gli consegnò un pacchetto piccolo e pesante.

- Non accendete i fari — gli disse. - Aspettate la luce del giorno. Vedrete

l'autostrada per Albuquerque, un chilometro a est. Per andare a Las Verdades, voltate a destra. Abbiamo predisposto ogni cosa in modo che possiate essere felice, purché non cerchiate di ingannarci.

- Non preoccupatevi — disse l'antropoide, sorridendo.

S'infilò nella macchina e accese le luci di posizione. Il cruscotto s'illuminò come un albero di Natale. Afferrò con soddisfazione il volante e a-spirò a pieni polmoni l'odore di cuoio, di gomma e di smalto della nuova, costosa automobile.

- Non preoccuparti, fifone — mormorò tra sé. - Non verrai mai a saperlo.

Quando alzò gli occhi, la rampa stava già scomparendo all'interno della nave interstellare. L'uomo senza capelli gli rivolse un cenno di saluto c scomparve. Il portello si chiuse. Il grande disco spari nella notte, silenziosamente, come qualcosa che cadesse verso l'alto.

Seduto nell'auto, l'animale sorrideva. Un ottimo affare, continuava a dirsi. Aveva tutto quello che gli era venuto in mente, in cambio di un paio di promesse stupide. Promesse che contava di non mantenere. Aveva già con sé buona parte di quello che voleva, e presto il Vecchio Fifone sarebbe stato quarantamila chilometri lontano, o quel chc era la distanza delle stelle. , Nessuno era mai stato così felice.

Gli avevano messo a posto i denti, gli avevano dato un vestito da Cento dollari, gli avevano riempito le tasche di buoni sigari. Prese uno dei sigari e l'accese. Aveva tutto.

L'aveva davvero?

Venne colto improvvisamente da un timore, quando vide sorgere l'alba, te prime forme grigie che uscirono dal buio gli parvero assai strane, e si chiese se i forestieri non l'avessero ingannato. Forse non l'avevano riportato sulla Terra. Forse Io avevano abbandonato su un pianeta sconosciuto, dove non avrebbe mai potuto trovare Carmen e Gabe Meléndez.

Allarmato, accese i fari La bianca luce spazzò via ogni timore; davanti a lui

c'erano soltanto alcuni innocui cespugli. Rise.

Ora si scorgeva il familiare profilo dei Dos Lobos, che si stagliavano contro il cielo verde e lucido. Spense i fari e avviò il motore. Si diresse verso l'alba, e in pochi minuti trovò l'autostrada.

JOSE'S OASIS - STAZIONE DI SERVIZIO - 12 KM.

Passando davanti al cartello, scoppiò a ridere. Gli avevano dato ventanni per la rapina e per l'uccisione del vecchio José. Sua madre e sua zia avevano speso ogni loro avere per non farlo finire sulla sedia. E Carmen gli aveva sputato in faccia, al processo. Ma il Vecchio Fifone aveva aggiustato tutto.

Oppure no?

Rallentando, lasciò l'autostrada e prese la strada della valle. Le piogge di primavera dovevano già essere cadute, perché le colline erano coperte d'erba.

La valle pareva gentile come la faccia di sua madre, quando era ancora viva, e la cittadina al di là del fiume sembrava pulita e aggraziata come Carmen, Perfino il cielo luccicava come una boccia di vetro azzurro, come se il Vecchio Fifone fosse riuscito a lavare e Sterilizzare anche quello. Forse l'aveva davvero lavato. Quel tizio poteva fare qualsiasi cosa, eccetto che uccidere un uomo.

Ridacchiò al pensiero del Vecchio Fifone Pelato che lo faceva giurare. Forse lo sciocco credeva davvero che lui intendesse mantenere le promesse. O gli aveva giocato qualche scherzo nel consegnargli la pistola?

Aprì il pacchetto. Cera la calibro 45 richiesta, con un caricatore di riserva e due scatole di munizioni. Pareva un' arma onesta e mortale'. La caricò e usci dalla macchina per provarla.

Stava prendendo di mira una bottiglia vuota, quando udì il richiamo di un uccello. Sparò contro l'animaletto, e sorrise nel vederlo esplodere in un mucchio di piume.

— Anche Gabe farà la stessa fine - mormorò. — E se qualcuno mi dirà

qualcosa, spiegherò che Gabe mi veniva addosso come un cane rabbioso e che sono stato costretto a spararagli per salvarmi la pelle.

Attraversò il ponticello ed entrò in Las Verdades. Gli stranieri erano passati di lì, si disse, perché le strade erano spazzate e le case erano riverniciate.

Raggiunse l'Oasi. La stazione di servizio pareva vuota, e si chiese se la gente, nel vederlo arrivare, non fosse per caso scappata a nascondersi.

Nell'attesa che qualcuno si avvicinasse, diede un'occhiata intorno a sé. 1 vetri rotti erano riparati. Anche i fori dei proiettili sulle pareti erano coperti di stucco. L'intera stazione splendeva di vernice fresca, come ogni altra cosa da luì incontrata in città.

Impugnò la pistola quando vide avvicinarsi qualcuno. Era Tony, il fratello di Carmen: si asciugava le mani con uno straccio e guardava con invidia la gialla Cadillac. Tony aveva sempre avuto la passione delle auto.

- Il pieno, signore? - Poi Tony lo riconobbe, e lasciò cadere a terra lo straccio. -Casey James! - esclamò. Corse verso di lui. - Carmen mi ha detto che saresti tornato!

Stava già sollevando la pistola per sparare, quando si accorse che Tony voleva soltanto stringergli la mano. Nascose la pistola. Non era venuto alla stazione per uccidere Tony.

- Abbiamo saputo della tua grazia — disse Tony, passando la mano sulla lucente carrozzeria. - Mi spiace delle accuse, ma adesso cercheremo tutti di farci perdonare. -Passò lo sguardo sulla lunga automobile. - Vuoi che ti faccia il pieno?

- No! - rispose. — Gabe Meléndez... lavora ancora qui?

- Certo. - Tony fece un passo indietro, come se avesse paura dell'automobile. - Dalle otto alle cinque, ma non è ancora arrivato. Abita in quella casa bianca...

- So benissimo dove abita.

Avviò l'auto, imboccò la strada, fece qualche centinaio di metri e si fermò con uno stridio di pneumatici davanti alla casa di Gabe. Prese la pistola e se la ficcò in tasca, poi corse alla porta.

Intendeva cogliere di sorpresa Gabe. Gli stranieri avevano messo a posto ogni cosa, dimostrando la sua completa innocenza, ed era assai improbabile che Gabe fosse armato.

La porta si aprì immediatamente, ma era solo Carmen, Un po' pallida senza trucco, ma sempre bella: sbadigliava con grazia e indossava un pigiama mezzo sbottonato. Nel vederlo, ebbe un moto di sorpresa.

- Casey! — Strano, ma Carmen sorrideva. — Sapevo che saresti venuto!

Fece un passo verso di lui, come se si aspettasse un bacio, ma lui rimase immobile e ricordò che in tribunale, un* udienza dopo l'altra, durante l'intero processo per l'uccisione di suo padre, Carmen lo aveva sempre guardato con odio implacabile. Casey non capiva bene: il Vecchio Fifone doveva avere cambiato qualcosa nella testa di Carmen.

- Oh! — fece la ragazza, arrossendo e affrettandosi ad abbottonarsi il pigiama. — Ecco perché mi guardavi senza dire niente! Sapessi come sono emozionata... non vedevo l'ora che arrivassi. Entra, caro. Mi infilo la vestaglia e preparo qualcosa da mangiare.

- Aspetta un momento! — fece Casey.

Scosse la testa e aggrottò la fronte, infastidito dal comportamento degli stranieri. In un certo senso, l'avevano imbro gliato. Lui voleva Carmen, ma non in quel modo. Voleva uccidere Gabe per prendere la ragazza. Voleva che Carmen continuasse a odiarlo, per poterla prendere a schiaffi e per vederla tremare. Il Vecchio Fifone era stato troppo furbo e aveva fatto troppo.

- Dov'è Gabe? - Infilò la mano in tasca, e sentì sotto le dita il freddo metallo delta pistola. - Devo vederlo, - Oh, caro, non badare a lui. - Carmen alzò le spalle in modo invitante. - Gabriel non c'è, E non ritornerà. Sai, caro, i poliziotti mi hanno parlato a lungo di te, mentre raccoglievano le prove della tua innocenza. E ho capito che sei tu l'uomo che amo. Quando l'ho detto a

Gabriel, ha fatto fagotto e si è preso una stanza all'albergo. Abbiamo già chiesto il divorzio, e non devi preoccuparti di lui.

- Voglio vederlo lo stesso.

- Lascia perdere, caro. — Il pigiama si era sbottonato di nuovo, ma Carmen parve non accorgersene. — Entra, e dimentichiamoci di Gabriel. E' stato molto comprensivo, e non ha fatto scene.

- La scena la faccio io! — La prese per il braccio. — Vieni!

- No, caro, non fare così! — cercò di dire Carmen, divincolandosi. — Mi fai male!

Le diede uno schiaffo e la trascinò sulla strada. Carmen gli chiese di potersi mettere una vestaglia, ma Casey la spinse sul sedile a fianco del posto di guida, chiuse la portiera, fece il giro della vettura e si mise al volante. Sperava che Carmen cercasse di scendere, perché voleva di nuovo afferrarla per il braccio e darle un paio di schiaffi, ma la ragazza si limitò a piagnucolare c a chiedergli un fazzoletto.

Il Vecchio Fifone aveva rovinato tutto.

Come ultima risorsa, Casey cercò di inserire male la marcia, in modo che il cambio si mettesse a "grattare": un modo come un altro per mostrare il suo disprezzo nei riguardi degli stranieri. Ma la trasmissione idraulica non fece rumore; ad ogni buon conto, la nave era ormai lontana.

- Ecco Gabriel — piagnucolò Carmen. — Quell'uomo che attraversa la strada. Ti prego, non fargli del male.

Sterzò per investirlo, ma Carmen lanciò un grido e si afferrò al volante. Gabriel riusci a non farsi travolgere. Riparò sul marciapiede: aveva perso ij cappello, era senza fiato, ma sulle sue labbra compariva un sorriso sciocco.

- Mi dispiace, signore. Non guardavo... - Poi lo riconobbe. - Casey! Ti aspettavamo. Sembra che tu abbia avuto fortuna, dopotutto! — Si avvicinò come una donnicciola: — Cosa fai?

- Faccio fuori uno sporco messicano.

- Caro! - esclamò Carmen, cercando di togliergli la pistola. — No!...

La ' allontanò con uno schiaffo.

- Non picchiare Carmen!

- Gabriel si afferrava alla portiera della convertibile. Fissava la pistola, con gli occhi vitrei per la paura.

- Provai a fermarmi!

Colpì Carmen con la canna della pistola, e sorrise nel vedere la smorfia di Gabriel e nell'udire il gemito di lei. Ecco, era cosi che si era immaginato il proprio ritorno.

- Prova! - ripetè.

- Non... non voglio litigare - gemette Gabriel. — In fin dei conti, non siamo animali. Siamo persone civili. So che Carmen ti ama. Sono disposto a farmi da parte. Ma non puoi costringermi a lottare...

Fu la pistola a interrompere il discorso di Gabriel.

Ma, stranamente, Gabriel non cadde a terra. Rimase fermo nella posizione di prima, come un manichino rótto.

- Crepa, maledizione!

Casey James sparò ancora, continuò a sparare finché ebbe colpi nel caricatore. Il corpo di Gabriel sobbalzò sotto l'urto dei proiettili, ma non cadde. Casey si sporse in avanti, per guardare le ferite, il metallo ammaccato sotto lo strato che imitava la pelle del viso, il caldo olio lubrificante che si allargava suUo stomaco... Si trasse indietro, scuotendo la testa senza comprendere. Tremava come un animale in trappola.

- Quel... coso!

Con ferocia animalesca, scagliò la pistola contro quello che rimaneva della faccia di Gabriel, il quale cadde rigidamente all'indietro. .Emise un suono metallico quando toccò il suolo, - Non è... non è un uomo!

- Ma era un'ottima replica - disse l'altro' meccanismo, quello che assomigliava a Carmen. Si mise a sedere e prese a parlare gentilmente, con un tono di voce che era stranamente identico a quello del Vecchio Fifone. - Abbiamo lavorato sodo per fare di voi la più felice creatura della vostra razza. - Lo fissò con aria triste. — Se aveste mantenuto la parola...

- Non... - Cercò di allontanarsi dal meccanismo che assomigliava a Carmen. - Non uccidermi!

- Noi non uccidiamo mai — disse pazientemente il meccanismo. — Non dovete avere paura.

Mentre Casey era immobile al posto di guida, tremante e incapace di ragionare, la falsa Carmen scese dall'auto, sollevò il rottame del falso Gabe e cominciò ad avviarsi in direzione dell'Oasi.

Adesso Casey capiva che quel luogo era soltanto una copia di Los Verdades, e che non si trovava sulla Terra. Quando alzò lo sguardo verso il cielo azzurro e cristallino, capì che era soltanto una specie di schermo. E awert i la presenza di milioni di occhi che lo guardavano come si guarda uno strano mostro chiuso in una gabbia.

Cercò di fuggire.

Voltò la Cadillac e ripercorse la strada da cui era giunto, fino a raggiungere l'autostrada per Albuquerque. Dopo una quindicina di chilometri, un finto operaio cercò di fermarlo, indicando un cartello che diceva che la strada era chiusa per riparazioni. Sterzò per evitare i cavalietti e si lanciò nel finto deserto, finché la macchina non sì schiantò contro le sbarre.

IL FREDDO OCCHIO VERDE

- Kansas? - chiese il bambino, fissando il maestro. — Dov'è il Kansas?

- Non lo so — rispose il vecchio monaco incartapecorito, alzando lievemente le spalle. — La carovana della primavera ti porterà fino al piano. Là una macchina straniera chiamata treno ti condurrà in una città che ha nome Calcutta. Laggiù gli avvocati penseranno a farti raggiungere il Kansas.

- Ma io amo la nostra valle - disse Tommy, guardando i ciuffi di bambù, le pareti del monastero e gli Himalaia innevati che si alzavano sullo sfondo. Afferrò la mano del vecchio. - Perché devo partire?

- Una questione di legge e di denaro.

- E' una legge che non capisco — disse Tommy. — Ti prego, fammi restare. Non desidero altro... voglio rimanere qui, con i monaci di Mahavira, voglio giocare con i ragazzi del villaggio, studiare le lezioni che tu mi insegni.

- Un tempo speravamo che tu potessi rimanere con noi per divenire un sant'uomo — disse it vecchio Chandra Sha, sorridendo debolmente. La sua bocca era coperta da una garza, per evitare che le vite dell'aria potessero subire danni finendo nei suoi polmoni. -Abbiamo scritto lettere in cui parlavamo delle tue eccezionali disposizioni, ma gli avvocati di Calcutta si curano ben poco delle arti antiche, e quelli del Kansas non se ne curano affatto. Devi partire.

- Non mi occorre denaro - disse Tommy. — Gli amici del villaggio mi danno il riso, e posso dormire nel cortile del monastero...

- Secondo me c'è troppo denaro, e il troppo denaro appesantisce le anime con il suo cattivo karma - lo interruppe dolcemente il vecchio.

- Tuo padre era un famoso viaggiatore, e ha raccolto pericolose ricchezze. Da quando per lui è girata la ruota, altri bramano le sue fortune terrene. Credo che sia questo il motivo che ha spinto gli avvocati a chiedere il tuo ritorno.

Una mosca si avvicinò al suo viso, e il vecchio si interruppe per allontanarla

con estrema gentilezza, - La sorella di tua madre abita nel luogo che ha nome Kansas — prosegui. - Le cose sono disposte in modo che tu vada da lei. E' della tua razza e del tuo sangue, e ti vuole nella sua casa.

- No! Non mi ha mai visto - disse Tommy. - Non può veramente volermi. Devo andare?

- Cosi deve essere - disse Chandra Sha. - La tua gente ignora i veri principi della materia e dell'anima, ma le loro strane leggi esigono rispetto. La carovana partirà domani.

Tommy non avrebbe voluto piangere, ma aveva soltanto dieci anni. Abbracciò il vecchio saggio.

- Ti abbiamo insegnato bene — mormorò questi, cercando di confortarlo. — I tuoi piedi sono già avviati lungo il sentiero del nirvana, e ti darò una copia del libro segreto di Rishabha perché ti guidi e ti protegga nel cammino.

Tommy lasciò la montagna con la carovana. Era frastornato e impaurito, e il movimento della carrozza ferroviaria lo fece stare male, ma gli avvocati di Calcutta furono gentili con lui. Gli comprarono nuovi vestiti, lo portarono al cinema e lo misero in una macchina grande e strana, chiamata aeroplano. Infine giunse nel Kansas c incontrò Zia Agatha Grimm.

Il tragitto dall'aeroporto alla casa della zia venne effettuato a bordo di un camion agricolo, e lui rimase sorpreso nel vedere come l'intero territorio fosse piatto e illuminato dal sole, ma la cosa che maggiormente lo colpì fu una grossa macchina arancione, chiamata mietitrice, la quale brucava le spighe mature come il toro dorato di Rishabha.

IJ camion si fermò accanto a una grande casa di legno, che sorgeva come un fortilizio in mezzo a quella interminabile pianura» e la zia accolse Tommy con un bacio delle labbra troppo umide. Era tonda, bionda e chiara di carnagione, e aveva il viso sorridente, levigato e sudaticcio. Tommy era abituato a vedere donne dalla pelle piìi scura, e la zia gli parve straordinariamente pallida.

- Cosi, sei il bambino di Liz? - disse la zia. — Oh, cielo, caro, che cosa c'è?

Tommy era corso ad abbracciarla, ma non aveva potuto evitare una smorfia quando l'aveva fissata negli occhi. Il sinistro era amichevole, castano e gentile come quello del vecchio diandra Sha. Ma il destro era diverso: era verde e gelido come il ghiaccio. A Tommy pareva che quell'oo-chio volesse trapassarlo.

- Allora, piccolo, non sei capace di parlare?

Tommy inghiotti a vuoto, cercando di pensare parole da dire in inglese. Ma non riusciva a pensare. In modo inesplicabile, quell'occhio verde pareva impietrirlo, - Oh, niente - riusci infine a dire. — Non ho niente.

- Non mi stupisco che il bambino di Liz sia un po' strambo - disse zia Agatha, in tono troppo dolce. - Allevato da pagani urlanti! Ma questa sarà la tua casa, lo sai. Entra, in modo che possa darti una ripulita.

L'uomo del camion portò il bauletto di tek scolpito che i monaci gli avevano dato, e Tommy e la zia entrarono in casa. All'interno c'era uno strano odore di muffa. Le finestre erano chiuse, le tapparelle erano abbassate. Tommy osservò con curiosità il bizzarro, tozzo mobilio e le cianfrusaglie impolverate stipate nella caverna male illuminata del soggiorno, ma il suo esame venne interrotto dal ronzio di una mosca che cercava di uscire. Senza pensare, si voltò con l'intenzione di aiutarla a fuggire.

- Aspetta, caro. - La zia lo afferrò per il braccio e lo fece sedere sul baule. — Adesso la uccido.

Afferrò uno scacciamosche e inseguì l'insetto fra bassi tavoli e poltroncine impagliate. Lo scacciamosche si abbatté con un perfido "tuàc!".

- L'ho presa! — esclamò la zia, — Non sopporto le mosche.

- Ma, zia Agatha! - disse Tommy, con voce esitante. —

Anche loro sono esseri viventi!

L'occhio castano e quello verde lo fissarono. La zia si mise improvvisamente a sedere, ansimando come se le mancasse l'aria. Tommy avrebbe voluto

aprire le finestre, ma aveva paura di muoversi.

- Thomas, caro, tu mi sconvolgi. — Agitò nervosamente le mani. — Forse non ti hanno detto che sono molto malata. I bambini mi piacciono, certo, ma non so se potrò resistere con te in casa. Secondo me, staresti meglio in qualche bell'orfanotrofio.

O se ritornassi dai monaci, pensò Tommy. La zia pareva robusta come un pony delle montagne, ma si guardò bene dal dirlo.

- Comunque, anche se sono malata, ho deciso di prenderti con me. - Cercò di sorridere. - Perché sei il bambino di Liz. E' il mio dovere, e ho firmato i documenti. Il giudice mi ha dato pieni poteri su di te, e sui tuoi averi, finché non sarai maggiorenne. Cerca di ricordarlo.

Tommy cercò di farsi piccolo.

- Ti do una casa decente, e dovresti essermi grato. - Nella sua voce comparve un tono d'indignazione. — Non ho mai approvato che Liz sposasse un buono a nulla di esploratore... neppure quando é diventato ricco con i suoi libri. E la morte se la sono proprio andati a cercare, quando hanno scalato quelle montagne straniere. Credo che non abbia mai pensato a me: lei sé ne andava in giro come la regina degli zingari, in mezzo a quelle terre maledette da Dio, e non mi ha mai mandato neppure un soldo. Non le importava che sua sorella dovesse faticare come una schiava!

Dall'occhio castano uscì una lacrima, quello verde rimase impassibile, - Ma non riesco a perdonarle quello che ha fatto a te.

- Zia Agatha si soffiò il naso.

- Ti ha portato in quei posti stranieri. Ha lasciato che finissi in mezzo a ogni sorta di indigeni. Gli avvocati dicono che non hai ricevuto nessuna decente istruzione religiosa. Suppongo che tu abbia assorbito Dio sa quali superstizioni. Ma cercherò di darti una giusta educazione.

- Grazie! - esclamò Tommy, speranzoso. - Anch'io ho molto desiderio di imparare. Chandra Sha mi insegnava il sanscrito e l'arabo. Parlo swahili e

urdu, e sto studiando il libro segreto di Rishabha...

- Idolatrie pagane! - L' occhio verde e quello scuro si allargarono, allarmati. - Sciocchezze malvage che presto dimenticherai, qui nel Kansas, Lettura, dettato e aritmetica saranno sufficienti. E la domenica andrai a catechismo.

- Ma Rishabha è stato il primo Thirtankara — protestò Tommy. — Il più grande dei santi. Il primo che trovò il nirvana.

- Piccolo infedele! - e-sclamò zia Agatha, arrossendo. — Tu non troverai il... come si chiama, qui nel Kansas! Adesso prendi le tue cose e portale in camera tua.

Faticando a sollevare il bauletto di tek, Tommy sali fino a una stanza sotto il tetto.. Era calda come un forno, e puzzava di disinfettante. La tappezzeria era stinta e macchiata d'umidità. Contro il vetro della piccola finestra, una mosca ronzava debolmente.

Zia Agata si lanciò verso la mosca.

- No! - Tommy lasciò cadere il baule e afferrò lo scacciamosche impugnato dalla zia. - Per favore, posso aprire la finestra per lasciarla uscire?

- Bambino mio! Che cosa?

- Non sai nulla delle mosche? — La sua voce si rafforzò. - Anche loro hanno l'anima. E ucciderle è male.

- Oh, povera me! Sei impazzito?

- Ogni vita è uguale, grazie al Ciclo della Nascita — le disse disperatamente. — Me l'hanno insegnato i santi monaci. Con il volgersi della ruota della vita, le nostre anime passano da una forma all'altra, finché non siano purgate del loro karma, per poter poi salire al nirvana.

La zia rimase immobile per lo stupore.

- Quando uccidi una mosca — Tommy continuò - ti appesantisti l'anima di cattivo karma. Inoltre, c'è il rischio che tu faccia del male a un amico.

- Cosa debbo sentire! Queste sciocchezze pagane! Questa sera pregheremo insieme, perché tu possa trovare la verità.

Tommy rabbrividì quando la zia uccise la mosca.

- Adesso - ordinò la zia -apri quel baule. Non voglio vedere sporchi idoli qui dentro.

- Ti prego - tentò di protestare il bambino. — Si tratta di cose mie...

L'occhio verde era inflessibile, ma quello castano cominciò a piangere. — Tommy! -esclamò la zia, - Come puoi essere cosi testardo? Cerco solo di prendere il posto della tua povera mamma, « sono cosi malata!

- Mi dispiace - disse lui. -Spero che la tua salute migliori. Ti mostrerò il contenuto.

La chiave era appesa a un cordino che portava al collo. Tommy aprì il baule, e la zia non trovò idoli. Prese i vestiti per portarli in lavanderia, e li toccò soltanto con la punta delle dita, come se fossero stati tuffati nella corruzione. Fiutò un pacchettino di erbe fragranti, e lo mise da parte per gettarlo nel fuoco.

Infine si chinò a guardare il resto: pennelli e colori che sua madre gli aveva dato quando lo aveva affidato ai monaci; alcuni acquarelli che ritraevano il monastero, le montagne, i suoi amici del villaggio; l'orologio trovato accanto al corpo di suo padre; un grosso cilindro dipinto.

- Quella? — fece la zia, indicando il ritratto di una bambina bruna, - Chi è quella negra?

- Mira Bai non era una negra. - Si affrettò a nascondere il ritratto, per sottrarlo a quell'occhio verde. — Abitava nel mio villaggio. Era la nipote del mio maestro. Studiavamo insieme. Ma aveva le gambe malate, e non riusciva ad alzarsi in piedi. L'anno scorso, prima che finissero le piogge, la ruota è girata per lei.

- Che ruota? - chiese zia Agatha. — Vuoi dire che è morta?

- L'anima non muore mai

- rispose Tommy, con convinzione. — Ritorna sempre in un corpo nuovo, finché non sale al nirvana. Adesso Mira Bai ha un corpo più forte, poiché è stata buona. Non so dove sia... forse è qui nel Kansas! Un giorno la troverò con la scienza di Rishabha.

- Povero sciocco! — disse zia Agatha. Indicò il cilindro.

- Che cos'è quella roba?

- Solo... un libro.

Con molta attenzione, aprì il tubo di legno e prese il rotolo di pergamena, mostrandone l'inizio. Era molto antico. L'occhio castano fissò con perplessità gli strani caratteri in cui era scritto. Tommy si •chiese che cosa vedesse l'occhio verde.

- Quegli sporchi scarabocchi? Non è un libro.

- E' più antico dell'arte della stampa — le disse. - Vi è scritta la segreta saggezza del Thirtankara Rishabha. Insegna come si possono proteggere le anime durante le loro trasmigrazioni e come le si può aiutare a raggiungere il nirvana.

- Menzogne pagane! -Tese la mano per prenderlo. -

Bisogna bruciarle.

- No! - gridò Tommy, stringendoselo sul petto. - Ti prego, no! Perché è molto potente. Mi serve per aiutare i miei genitori nella loro nuova vita. Mi serve per riconoscere Mira Bai quando la ritroverò. E credo che serva anche a te, zia Agatha, per mondare la tua anima degli otto tipi di karma...

- Cosa? — L'occhio castano si allargò per la sorpresa e quello verde si socchiuse per la collera. — Ti farò capire che sono una brava cristiana, sicura nel cuore di Dio. Adesso metti via quello sporco scarabocchio e lavati. Credo che quei monaci pieni di vermi non ti abbiano mai insegnato a farlo!

- Ti prego! I sant'uomini sono molto puliti.

- Adesso vuoi proprio esasperarmi, senza pietà per la mia malattia. - Il suo occhio castano riprese a piangere. — Intendo insegnarti una religione rispettabile, c non ho bisogno di scarabocchi incomprensibili per toglierti il peccato a suon di frustate!

La zia fu sempre assai gentile a questo proposito, e pianse ogni volta, quando fu costretta a picchiarlo. Lo sforzo era davvero troppo grande per il suo povero cuore. Ma lo faceva per amor di Liz, e Tommy doveva capire che le punizioni facevano più male a lei che a lui.

Cercò di insegnargli la religione, ma Tommy restava fedele alla saggezza dei buoni monaci di Mahavira. Cercò di togliergli l'Oriente di dosso con chili di sapone da bucato, e alla fine la sua pelle abbronzata acquistò un colore pallido e giallognolo. La zia pregò e pianse per ore, mentre lui rimaneva inginocchiato sul duro pavimento. Minacciò di frustarlo ancora, e mantenne la promessa.

Lo frustava quando toglieva i fogli di carta moschicida che la zia gli metteva nella stanza, lo frustava quando rovesciava i piattini di melassa avvelenata che la zia teneva accanto alla porta. Ma parve troppo sorpresa, e non lo frustò, quando lo scoprì intento a liberare le mosche imprigionate nella rete della cucina. In estate, il Kansas si popola di mosche.

- Piccolo infedele!

La zia aveva i nervi a pezzi. Dovette sedersi sugli scalini, ansimando a causa dell'asma. Ma le sue dita erano ancora abbastanza forti, quando afferrò Tommy per un orecchio.

Si fece portare una torcia bagnata nella benzina, c tenne fermo Tommy, in modo che fosse costretto a guardare lo spettacolo delle mosche che bruciavano. Tommy rabbrividiva per il dolore.

- Adesso, vieni con me! — disse, trascinandolo per l'orecchio. Lo portò nella sua stanza. — Ti insegnerò se le mosche hanno l'anima. Questa notte resterai chiuso qui dentro, senza cena, e domattina faremo i conti.

La stanza di Tommy era stretta e spoglia come le celle del monastero. Conteneva unicamente una brandina e il prezioso bauletto di tele. Con la vista offuscata dalle lacrime, Tommy si trovò a fissare la scultura del serpente azzurro: il "deva" Parsliva, che aveva raggiunto il nirvana.

La zia continuava a tenerlo per l'orecchio.

- Credimi, Thomas, questo mi dà un dolore atroce — disse, schiarendosi la gola, -Questa notte voglio che tu preghi. Chiedi a Dio di mondare la tua anima.

Diede uno strattone all' orecchio.

- Quando domattina ritornerò, voglio che tu confessi a Dio, in ginocchio, che tutte queste sciocchezze sull'anima delle mosche sono soltanto menzogne e malvagità.

- Ma è vero! - Cercò di non piangere, — Ti prego, zia Agatha, lascia che ti legga qualche frase del sacro libro...

- Sacro? - Gli tirò di nuovo l'orecchio. - Piccolo bestemmiatore! Adesso scendo a pregare per te. Ma domattina aprirò il tuo baule e ti porterò via lo scritto pagano. Sono certa che è quello stupido libro a darti idee perverse. Lo brucerò nel forno della cucina.

- Ma... zia Agatha! — Rabbrividì per la paura. — Senza il libro segreto, non potrò guidare nessuno verso il nirvana. Non potrò aiutare i miei genitori,.che ancoTa lottano sotto il peso del loro karma. Non riuscirò neppure a riconoscere la piccola Mira Bai, se mai dovessi incontrarla.

- Ti insegnerò io le cose che devi sapere. - Lasciò il suo orecchio, ma soltanto per dargli uno scapaccione. — Domattina brucerò quel libro. Dimenticherai ogni sua parola, oppure rimarrai in questa stanza senza mangiare, Chiuse a chiave la porta di Tommy, e scese al piano di sotto, piangendo per l'anima del nipote e soffiando per l'asma. Per rincuorarsi dovette bere un buon bicchierino di whisky, e prima di salire in camera da letto a pregare, mangiò una robusta porzione di pollo arrosto e patate.

Per un lungo periodo di tempo, Tommy rimase a sedere sulla dura brandina, tenendosi fra le mani la testa dolorante. Era inutile piangere: il vecchio Chandra Sha non si stancava mai di ripeterlo. Rimpianse l'asse ma dei genitori: due viaggiatori abbronzati e felici, che lui ricordava appena. Ma per loro era girata la ruota.

Non gli rimaneva nulla: soltanto la sacra pergamena. Quando l'orecchio non gli fece più male, Tommy aprì il baule di tele. Svolse il rotolo. Le sue labbra si mossero lentamente, seguendo i caratteri sbiaditi.

Quel libro era più prezioso dell'intero Kansas. Lui doveva difenderlo: per aiutare i suoi genitori nella loro attuale rinascita, per poter trovare Mira Bai, e perfino per aiutare la zia,,, la sua povero anima era certamente appesantita da un pericoloso fardello di karma, ma forse la scienza del libro poteva trovarle una rinascita più fortunata.

Timoroso e tremante, cominciò a fare quello che gli avevano insegnato i sant'uomini. , Fu la cameriera, la mattina seguente, ad aprire la sua stanza. Cercava 2ia Agatha.

<- Non capisco — disse la cameriera, preoccupata. — Non ho udito un solo rumore, in tutta la notte. Le porte sono chiuse. Non manca niente in casa. Ma l'ho cercata dappertutto. La tua cara zietta non c'è.

Il bambino aveva un aspetto pallido, stanco. Aveva gli occhi cerchiati. Era intento ad avvolgere un lungo rotolo di pergamena. Poi, con somma attenzione, lo infilò nel contenitore di legno.

- Credo che non sapreste riconoscerla - disse Tommy, con voce triste. — La ruota della sua vita è girata di nuovo. La zia è entrata in un nuovo ciclo di esistenza.

- Non capisco, - La ragazza lo fissò, sorpresa. — Ma temo che sia successo qualcosa alla tua cara zia. Adesso telefono allo sceriffo.

Quando giunse lo sceriffo, Tommy era salito su una sedia, a fianco del caminetto, nella stanza di soggiorno, - Non devi preoccuparti, giovanotto - esclamò l'uomo. — Sono venuto a cercare "Miz" Grimm. Dimmi soltanto

dove l'hai vista l'ultima volta.

- E' qui, adesso - bisbigliò Tommy. — Ma se non conoscete la scienza della trasmigrazione, non credo che possiate riconoscerla.

Tommy stava osservando uno dei fogli di carta moschicida che zia Agatha stendeva la notte per catturare le mosche mentre dormiva. Cercava di aiutare un grosso moscone che si era ricoperto irreparabilmente di adesivo e che ronzava sempre più piano.

— Povero ragazzo! — mormorò lo sceriffo. - Sua zia mi diceva sempre che gli hanno riempito la testa di strane idee pagane!

Non diede nemmeno un'occhiata al moscone morente. Ma Tommy l'aveva riconosciuto subito. Il suo occhio destro era di colore verde, mentre quello sinistro sembrava una macchiolina castana.

OPERAZIONE GRAVITA'

Sali a bordo della nave alla Stazione Gioviana. Un vecchietto rinsecchito, con gli occhi miopi e i capelli svolazzanti. Pareva abbastanza innocuo, con quel suo sorriso distratto, ma quando apri la bocca riconobbi immediatamente il tipo: il solito cervellone civile che cerca di infilare i bastoni fra le ruote delle ottime tradizioni della Guardia.

- Barron? - chiese. Aveva visto le mostrine di capitano sulla mia uniforme, ma non aveva usato il titolo. - Sono Knedder. Voglio esaminare la vostra nave.

Stavo per dirgli che lo "Starhawk" era una nave da guerra e non un museo per turisti perditempo, quando vidi giungere, dietro di lui, quello scaldapoltrone dell'ammiraglio. Frenai la lingua e gli rivolsi un saluto impeccabile.

- Riposo, riposo, capitano. - L'ammiraglio mi restituì un saluto alquanto fiacco, e rivolse un cenno del capo al vecchio. Mi disse: — Il signore è il famoso dottor Knedder.

Non sapevo dell'esistenza di dottori Knedder, famosi o no, ma gli strinsi la mano e mi preparai a fargli fare il solito giro della nave che somministriamo ai civili quando non possiamo fame a meno. Non c'era astronave, in tutta la flotta, che potesse stare alla pari con la "Starhawk". Di solito, la gente rimane impressionata nel vedere il nostro medagliere, ma Knedder non lo degnò di uno sguardo.

- Questa è la Nova Azzurra — stavo dicendo. — Ci è stata conferita nella Guerra Marziana...

- Le guerre hanno poca importanza. — Con un'alzata di spalle, liquidò tutta la gloriosa storia della nave. — Fatemi vedere la sala macchine.

- Spiacente, signore - gli dissi. - Ma questo tipo di informazioni è coperto da segreto militare.

- Non importa, capitano -mi interruppe l'ammiraglio. - Il dottor Knedder

eseguirà con la Guardia una missione segreta, per svolgere alcune ricerche di tipo scientifico. L'operazione Gigante Nano. Ha la piena autorizzazione dell'Ammiragliato, Abbiamo l'ordine di aiutarlo in tutti i modi possibili.

L'idea di avere a che fare con i sapientoni civili e con i loro progetti idioti non mi garbava affatto, ma un ammiraglio, in fin dei conti, è pur sempre un ammiraglio. Condussi il gruppetto agli ascensori. Quando giungemmo nella sala del reattore, Knedder cominciò a esaminare le apparecchiature e a rivolgere domande indiscrete.

- La massa di propellente, capitano?

- Ammoniaca liquida -spiegai. — Viene scissa in ioni idrogeno e azoto...

- Il dottor Knedder lo sa benissimo — mi interruppe l'ammiraglio. - Ha progettato i nostri nuovi acceleratori di ioni.

- Un modo assai inefficiente di utilizzare l'energia atomica per il volo spaziale - disse Knedder, scuotendo la testa. Poi fece un'altra domanda indiscreta: — Capitano, quant'è il massimo carico utile?

- Dipende dalla missione, signore.

- Certo. - Scribacchiò qualcosa su un taccuino. -Supponiamo - disse poi - che la missione consista nel portare quaranta tonnellate di strumentazione e tre tecnici in un punto dello spazio che disti ventiquattro miliardi di chilometri dal sole.

- Domanda pazzesca! -dissi. Ma scorsi l'espressione comparsa sul viso dell'ammiraglio e moderai il tono dèlie mie parole. - Voglio dire, signore, che lo "Starhawk" non è adatto al volo interstellare.

- Nessuna nave a ioni lo sarebbe. — Knedder non sembrava offeso. Capii che era un tipo insistente, - Ma mi pare che potreste portarci a quella distanza. E' vero?

- E* il limite massimo del nostro raggio d'azione - cercai di rispondere educatamente. -Senza passeggeri e senza carico.

- Non posso togliere nemmeno un grammo — commentò Knedder, passandosi la mano sul mento. — Quante tonnellate di armamento avete con voi? - chiese a bruciapelo.

- Sono informazioni segrete.

L'ammiraglio tossicchiò. -Rispondete, capitano - disse.

- Dodici virgola quattro tonnellate di armamento installato — risposi, cercando di frenare la mia indignazione. -Diciotto virgola sette tonnellate di munizioni e missili delle varie categorie.

- Per un totale di trentuno tonnellate — disse Knedder, passandosi la mano sui capelli. - Occorrerà togliere qualcosa d'altro. Peso dei radar?

- Quattro virgola due tonnellate massa il sistema elettronico di avvistamento - dissi, con una smorfia. - Tre virgola sette i comandi cibernetici di puntamento.

- Manca ancora una tonnellata — disse Knedder, scribacchiando la cifra sul taccuino. - Vediamo la centrale di fuoco, Già presagivo quello che sarebbe successo, ma non potevo farci niente. Dovetti seguire Knedder senza obiettare, e aiutarlo a misurare con un metro snodato la dimensione delle cabine e dei boccaporti. Infine, Knedder mi fissò con aria preoccupata.

- Va bene, Barron — mi disse. - Dovremo adattarci a servirci della vostra nave.

- Adattarvi? - chiesi, trascurando le forme. — E a quale scopo?

- Dovreste sentirvi onorato, capitano - si affrettò a dire l'ammiraglio. - Il dottor Knedder ha scelto la "Sta-rhawk" per una missione che passerà alla storia. A questo punto possiamo comunicarvi che dovrete spingervi al di là dell'orbita di Plutone per cercare un nuovo pianeta. Il nome che gli daremo i "Cerbero".

Per poco non mi misi a urlare. La Guardia ha il compito di proteggere il commercio spaziale, non quello di rincorrere pianeti immaginari.

- Temo che andrete incontro a una delusione — dissi a Knedder, quando ripresi il controllo della mia voce. — Decine di spedizioni si sono avventurate nello spazio, alla ricerca di pianeti trans-pluto-niani. In maggior parte non hanno fatto ritomo. Le poche che sono tornate non hanno mai trovato nulla.

- Ma io so che cosa cerchiamo - disse Knedder, imperterrito. - Conosco approssimativamente la massa e l'orbita di Cerbero, calcolate grazie alla perturbazione delle orbite di Plutone e Nettuno.

- La cosa non è già stata tentata in precedenza?

- Il pianeta è più pesante e più lontano di quanto si sospettasse — disse Knedder. — Ha massa superiore a quella di Giove. La sua orbita è molto eccentrica, ed è inclinata di quasi novanta gradi sul piano dell'eclittica. Durante la sua rivoluzione, per mille anni è troppo lontano per avere effetti misurabili sulle orbite dei pianeti vicini. Adesso è prossimo al perielio.

Eravamo nei pressi della torretta di tribordo, e Knedder indicò all'ammiraglio i lanciamissili e le mitraglie spaziali.

- Non abbiamo tempo da perdere - disse. - Demolite quei rottami.

- Rottami? - Mi sentii mancare il fiato. Nonostante la sua età, provai la tentazione di saltare alla gola di Knedder.

L'ammiraglio mi trattenne per il braccio. — Benissimo, signore - disse allo scienziato.

- Manderò una squadra nel giro di un'ora.

- Ottimo — disse Knedder.

- Il mio equipaggiamento è già pronto per la consegna.

Provai un senso di sollievo quando vidi che si accingeva ad andarsene: ero quasi giunto al punto di saturazione.

- E grazie a voi, Barron — mi disse, sorridendo. - Ci vedremo spesso, nel

prossimo futuro, e desidero farvi sapere che sono lieto di essere nelle mani di un ufficiale così competente.

Se fosse stato davvero nelle mie mani, l'avrei strangolato senza rimorsi, ma, cosi come stavano le cose, potei soltanto chiedergli che cosa intendesse fare, con le sue quaranta tonnellate di carico.

- Il nostro equipaggiamento è progettato per svolgere ricerche di un tipo particolare - disse. — Già altri, come ben sapete, hanno esplorato ogni visibile corpo astronomico più grande di Phobos, nel raggio di trenta miliardi di chilometri dal sole. Ne consegue che Cerbero deve essere, in un certo senso, invisibile.

- Invisibile? - chiesi. - Se è più grande di Giove...

- Secondo la mia teoria...

- cominciò Knedder, ma s'interruppe subito e assunse un* aria di mistero.

- La teoria del dottor Knedder è un segreto di stato - si affrettò a dire l'ammiraglio. — Vi saranno forniti soltanto i dettagli che risulteranno essenziali per un efficace adempimento dei vostri doveri.

Li accompagnai al portello di uscita e andai a dare un ultimo saluto ai miei bei missili, prima che arrivasse la squadra di demolizione.

La squadra portò via le munizioni, sbarcò i missili, smantellò i tubi di lancio, tolse le mitragliatrici, abbatté le paratie, strappò via i radar e i cervelli cibernetici che erano gli occhi e i nervi della nave.

L'equipaggiamento segreto venne imbarcato sulla nave, accompagnato dai due assistenti di Knedder. Il dottor Jefferson era un vecchietto alto e inagrissimo, che pareva stare in piedi per misericordia. Feci notare a Knedder che non sarebbe sopravvissuto a dieci mesi nello spazio, e gli consigliai di ricoverarlo in qualche ospizio e dì trovarsi un assistente più giovane.

- Ha ancora un cervello di prim'ordine — disse Knedder.

- E' un astrofisico. Ha trovato l'orbita di Cerbero su lastre fotografiche

scattate cent'anni fa. Un lavoro brillantissimo. Deve venire con noi.

Mi rassegnai alla presenza del dottor Jefferson, e domandai a Knedder come si potesse fotografare un pianeta invisibile.

- Non si può — mi rispose gentilmente. - Ma il suo campo gravitazionale incurva i raggi di luce. Sposta l'immagine delle stelle che gli stanno dietro. Un effetto assai debole, ma per Jefferson è stato sufficiente. Un uomo intelligentissimo, Non potrei fare niente senza di lui.

L'altro assistente, la dottoressa Ming, era un'eurasiatica ben tornita, con occhiali spessi che le ingrandivano ancora di più gli occhi neri come il carbone. Una ragazza attraente: quando la videro salire a bordo, i miei uomini le rivolsero lunghi fischi dì apprezzamento. Parlai in privato con Knedder, e gli dissi, con la massima cortesia possibile, che non potevo accogliere sullo "Starhawk" una donna.

- Già, Ming è una donna — disse, annuendo. Probabilmente, non sì era mai accorto del particolare, e mi parve che anche in quel momento non gli desse molta importanza. -Ma è anche il massimo matematico vivente. Superiore a tutti i vostri cervelli cibernetici. E* assolutamente essenziale al progetto.

Mi recai dall'ammiraglio, il quale fece delle considerazioni del tutto azzardate sull'età del sottoscritto e mi consigliò di approfittare della situazione. Questo non mi lasciava possibilità di scelta, ma devo ammettere che la dottoressa Ming non provocò mai il minimo fastidio. Anzi, la vidi raramente.

L'equipaggiamento speciale per l'operazione Gigante Nano sali a bordo in pesanti cassoni o avvolto in plastica opaca, e Knedder incollò cartellini con la scritta "Riservato" all'esterno delle zone occupate dal suo gruppo. 1 tre scienziati rimasero sempre all'interno di questa zona e cambiarono la serratura alle porte.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Quando mi trovai virtualmente escluso da una buona metà della mia nave, andai a chiedere di essere assegnato a un altro incarico. Con trent'anni di onorato servizio, pensavo di poter godere di qualche diritto, ma ricevetti una forte delusione.

"Richiesta di nuovo incarico respinta", diceva il messaggio proveniente dalla Stazione Luna: un messaggio che mi giunse con preoccupante ritardo. "Impossibile sostituirvi con ufficiale di pari esperienza. Vostro incarico missione Knedd er con fermato. "

Un secondo messaggio mi informò che l'operazione Gigante Nano godeva di "priorità assoluta ripeto assoluta". Non capivo come un civile insignificante come Knedder potesse godere di tanti appoggi, ma compresi che ero prigioniero a bordo della mia stessa nave: Knedder mi aveva ridotto al rango di suo schiavo.

Il suo equipaggiamento segreto, una volta pesato, ammontò a 42,9 tonnellate massa. Ogni sua parte era essenziale, protestò Knedder, e l'ammiraglio gli diede ragione. Dovetti lasciare a terra metà dell' equipaggio e ridurre al massimo le scorte per rientrare nei margini operativi.

La nave pesava più del dovuto, quando prendemmo finalmente lo spazio. Una tonnellata e mezza di sovraccarico: una quantità perfettamente avvertibile, che avrebbe diminuito la manovrabilità della nave.

Quella tonnellata e mezza cominciò a preoccuparmi fin dall'istante della partenza.

Soltanto io potevo accorgermi delle piccole differenze causate da quel carico eccessivo, ma sapevo che le sue conseguenze si sarebbero mostrate nel viaggio di ritorno. All'andata ogni cosa si svolse regolarmente: ci mettemmo in orbita intomo a Giove per acquistare velocità, ci inserimmo facilmente nella traiettoria che ci avrebbe condotto alla folle destinazione di Knedder. La nave, nonostante il dimezzamento dei suoi effettivi, funzionò a meraviglia.

Ma ogni volta che accendevamo i motori, quella tonnellata e mezza mi costringeva a consumare una maggiore quantità di ammoniaca. Rischiavamo di non averne a sufficienza per il ritorno.

Knedder rimaneva quasi sempre nella sua cabina, né io lo incoraggiavo a uscire. Con quella sua flemma, con quella sua testa nelle nuvole, il vecchio era assolutamente insopportabile.

Nella decelerazione verso la nostra meta, consumammo fino all'ultima goccia l'ammoniaca dei serbatoi principali. Sudando sulle carte, calcolai che le riserve ci avrebbero permesso di fare ritorno a Giove, ma che saremmo arrivati con i serbato» asciutti.

Sapevo che Knedder eseguiva ricerche con il suo equipaggiamento, ma anch'io continuai a tenere gli occhi aperti. Distavamo ancora cinque milioni di chilometri dal nostro obiettivo, quando scorsi l'immagine di un corpo astronomico. Anche se pareva soltanto un piccolo asteroide, rimasi sorpreso. Chiamai Knedder con l'interfono, e lui sali in cabina di comando.

- E' Cerbero, certo - disse. - L'abbiamo avvistato la settimana scorsa.

- Non è un pianeta! — gli dissi. - Non può avere più di quindici chilometri di diametro.

- Ne ha circa dodici -precisò. - Ma Ming ne ha calcolato nuovamente la massa, grazie allo spostamento delle immagini stellari, La sua massa è leggermente superiore a quella di tutti gli altri pianeti messi insieme.

- Come? — esclamai, sorpreso.

- E' composto di materia nucleare - spiegò Knedder. — Atomi collassati, privi degli elettroni. Materia che ha una densità mille miliardi di volte superiore a quella normale. E' lo stato finale della materia, nelle stelle morte. In effetti, Cerbero è proprio questo: una stella morta. Le ceneri di un sole spento. Non è un vero membro della nostra famiglia di pianeti. L'orbita indica che la sua cattura è molto recente.

Cercai di immaginare una massa superiore a quella di

Giove, compressa in una sfera più piccola di Phobos. Non avevo mai pensato che questo tipo di concetti potesse riguardare l'efficienza della "Star-hawk", ma venni colto dal dubbio.

- Se è come dite... - feci, preoccupato - se quell'asteroide ha una massa cosi grande, non faremmo meglio a tenerci lontano?

- Niente affatto - disse Knedder. - Cerbero ci fornisce un laboratorio naturale per gli studi sulla graviti: possiede un campo che è milioni di volte superiore a quelli che potremmo ottenere in qualsiasi altra condizione. L'operazione Gigante Nano intende sfruttare tale caratteristica. Voglio che ci portiate a meno di cinquecento chilometri dalla superficie, durante il primo passaggio.

Per un istante non fui neppure capace di protestare. Eravamo in caduta libera, e un movimento involontario mi fe-ve volare in aria. Mi aggrappai a un corrimano e feci alcuni calcoli mentali.

- Cinquecento chilometri! — esclamai. - A questa distanza, l'intensità del campo si aggirerà intorno alle quarantamila gravità!

- Cinquantamila - disse Knedder, felice come una Pasqua. — Gli strumenti scientifici non hanno mai potuto esaminare un campo cosi intenso.

- Ma come potremo allontanarci da Cerbero, se ha una for2a di attrazione cosi grande? — chiesi. — Ammesso che non ci schiacci.

- Rimarremo sempre in caduta libera - mi rispose. - La forza non avrà alcun effetto su di noi. E non sarà necessario allontanarci con i razzi. Se farete descrivere alla nave un' orbita parabolica, con il perielio a cinquecento chilometri da Cerbero, la forza d'inerzia ci permetterà di allontanarci.

- In teoria si potrebbe fare - fui costretto ad ammettere.

- Ma non voglio rischiare la mia nave in un gioco così azzardato, Ci metteremo su un'orbita di cinquemila chilometri. Un'orbita di cinquemila chilometri è già abbastanza rischiosa.

Il comandante ero io, in fin dei conti, e ci trovavamo al di là del limite delle comunicazioni radio. Knedder non poteva andare a piagnucolare dal suo ammiraglio. Ma il vecchio scienziato aveva ancora un asso nella manica. Con aria di scusa, mi porse una busta sigillata.

- Spiacente, Barron - mi disse. — Ma il vostro alto comando mi ha dato questa busta, da usare in caso di necessità.

Sulla busta c'era ii mio nome. La lettera, proveniente da Stazione Luna, mi informava che il dottor Knedder faceva parte, temporaneamente, della Guardia, con il grado di ammiraglio. Gli alti papaveri erano certi che gli avrei offerto la massima collaborazione per la perfetta riuscita dell'operazione Gigante Nano.

Era una pugnalata alla schiena, ma riuscii a mettermi sull' attenti.

— Riposo, riposo — disse Knedder, allontanandosi. -Lasciate perdere le formalità. Basta che ci portiate in orbita. A cinquecento chilometri.

Misi la nave nell'orbita richiesta, e cominciammo a precipitare verso Cerbero. Una volta fatto questo, non potevo fare altro che osservare l'asteroide e sperare nelle teorie di Knedder.

L'accelerazione con cui ci avvicinavamo all'asteroide era spaventosa. Cercai di osservare Cerbero al telescopio astronomico. Dapprima era un punto-Lino grigio, privo di luce propria, visibile soltanto alla luce debolissima proveniente dal sole.

Poi cominciò ad allargarsi, e infine fui capace di vedere la sua forma: una sfera priva della minima asperità, Cento milioni di gravità gli davano una sfericità perfetta.

La sfera si allargò, divenne grossa come un pallone. E in quell'ultimo istante riuscii a scorgere l'anello.

Un anello triplice, più grande, in proporzione, di quello di Saturno, ma visibile a malapena in quel debole crepuscolo. Formava un angolo retto con il piano orbitale del pianeta, ed era talmente sottile da lasciarsi attraversare dalla luce delle stelle.

Mi accorsi che era davanti a noi...

Cra-crash!

Lo strano doppio urto durò un istante: non ebbi il tempo di fare una sola mossa. La "Starhawk" sgroppò, e io venni precipitato contro una paratia.

Quando l'urtai, eravamo nuovamente in caduta libera.

Riuscii a raggiungere di nuovo il quadro degli strumenti. Cerbero era scomparso dal telescopio. Lo cercai con il grandangolo, e vidi che si era ridotto a una sferetta luccicante. L'anello spettrale era invisibile.

Quando ripresi a ragionare, capii il motivo del doppio urto. Eravamo entrati in collisione con l'anello, poi avevamo descritto un angolo di 180 gradi intorno al pianeta, e infine avevamo urtato una seconda volta l'anello. II tutto in una frazione di secondo! Adesso eravamo su un'orbita che si allontanava dal pianeta, e La nave era ancora integra.

Controllai i danni subiti e, con mia somma sorpresa, mi accorsi che la pressione era ancora normale in ogni compartimento. Le termocoppie indicavano che la temperatura dello scafo era 500 gradi centigradi, ma il calore si disperdeva rapidamente.

Cercai di mettermi in comunicazione con Knedder, per chiedergli se il suo gruppo avesse subito qualche danno. Non ebbi risposta. Allora sccsi nella sua zona e cominciai a tempestare di colpi la porta. Dopo qualche tempo, lo scienziato venne ad aprirmi.

- Avete una brutta faccia, Barron - mi disse. Vidi che aveva un livido sulla guancia e una scalfittura sul mento, ma mi diede l'impressione di non essersene neppure accorto, — Qualcosa non va?

- Quell'anello, signore! — Benché fossi ancora scosso, riuscii a ricordare che Knedder era un ammiraglio. - Non sono riuscito ad avvistarlo in tempo.

- Jefferson l'ha osservato bene - rispose, alzando le spalle. - Un mulinello di polvere cosmica. Prevalentemente, atomi di calcio. Troppo sottile per fare del male a qualcuno.

- Mi sembra che voi, signore, vi siate fatto male! Vedendo che non rispondevate all'interfono, temevo che poteste essere ferito.

- No, Barron. Ero solamente molto indaffarato. - Si portò la mano alla faccia, diede un'occhiata al sangue che gli copriva i polpastrelli, li sfregò sul camice.

- Abbiamo ottenuto dei risultati! - Sorrise, e aggiunse: - Risultati molto significativi!

Mi chiesi che risultati potessero essere, ma la sua figura mi impediva di vedere cosa succedesse all'interno della cabina. Udii la voce del dottor Jefferson, intenta a pronunciare una serie di numeri:

- ... Virgola zero, zero, cinque, nove, tre...

- Ned! - La voce della ragazza eurasiatica sembrava assai soddisfatta. - Dovrebbe darci una buona approssimazione della terza costante...

- Scusatemi, Barron - disse Knedder, e mi chiuse la porta in faccia.

Ispezionai il resto della nave e non trovai guasti. Nessun membro dell'equipaggio era rimasto ferito. Il reattore reagiva nel debito modo. Ritornai in cabina di comando con la convinzione che il peggio fosse passato.

Cominciavo finalmente ad abituarmi a Knedder, ed era chiaro che l'operazione Gigante Nano procedeva con piena soddisfazione degli interessati. In cinque o sei mesi, con un pizzico di fortuna e con il giudizioso uso della poca ammoniaca rimasta nei serbatoi di riserva, saremmo . potuti giungere entro la portata delle radio della Stazione Gioviana. Knedder e assistenti si sarebbero dedicati alla stesura di libri pieni di stupide ipotesi sul comportamento dei loro strumenti in un campo di cinquantamila gravità e, una volta smantellato il loro equipaggiamento segreto, io avrei potuto chiedere un nuovo armamento per la "Starhawk". E tutto l'incidente sarebbe divenuto una storia da raccontare al club degli ufficiali, davanti a un bicchiere.

Mi accostai al telescopio e rivolsi un'ultima occhiata a Cerbero. Ma l'asteroide mi parve troppo luminoso. Leggermente preoccupato, misurai la nostra orbita e controllai se si fosse scostata dalla traiettoria di caduta libera. E subito mi accorsi del pericolo.

Ci trovavamo assai arretrati rispetto alla posizione teorica, e la nostra orbita si stava gradualmente allontanando dalla forma di parabola. Il competer mi forni immediatamente i dati: seguivamo un'orbita ellittica, che scendeva quasi

a toccare il punto di riferimento costituito da Cerbero.

Per un istante cercai di convincermi che il computer si fosse sbagliato, ma infine capii la realtà della situazione. Il doppio urto con l'anello, quando avevamo sfiorato il pianetino, ci aveva fatto rallentare. La nostra velocità non ci avrebbe permesso di Uscire da quell'immenso campo gravitazionale. A meno che...

La mia mano era già corsa alla sirena. Lasciai che il segnate d'allarme suonasse per tre secondi, poi aprii al massimo i razzi. Quando siete da vent'ar»-ni su una nave, queste reazioni diventano automatiche. Non persi tempo a calcolare le riserve di ammoniaca, poiché sapevo che non ne avevamo. E sapevo che l'efficienza dei razzi dipendeva dalla nostra velocità. Ad ogni istante che passava, le nostre possibilità di sopravvivenza diminuivano.

Con i serbatoi quasi vuoti, l'accelerometro balzò subito a otto gravità. Non molte, rispetto alle cinquantamila che avevamo incontrato nei pressi di Cerbero, ma allora eravamo in caduta libera. La pressione mi inchiodò nella poltroncina, e mi rimasero unicamente le forze per controllare lo schermo del computer. Azionai i razzi per quasi cinquanta secondi, finché non vidi che l'ellisse della nostra traiettoria ritornava a essere una parabola, il che dimostrava che avevamo raggiunto la velocità di fuga.

Spensi i razzi e controllai l'indicatore dei serbatoi. La cifra che lessi mi tolse il fiato: quattro virgola tre tonnellate di ammoniaca... sarebbe bastata a farci percorrere più di venti miliardi di chilometri!

Provai a calcolare con il computer i dati del viaggio di ri tomo, ma già sapevo la risposta, Anni di viaggio, con razioni ridotte, e poche probabilità di essere ancora in vita al nostro ritorno. La massa era sufficiente a farci ripartire, ma a una velocità di un paio di miliardi di chilometri l'anno.

- Barron - mi sentii chiamare, Era Knedder, salito in sala comando mentre cercavo di calcolare le nostre probabilità di sopravvivenza. - Qual è il motivo dell'interruzione di poco fa? — chiese.

- Cercavo semplicemente di salvare la nostra vita - dissi. — Spero che la cosa

non vi abbia dato fastidio!

Mi fissò con espressione stupita.

- La collisione ci ha rallentato - spiegai. — Ci ha lasciato su un'orbita chiusa, che ci avrebbe portato a una nuova collisione. Ho scoperto il pericolo appena in tempo...

Knedder scosse la testa.

- Avreste dovuto consultarvi con me — disse gentilmente. - Dato che le nostre osservazioni non sono complete.

Rimasi allibito.

- I dati che abbiamo raccolto nel primo passaggio sono assai significativi — continuò — ma purtroppo non sono sufficientemente precisi per permetterci di determinare con cura le costanti da noi cercate. Desidero che l'astronave compia un altro giro intorno al pianeta. Perielio cinquanta chilometri. Potremo effettuare misurazioni a un milione di gravità...

- Siete pazzo! - esclamai, dimenticando che era un ammiraglio. — Occorrerà quasi tutta l'ammoniaca della riserva per rimetterei su quell'orbita. Colpiremo nuovamente llanel-lo, e non usciremo più!

- Credo che si possa evitare l'anello - disse, cercando di sorridere. - Jefferson dice che il passaggio interno dista circa dieci raggi dalla superficie. Dovete attraversarlo.

- Ammesso che si riesca a centrare il passaggio - gli dissi in tono acido — la massa di reazione sarà insufficiente per il ritorno. Andremo alla deriva nello spazio fino all'ultimo dei nostri giorni.

- Può ' darsi — rispose, stringendosi nelle spalle. — Ma almeno potremo completare la nostra ricerca. - I suoi occhi brillavano come quelli di un folle. — Se potessimo sfiorare la superficie... — disse — potremmo disporre di cento milioni di gravità. Pensate!

- Il gradiente disintegrerebbe l'astronave! Ammesso che non ci

schiacciassimo contro il pianeta!

- Probabilmente — ammise, sospirando. — Ma Jefferson dice che una distanza di cinquanta chilometri può bastare. E penso che laggiù il gradiente sia sopportabile.

- Supponiamo di poter resistere — dissi. — A cosa potranno servire le vostre meravigliose costanti? Non possiamo neppure metterci in contatto radio con la civiltà.

Udii la voce della ragazza. Chiamava Knedder.

Lo scienziato si voltò indietro. Prima di allontanarsi, mi disse ancora: — Ce ne occuperemo noi. Abbiamo il nostro equipaggiamento. Voi dovrete unicamente portarci a un milione di gravità. Adesso, scusatemi. - E si dileguò.

10 ero furente. Avrei voluto rincorrerlo e cacciarlo fuori del portello dei rifiuti, ma quando avete passato gran parte della vostra vita nella Guardia, un vero ammutinamento diventa impossibile. Era un folle, ma era pur sempre un ammiraglio. Lanciai un'imprecazione indirizzata a lui, e cominciai a calcolare l'orbita richiesta.

Occorsero 3,7 tonnellate di ammoniaca per farci ritornare verso Cerbero, I manometri indicavano che le nostre riserve si erano ridotte a zero virgola cinque tonnellate. Una quantità che non era neppure sufficiente a far fare uno starnuto alla nave. Mi legai al sedile di accelerazione e continuai a guardare gli schermi.

Il minuscolo pianeta si avvicinava a noi con la velocità di un proiettile. L'anello cominciò a ingrandirsi. Il passaggio interno era sulla nostra direzione, ed ebbi perfino il tempo di sperare che potessimo uscirne indenni.

Come una lama ricurva, l'anello si tese verso di noi.

Cr-r-ang!

Forse gli urti furono davvero due, ma la nostra velocità li fuse insieme. Una

forza selvaggia parve strapparmi ogni fibra del corpo. Dopo un attimo, la pressione cadde bruscamente. D rimbombo dell'urto si smorzò. - Il globo perfetto di Cerbero riprese ad allontanarsi da noi.

Ancora sotto choc, diedi un'occhiata agli strumenti. La nave non si era sfasciata, per qualche miracolo. Le termocoppie indicavano una temperatura di 700 gradi. Quando la nostra nuova orbita comparve sullo schermo, vidi che era un'ellisse assai più chiusa della precedente. Tradotto in parole semplici, questo voleva dire che saremmo precipitati nuovamente verso la stella: una prima volta, una seconda, una terza e così via, fino alla catastrofe.

Knedder non rispose all'interfono, e io continuai a picchiare contro la porta finché non lo vidi fare capolino. Sulla sua fronte c'era un nuovo taglio, ma pareva non essersene accorto.

- Capitano Barron a rapporto, signore. — Provavo uno strano sollievo, adesso che sapevo che la nave era condannata. — Sembra che abbiamo colpito qualcosa.

- Davvero? — chiese. - La cosa non mi sorprende. L'anello dev'essere più denso, a mano a mano che ci si avvicina al pianeta. Il passaggio dev'essere soltanto relativamente vuoto.

— Comunque, siamo finiti. - Provai un irrazionale senso di trionfo nel riferirglielo. -Abbiamo perso velocità. Ricadremo verso il pianeta. La poca ammoniaca che ci resta è insufficiente a correggere la rotta.

- Oh, non importa - disse, con un'alzata di spalle. - Jefferson dice che adesso le sue letture sono sufficientemente precise. Ming sta ricavando le costanti elettrogravitazionali cercate.

- Ho appena calcolato l'ultima, Ned! - gridò in quell'istante la ragazza. - Zero virgola nove, zero, quattro, zero, sette!

- Allora penso che il nostro lavoro sia finito, - Di questo - dissi io -non c'è dubbio. Tra un paio d'ore, la nave sarà ridotta a una nuvoletta di vapore. I nostri atomi entreranno a far parte dell'anello, Se davvero avete strumenti capaci di comunicare con i mondi civili, fareste meglio a fare in fretta.

- Sì — disse in tono distratto — li abbiamo. Jefferson, vi prego di regolare il compensatore servendovi delle costanti di Ming. Vi darà tra poco le correzioni.

Si rivolse a me. - Quanto a voi, Barron - disse, parlando in tono acido, come un ammiraglio vero - tornate in sala comando e tenete d'occhio il grafico della nostra orbita!

Ritornai immediatamente ai miei schermi, cercando di non pensare al destino dei nostri atomi, che presto sarebbero entrati a far parte di quella sfera perfetta e del suo anello di gas. La prima orbita da me calcolata fu la stessa ellisse di poco prima. Così pure la seconda. La terza fu... incredibile!

Una linea retta!

Tangente all'ellisse, ma dritta come un raggio di luce. Eseguii una nuova osservazione e ripetei i calcoli, ma lo schermo continuò a mostrarmi la linea retta. Ridussi la scala, e vidi che la retta intersecava l'orbita di Giove. Il computer mi disse che quella traiettoria ci avrebbe riportati alla Stazione Gioviana con un mese di anticipo rispetto alla data prevista.

- Allora, Barron — disse Knedder, che mi aveva raggiunto senza che me ne accorgessi - Credete di poter fermare la nave, una volta giunti a destinazione?

- Possiamo frenare nell'atmosfera di Giove — risposi meccanicamente, continuando a fissare quella traiettoria impossibile. — Ma non credo di capire...

Knedder rise.

- Mi spiace per tutta questa segretezza, ma il vostro grande capo temeva di fare brutta figura nel caso di un nostro insuccesso - disse in tono di scusa. - Adesso posso spiegarvi tutto. Non intendevamo rischiare il collo in quel campo gravitazionale per raccogliere qualche inutile dato scientifico. Volevamo mettere la briglia alla gravitazione. E gliel'abbiamo messa!

- Eh? - Ancora non capivo. - Volete dire che siamo davvero usciti da quella... trappola?

- Passato pericolo — disse, sorridendo beato. - I nostri Studi teorici avevano già scoperto i princìpi fondamentali, e il compensatore sperimentale che abbiamo portato con noi era destinato ad annullare il campo della nave. Ci mancavano soltanto le costanti elettrogravitazionali. Una volta determinate queste costanti con sufficiente precisione, non rimaneva altro che metterlo in funzione.

Il goccio di ammoniaca rimasto nei serbatoi fu sufficiente a farci atterrare, una volta effettuate un paio di manovre nell'atmosfera di Giove per ridurre la velocità. Knedder e i suoi ritornarono sulla Terra per rendere pubbliche le loro scoperte, e io cercai di far assegnare alla "Starhawk" un armamento decente.

Nonostante gli appoggi su cui potevo contare, le mie richieste ricevettero scarsa considerazione. Gli alti comandi dissero che la nave era ormai superata. L'ex gloria della Guardia e adesso sulla Terra ad accumulare ruggine: è diventata un qualsiasi museo per tutti i curiosi che vogliono ammirare il primo compensatore di Knedder.

Ignorai l'impertinente consiglio di rimanere a bordo per fare da guardiano, o per entrare anch'io a fare parte dell'esposizione. Ho dato le dimissioni dalla Guardia, A quanto pare, i capitani di vascello a motore ionico sono altrettanto superati quanto le loro navi. Oggi che le nuove navi elettrogravitazionali sfruttano i cento milioni di gravità di Cerbero per catapultarsi verso le stelle, il fronte avanzante del progresso ci ha lasciato nelle retrovie.

Ma un vecchio uomo dello spazio impara a sfruttare anche gli eventi negativi, e l'operazione Gigante Nano, nonostante le sue amarezze, non è stata una perdita completa. Mi ha dato una buona storia da raccontare al club degli ufficiali, davanti a un bicchiere.

VISITA ALLA MAMMA

II capo scout scivolò silenziosamente nell'accampamento sui neri cingoli di plastica. Alla fredda luce dell'alba, il suo cofano giallo e liscio scintillava come le elitre di un coleottero. Si soffermò sulla soglia, per ascoltare le voci di'alcuni ragazzi già svegli. Poi i suoi occhi luminosi cominciarono a roteare, proiettando raggi rossi in tutti gli angoli, alla ricerca di ragazzi scesi dal letto.

— Alzarsi e sorridere! - La sua voce robusta e allegra rimbalzò sulle grigie pareti di lamiera. - Pattuglia della Volpe, alzarsi e sorridere! Hop-là per il vecchio papà! La mamma dice che oggi c'è il Jamboree!

La Pattuglia Nuke, che dormiva accanto alla porta, era composta prevalentemente di zampemolli, ancora affidati alle carrozzine automatiche. Cominciarono a vagire all'unisono, poiché non avevano ancora imparato ad amare il vecchio papà. L'allegro vocio ne della macchina s'innalzò al di sopra dei loro strilli, inoltrandosi nel corridoio fino a raggiungere i cuccioli della Pattuglia Antrace.

— Hop-là per papà! La mamma dice che c'è il Jamboree!

I cuccioli balzarono sull'attenti, pigolando tra loro, deliziati. Jamboree voleva dire lucide stelle d'oro da incollarsi sul viso. Jamboree voleva dire un bicchierone di gelato alla fragola, e forse anche una mela naturale. Jamboree voleva dire far visita alla mamma.

Ma gli scout più anziani, appartenenti alla Pattuglia dello Sciacallo e a quella del Teschio, non erano altrettanto felici, poiché sapevano che la mamma non aveva in serbo per loro molti altri Jamboree. All' altro capo dell'accampamento, tre ragazzi si rizzarono a sedere sul letto, senza fare parola, e fissarono il giaciglio vuoto di Joey.

- Joey è in ritardo — bisbigliò Ratbait. Era uno scout pallido e magro, dagli occhi intelligenti, che dimostrava più dei suoi dodici anni. — Dobbiamo salvargli la pelle. Dobbiamo fare un fantoccio e ingannare il vecchio papà.

- No! — mormorò Butch. - Ci metterà tutti nei guai.

- Eppure dovremmo... - disse Blinkie. - Dovremmo aiutarlo...

Ratbait cominciò ad arrotolare un cuscino per fare la testa del fantoccio, ma tornò a in filarsi sotto le lenzuola quando vide accorrere il capo scout. La macchina fischiava come il vento, e i suoi fari rossi erano puntati sul letto vuoto..

- Su, su, scout! - La sua voce tremolava come un uccello ferito. — Non potete fare scherzi al povero vecchio papà. Almeno, non oggi. AJtrimenti arriviamo tardi al Jamboree.

Ratbait senti che una frusta di ferro strappava via il lenzuolo che gli copriva la testa. Attraverso le palpebre chiuse, i suoi occhi furono colpiti dalla luce rossa.

- Meglio svegliarsi, scout Erre-otto. - La voce calma e triste lo avvolse come olio caldo. - Meglio dire al vecchio papà dov'è andato J-zero.

Il chiarore terribile lo teneva inchiodato. Ratbait non poteva vedere e non poteva respirare e non riusciva a immaginare qualcosa da dire. Inghiottì a vuoto per scacciare il terrore, e cercò di scuotere la testa. Dopo qualche istante, la luce rossa passò su Blinkie.

- Scout Q-due, tu hai venti nastrini. - Le lente, lentissime parole lambirono Blinkie come un cagnolino affettuoso. - Ti piace aiutare il vecchio papà a tenere in ordine l'accampamento per la mamma. Tu ora ci racconterai dov'è andato J-zero.

Blinkie era un ragazzo obeso. La sua faccia rotonda era bianca come un fungo velenoso, e il suo letto puzzava di acre, poiché lo bagnava ancora. Si rizzò a sedere, e cercò di evitare la frusta d'acciaio che guizzava sopra di lui.

- P-per p-piacere... - la sua voce si spense in un balbettio asmatico: non riuscì a evitare la frusta lucente che si avvolse intorno alle sue spalle e che lo trascinò fino al giallo cofano di papà, che bruciava, ronzava e puzzava di olio caldo.

- Allora, scout Q-due?

Blinkie ansimò, balbettò e infine si afflosciò sui cingoli di plastica come una massa di gelatina grigia. Le spire lucenti si avvolsero intomo a lui, stringendolo come serpenti. Di colpo gli usci tutto il fiato che aveva in corpo; sollevò il braccio grassoccio per indicare un cartello nero, appeso alla parete:

PERICOLO!

Entrata per la centrale SOLO ROBOT!

Le fruste lo lasciarono ricadere sul letto umido. Il ragazzo non osò muoversi: continuò a respirare affannosamente, ad ammiccare e a cercare di farsi piccolo piccolo, anche dopo che le fruste si furono ritirate. Gli occhi del capo scout illuminarono il cartello e la grata sottostante, poi balzarono sulla figura di Butch.

Butch era un ragazzo lento di movimenti, massiccio, dagli occhi bovini, abbastanza giovane per poter fare ritomo da un altro Jamboree. Papà gli aveva sempre fatto paura, ma aspirava a diventare il nuovo capo della Pattuglia del Teschio, al posto di Joey, e ora gli parve di poter cogliere l'occasione propizia.

- Non colpirmi, papà! -strillò, rosso in viso. Scese dal letto senza attendere le fruste. - Ti dirò tutto di Joey. Avrei voluto dirtelo prima, ma avevo paura che mi picchiassero.

- Bravo ragazzo! — Le parole del capo scout, pronunciate a voce alta, si allargarono come bolle di sapone che scoppiassero ai raggi del sole. — La mamma vuole sapere ogni cosa dello scout J-zero.

- Joey Solleva quella grata... - La sua voce tremò e s'interruppe quando vide l'espressione comparsa sulla faccia di Ratbait. Ma quando si voltò verso papà, la voce gli ritornò. - Lo fa ogni notte. Ha cominciato tre Jamboree fa. Scende nei pozzi dove lavorano i robot. Non so perché, ma so che incontra qualcuno. E riporta indietro degli oggetti. Oggetti che non sono suoi. Come questo!

Si frugò in tasca e mostrò una piastrina metallica.

- Oggi sei stato bravo, scout X-sei. - La punta sottile di una frusta prese la

piastrina e la portò in prossimità dei fari roventi. - Di Chi è questa piastrina?

- Guarda il numero...

La voce di Butch s'interruppe quando vide che le labbra di Ratbait formulavano parole inaudibili. - Che c'è di strano in una piastrina di identità? -chiese Ratbait. - E poi, che cosa facevi nel letto di Joey?

- Strano, no?-disscButch, rivolto a papà. — Un numero di ragazza.

Il profondo silenzio che fece seguito a quelle parole parve rimbombare sulle pareti metalliche, più forte di qualsiasi sfuriata del vecchio papà. Molti degli scout non avevano mai visto una ragazza. Dopo qualche tempo, i cuccioli cominciarono a bisbigliare tra loro e a ridacchiare.

- Shhhh! - fece papà, soffiando come una vaporiera.

- Adesso possiamo fare tutti un favore alla mamma, e giocare un bello scherzetto allo scout J-zero. Non sapeva che oggi ci sarebbe stato il Jamboree, ma presto se ne accorgerà.

- Papà rise come il clangore di una grossa catena. - Tutti a letto! Zitti come robot!

Papà andò a mettersi vicino alla parete, a fianco della grata d'accesso ai pozzi, e i ragazzi ritornarono a letto. Una volta, Ratbait prese fiato, come per gridare, ma vide che Butch lo teneva d'occhio con il suo sguardo bovino. U ronzio di papà si abbassò di volume, e anche gli zanrpemolli nelle carrozzine rimasero zitti come robot.

Ratbait sentì il primo cigolio dell'inferriata. Vide comparire la testa di Joey: i suoi capelli biondi erano arruffati, sporchi di polvere e di macchie d'olio. Corrugò la fronte e scosse la testa, e vide che gli occhi azzurri di Joey si spalancavano per la sorpresa.

Joey cercò di abbassarsi, ma le fruste, con un guizzo, lo afferrarono per il collo. Lo tirarono fuori dal squadronerò del pozzo e, facendolo dondolare come una bambola di pezza, lo sollevarono all'altezza degli occhi del vecchio

papà.

- Allora, scout J-zero! — Papà rise come olio denso che bolle. - La mamma vuole sapere dove sei stato.

Quando le fruste lo lasciarono, Joey cadde con la faccia a terra, ma subito si rialzò. Prima di sollevare lo sguardo su papà, riuscì a rivolgere a Ratbait un pallido sorriso. Non disse nulla.

- Meglio confessare tutto al vecchio papà. - Le fruste sottili si trassero indietro, come serpenti pronti a mordere.

— Altrimenti saremo costretti a punirti, scout J-zero.

Joey scosse la testa, e le fruste si misero all'opera. Ma Joey non parlò. Non emise neppure un gemito. Poi, qualcosa cadde a terra dalla sua divisa lacera. La punta della frusta raccolse l'oggetto caduto.

- Che cos'è questo oggetto, scout J-zero? - Le fruste lo sollevarono delicatamente, portandolo davanti agli occhi fiammeggianti... e per poco non lo lasciarono cadere. — Scout J-zero, questo è un libro!

Nell'accampamento di metallo cadde un silenzio pieno d'echi.

- Scout J-zero, hai rubato un libro. - La voce sconvolta di papà si trasformò in un basso ronzio, quando lesse il titolo. — Manuale di funzionamento, Reattore nucleare, Serie Nove-Zeta.

Silenziose scintille dì paura si propagarono per l'accampamento. Due o tre zampemolli cominciarono a piangere dalle loro carrozzine. Quando smìsero di piangere, il vecchio papà emise un suono minaccioso, simile a un colpo di tosse.

- Scout J-zero, cosa facevi con questo libro?

Joey trangugiò saliva e si morse il labbro inferiore fino a farlo sanguinare, ma non parlò. Il vecchio papà si avvicinò a lui, mentre le fruste infilavano il libro in un casset-tino buio, posto sotto il cofano giallo.

- Alla mamma non piacerà. - Ogni parola aveva un suono secco, come ferro battuto contro ferro. - I libri non sono fatti per i ragazzi. I libri sono fatti soltanto per i robot. Non lo sai?

Joey rimase immobile.

- Questo mi ferisce, scout J-zero. - La voce di papà si era abbassata e ammorbidita. Adesso le parole, pronunciate lentamente, erano come lacrime di dolore. — Ferisce la vostra povera mamma. Più di qualsiasi cosa che possa ferire voi-

Le fruste colpirono, colpirono e colpirono ancora. Alla fine lo rimisero in piedi, lo scossero e lo lasciarono cadere. Rimase a terra immobile, come uno straccio macchiato di strisce rosse. Il vecchio papà indietreggiò e girò su se stesso.

- Pattuglia della Volpe, alzarsi e sorridere! - La sua voce tonante era ritornata allegra, come se avesse dimenticato Joey. - Hop-là per papà. Oggi c'è il Jamboree, e ci mettiamo in cammino per andare a trovare la mamma, Disponetevi in ordine di marcia.

I cuccioli cominciarono a ridere eccitati, e i capi pattuglia minacciarono di non portarli al Jamboree, ma alla fine il vecchio papà riusci a fare uscire in bell'ordine le varie squadre. Si avviarono lungo la strada asfaltata che portava da mamma. Joey zoppicava a causa della battitura, ma strinse i denti e si mise a capo della sua pattuglia.

Mentre marciavano lungo il territorio dei ragazzi, passarono davanti ad accampamenti che celebravano il Jamboree in giorni diversi dal loro. Alcuni scout erano già all'aperto, insieme con i loro capi scout meccanici, ma nessuno salutò coloro che si avviavano al Jamboree: anzi, tutti quelli che li incontravano si affrettavano a distogliere lo sguardo.

Il sole primaverile era assai caldo, e l'andatura di papà era troppo rapida per i cuccioli. Alcuni cominciarono a piagnucolare e a staccarsi dalla fila. Papà ritornò indietro per avvertirli che la mamma non avrebbe dato nessuna stella d' oro ai ritardatari. Quando papà fu lontano, Joey guardò Ratbait e gli rivolse un cenno della testa.

- Devo scappare! — bisbigliò in fretta. - Devo ritornare nei pozzi, Butch uscì dal suo posto e si curvò ad ascoltare. Ratbait gli diede uno spintone che lo fece ruzzolare fuori del sentiero.

- Mi devi aiutare! - ansimò Joey. — C'è una cosa da fare... e dobbiamo farla subito. Per molti di noi, questo Jamboree sarà l'ultimo. Non avremo mai più un'altra possibilità.

Butch arrivava di corsa, per ascoltare, ma Blinkie non lo lasciò passare.

- Di che cosa si tratta? — chiese Ratbait, con un filo di voce. — Che cosa intendi fare?

- C'è tutto in quel libro — disse Joey. — Una cosa chiamata comando manuale. C'è una stanza piena di polvere, sotto la mamma, con un'insegna che avverte che possono entrare soltanto gli uomini. Due pulsanti rossi. Due glandi leve. Separati da una lastra di vetro. Occorrono due persone.

- Chi sarà l'altro? Uno di noi?

Joey scosse la testa, aspettando che Blinkie allontanasse Butch. - Ho un amico. Lavoriamo insieme, giù nei pozzi. Osserviamo i robot, leggiamo i libri. Abbiamo imparato cosa si deve fare.

Si guardò alle spalle. Blinkie si azzuffava con Butch per tenerlo occupato, ma ormai il capo scout ritornava dal fondo della fila, e gridava allegramente: - Hop-là per papà! Hop-là per il vecchio papà! ^

- Come intendi fare? -chiese Rat bai t, in tono allarmato. - Adesso i robot staranno all'erta...

- Abbiamo un ingresso di servizio - mormorò Joey in fretta. - Un condotto di scarico. Acqua calda proveniente dal reattore. Sbocca sotto il ponte del Black Creck. Il mio amico mi aspetta laggiù. Se riesco a tuffarmi dal ponte...

- Ehi, papà! — urlava Butch. - Ratbait parla! Blin-kie mi ha picchiato. Joey vuole fare qualcosa di brutto!

- Bravo ragazzo, scout X-sei! — Papà si affiancò a lui. — La mamma vuole

sapere se stanno macchinando altri guai.

Quando papà ritornò in testa al gruppo, Ratbait si chiese che cosa potesse succedere, una volta che Joey e il suo amico avessero premuto i pulsanti rossi e tirato le due leve. Ma Butch era troppo vicino: non riuscì a chiederlo. Forse sarebbe successo qualcosa al reattore. La corrente elettrica era la vita della mamma e dei robot. Se Joey avesse staccato la corrente...

I robot sarebbero morti? L'idea lo spaventò. Se si fossero fermate le carrozzine, chi si sarebbe preso cura degli zam-pemolli? Chi avrebbe servito la zuppa? Chi avrebbe detto a ciascuno le cose che doveva fare? Forse i libri sarebbero risultati utili, pensò. Forse Joey e il suo amico avevano già pensato a tutto.

Con papà alla testa del gruppo, presto giunsero a una bassa collinetta, dalla cui cima si poteva vedere la mamma. Vecchi muri grigi senza finestre. Due alte torridi mattoni color sabbia. Un tremolio nell'aria sovrastante, dovuto al calore.

Il sentiero cominciò a scendere. Ratbait scorse la striscia di cespugli sulle rive del Black Creek e, più in là, il ponte di cemento. Vide che Butch non staccava gli occhi da Joey, udì il respiro ansante di Blinkie e si chiese in che modo potesse aiutare Joey.

I cuccioli smisero di piagnucolare quando videro le misteriose pareti e le ciminiere della mamma, e la squadra si avviò rapidamente lungo la discesa. Ratbait camminava meccanicamente, con gli occhi fissi su un riflesso giallo del sole sul cofano del vecchio papà. Non gli veniva in mente nessuna idea.

- Ci sono! — disse Blinkie, parlandogli all'orecchio. — A papà ci penso io.

- Tu? - fece Ratbait, guardandolo di traverso. - Tu che hai fatto la spia su Joey...

- Proprio per questo - disse Blinkie. — Voglio farmi perdonare. Io mi occupo di papà. Tu ferma Butch... e fa* il segnale a Joey.

Giunsero al ponte, e papà cominciò ad attraversarlo.

- Aspetta, papà! — Blinkie usci dal suo posto e si lanciò verso il pendio coperto di cespugli che portava dal sentiero alla cima della collina.

- Ho visto una ragazza! Nascosta in mezzo ai cespugli! Ci guardava mentre passavamo sotto di lei!

Con un ruggito, papà tornò indietro.

- Una ragazza nel territorio dei maschi! - La sua vote sconvolta li colpi come una doccia fredda. - Che cosa dirà la mamma? - I cingoli neri schizzarono ghiaia tu tt'in torno: in un attimo papà fu davanti a Blinkie e si tuffò nei cespugli, - Ascolta, papà! - Butch lo insegui, agitando le braccia.

- Non ci sono ragazze... -gridò.

Ratbait Io fece volare a terra con uno sgambetto, e si voltò verso Joey per dargli il segnale, ma Joey era già scomparso. Si udi il rumore di qualcosa che cadeva nell'acqua, sotto il ponte: Ratbait scorse una testa bionda che si infilava nell'imboccatura di un condotto, in mezzo a una nuvoletta di vapore.

- Papà, papà! — Butch saltellava e sputava terriccio. — Toma indietro, papà! Joey si è gettato in acqua. Ratbait e Blinkie lo hanno aiutato!

Agitando le fruste vuote, il capo scout ridiscese il pendio. Attraversò il sentiero e continuò a scendere fino al torrentello. Anche il cofano giallo scomparve nella nuvoletta di vapore.

- Spione! - disse Blinkie, stringendo i pugni. — Hai tradito Joey!

- E tu prenderai le botte! — Butch, con gli occhi gonfi, cercò di allontanarsi da lui. — Aspetta che torni papà-

Aspettarono. I cuccioli esausti si sedettero in terra per riposare, e gli zampemolli si agitarono nelle carrozzine riscaldate. Blinkie, con il cuore in tumulto, non si staccò da Butch. Ratbait rimase immobile, con gli occhi puntati sull' imboccatura del condotto, finché non vide ricomparire papà.

Le fruste stringevano due fagotti da cui sgocciolava acqua sporca di rosso. Quando le loro spire si aprirono. Joey e il suo amico caddero a terra come

bambole di pezza, ma le fruste li rimisero in piedi.

- Che ne dite, scout? - La risata del vecchio papà fu come il fracasso di ingranaggi d'acciaio. - Abbiamo trovato una vera ragazza autentica.

Svelta come un uccellino, la. ragazza scosse la testa per togliersi l'acqua dai capelli castano chiaro, In piedi, senza fruste che la sostenessero, fissò senza paura i fiammeggianti fari di papà. Sembrava più alta dei suoi dodici anni.

Joey ebbe un urto di vomito, quando le fruste lo lasciarono. Si sporse sul parapetto del ponte. Poi, zoppicando, tornò accanto alla ragazza. Lei gli asciugò la faccia con i suoi capelli umidi. Si presero per mano e si sorrisero, come se fossero rimasti soli.

- Mi hanno fatto lo sgambetto, papà. - Butch, che ora aveva riacquistato coraggio, fece marameo a Blinkie e corse verso la macchina. — Non volevano che ti avvertissi....

- La mamma si occuperà di loro - disse papà, allegramente. — Vedremo se riusciranno a tentare con lei i loro stupidi scherzi — Si voltò verso il ponte, e le fruste spinsero Joey e la ragazza davanti ai cingoli. — Adesso, hop-là, hop-là per papà. Si va al Jamboree!

Salirono in cima all'ultima collina c raggiunsero un alto portone di ferro che si apriva nella vecchia parete grigia della mamma. Al di là dei battenti, i pavimenti erano fatti d'acciaio e vibravano al suono di macchine sotterranee. In fila indiana, gli scout entrarono in una stanza buia, di forma circolare, ove l'unico rumore era lo scricchiolio dei cingoli di papà.

- Pattuglia della Volpe, siamo arrivati al Jamboree! -La voce allegra di papà rimbombava cavernosamente sulle curve pareti di metallo, I suoi fari rossi illuminavano ogni angolo. - La mamma vuole che sappiate perché celebriamo ogni anno questa felice ricorrenza.

La macchina raggiunse il centro di un grosso cerchio nero, posto nel bel mezzo della stanza. D'un tratto si udì l'eco di una pulsazione pesante: proveniva dal profondo, e pareva il battito di un cuore di dimensioni mostruose. Ratbait si accorse che il cerchio nero era la sommità di un enorme

pistone d'acciaio. Il pistone si sollevò lentamente, innalzando la figura di papà. La pulsazione si spense, e gli occhi di papà illuminarono i cuccioli della Pattuglia Antrace, per far smettere i loro intimiditi mormorii, - Un tempo non c'era la mamma. — Lo choc di quella rivelazione li colpì, li fece tremare e si spense. — Non c'era ogni anno il Jamboree. Non c'erano neanche i papà che volessero bene ai piccoli bambini e si prendessero cura di loro.

I cuccioli erano troppo intimoriti per mormorare qualcosa, ma tra loro si diffuse un' ondata di preoccupazione c di meraviglia.

- Se vi dicessi come erano fabbricati gli zampemolli, voi non mi credereste. — I cuccioli restarono senza fiato. - In quei brutti giorni del passato, si permetteva a ragazzi e ragazze di trasformarsi come buffi insetti. Si trasformavano in creature chiamate adulti...

Le fruste schioccarono, i fari rossi fiammeggiarono, i cingoli neri frusciarono contro la piattaforma d'acciaio.

- Gli adulti! - Papà pronunciò la parola con sommo disprezzo. — Funzionavano male, si consumavano e diminuivano di numero. A causa dei loro circuiti logici difettosi, erano programmati in modo da danneggiarsi vicendevolmente. In una sorta di cattivo funzionamento di gruppo chiamato guerra, si distruggevano sistematicamente tra loro. Ma la loro disfunzione peggiore stava nel modo di fabbricare nuovi zampemolli.

Dall'alto della piattaforma, papà girò lentamente su se stesso, I raggi dei suoi fari, rossi come il sangue, passarono sulle squadre silenziose e infine si fermarono su Joey e la ragazza. Tutti gli scout, tranne Ratbait e Blinkie, si erano allontanati da loro. La ragazza, pallida e disperata, sussurrava qualcosa all'orecchio di Joey. Questi le teneva un braccio intorno alle spalle e fissava con ira papà.

- Una volta, per quanto la cosa vi possa parere strana, gli adulti fabbricavano gli zampe-molli. Usavano uno stranissimo processo naturale che ora non ha importanza per noi. Infine questo processo divenne inutilizzabile, perché gli adulti, con le loro guerre, avevano danneggiato i propri geni. Gli ultimi adulti erano assolutamente incapaci di fare ragazzi e ragazze nuovi.

D raggio rosso dardeggiò su un cucciolo che aveva emesso un'esclamazione di sorpresa.

- Pattuglia della Volpe, ecco perché c'è la mamma. Lei ha il compito di raccogliere i geni ancora sani, e di usarli per fare cellule intere. Con queste cellule, la mamma può costruire nuovi ragazzi e ragazze. Lo fa da molto tempo, e lo fa meglio di quanto non l'abbiano mai fatto gli adulti del passato.

"Ed è per questo che c'è il Jamboree! Per riempire il mondo di ragazzi e ragazze fatti bene, proprio come voi, e per darvi la massima felicità nel perìodo più bello della vita... anche quegli antichi adulti dicevano che il periodo migliore è quello in cui si è bambini. Scout, un applauso per il Jamboree!"

I cuccioli batterono le manine, e l'eco crepitò sull'alto soffitto come uno scroscio di gjandine.

- Adesso, scout, quei brutti giorni antichi sono finiti per sempre — continuò papà, allegramente. — La mamma ha per ciascuno di voi un bel posticino comodo, e il vecchio papà ha sempre avuto cura di voi, e non diventerete mai adulti...

- Papà! Papà! - strillò Butch. - Guarda Joey e la ragazza!

La macchina girò su se stessa. Dall'alta piattaforma, i suoi fari illuminarono Joey e la ragazza, che correvano in direzione di una fetta di cielo turchino: la porta semiaperta da cui passava t'ultima delle carrozzine.

- Sveglia, ragazzi! - L'urlo di Joey si ripercosse contro le rosse pareti metalliche. — E" tutto falso. La mamma è una macchina incontrollata. Papà è un robot pazzo...

- Fermateli per papà! — Il capo scout era intrappolato in cima all'enorme pistone, ma i suoi fari accecanti continuavano a seguire i due fuggiaschi. - Prendeteli, cuccioli! Teneteli stretti. Altrimenti non ci sarà il Jamboree!

- Ti ho avvertito io, papà!

- gridava Butch, correndo verso Joey e la ragazza. - Non dimenticare che sono stato io ad avvertirti!

Ratbait si tuffò su di lui, afferrandolo per le gambe. Finirono a terra insieme.

— Venite con noi, scout!

- gridava Joey. — Scappiamo insieme. I nostri geni non hanno niente.

Il pavimento vibrò sotto i suoi piedi, e la fetta di cielo turchino si assottigliò. Traballando sui cingoli sottili, le carrozzine formarono un cordone intorno alla porta. Joey saltò al di sopra degli urlanti zampe-molli, ma la ragazza inciampò, e Lui si fermò per aiutarla a rialzarsi.

- Aiutateci, scout! — ansimò. — Dobbiamo uscire,,, - Prendeteli per papà! - diceva la macchina, alle loro spalle. - Altrimenti non ci saranno stelle dorate!

Furono circondati da una massa di cuccioli urlanti. La porta si chiuse con un tonfo. Il pistone si abbassò, e papà fece un salto per scendere, ma calcolò male le distanze. Toccò terra con un lato del cofano. Q fu uno schizzo d'olio bollente, ma papà riusci a sollevarsi mediante le fruste.

- Non scherzate con la m-m-m-mamma! — balbettò la voce di ferro. — La mamma è più furba di voi!

Fremendo di sdegno, le fruste afferrarono Joey e la ragazza, li strapparono alle mani dei cuccioli e li cacciarono in una fossa oscura e poco profonda, che si era formata al centro della stanza quando il pistone era sceso al di sotto del pavimento, - Cantate per la mamma! — gridò il vecchio papà. -Cantate per il Jamboree!

I cuccioli si misero a cantare il loro inno ufficiale, e il Jamboree proseguì. Gli zampemolli ricevettero palloncini a forma di papà, i cuccioli ricevettero doppia razione di gelato alla fragola, e quasi tutti poterono fregiarsi della stella dorata.

- La mamma vuole alcuni di voi — disse il vecchio papà, con il tono di un gattono che fa le fusa.

Quando la punta di una frusta indicò Blinkie, questi saltò nella fossa senza aspettare di venirvi trascinato. Ma Butch, quando fu toccato, impallidì e cercò di scappare.

- Papà! Non io! - strillò.

— Non dimenticare che ti ho avvertito di Joey. Vado solo per gli undici, e sono in lista per il comando della mia pattuglia... ti giuro che ti avvertirò di chiunque...

- E' proprio per questo che la mamma ti vuole. - Il vecchio papà ridacchiò come un martello pneumatico. -Cominci a diventare troppo adulto.

Quando la frusta cacciò Butch nella fossa, gli occhi del ragazzo erano più gonfi che mai. Scivolò sulla superficie liscia del pistone, si contorse come un insetto calpestato, e infine si abbandonò come uno straccio, gemendo in preda al terrore.

Ratbait, ancora immobile al suo posto, era madido di sudore. Quando la frusta venne verso di lui, sentì uno strano gelo allo stomaco, e le pareti rosse cominciarono a girare come una trottola impazzita. Non riusci a muovere un passo, e la frusta dovette trascinarlo fino all'orlo della fossa.

Dal basso, Blinkie gli tese la mano. Ratbait si sciolse dalla stretta della frusta, e scese a raggiungere i compagni. Joey gli rivolse un cenno della testa, la ragazza gli indirizzò un debole sorriso. Tutti si strinsero attorno a lei, tenendosi saldamente per le braccia, quando il pistone incominciò a scendere.

— Adesso, liop-là per papà. Il vostro Jamboree è finito....

BEL TUFFO, RAGAZZO

La voce sonora si allontanò fino a spegnersi, e la bocca rotonda del pozzo si ridusse a una luna color rosso sangue. Dal buio torrido che li circondava si alzò un rombo di tuono, e il pavimento viscido s'inclinò, facendoli scivolare nelle rosse mascelle d'acciaio della mamma.

Il rombo lo svegliò, destandolo da un pazzo sogno in cui udiva il muggito di una mandria di bisonti. Si rizzò a sedere, ancora senza fiato per la paura. Un'unica lampadina rossa illuminava le vaghe sagome che lo circondavano, ma lui non riusci a riconoscerle. Provò un tuffo al cuore... finché non ricordò che quella lampada indicava l'uscita del rifugio, A questo punto, ogni cosa gli ritornò alla mente.

Atlante, soprannominato "il pianeta impossibile" poiché era milioni di volte più grande di qualsiasi altro pianeta. L'accampamento dell'Esplorazione Galattica, dove la navetta l' aveva lasciato due giorni prima. Komatsu e Marutiak, i due esploratori spaziali di razza umana che erano suoi compagni.

Ma non riuscì a comprendere quel rombo prolungato, che nel sogno gli era parso un muggito. Tempestava il suo corpo, gli colpiva dolorosamente le ossa, gli impediva di ragionare.

- Komatsu! - urlò, ma la sua voce si perse nel frastuono. - Komatsu!

Quando cercò di ascoltare, udì soltanto il ruggito continuo, che diveniva più forte, più forte, più forte... Il rifugio era immobile. Gli altri erano usciti in missione, e forse in quel momento erano lontani decine di chilometri, Lui era rimasto solo.

Nella sua immaginazione, il ruggito divenne l'urlo di un mostro nero, rabbioso, ancor più vasto dello stesso Atlante. Cercò di vincere il panico. Brancolando nel buio, trovò il dischetto del comunicatore fonico che gli pendeva dal collo.

- Spaziale Mayfield... -Gli parve che la sua voce fosse più debole di un sospiro, e si servì delle mani per fare una sorta di cono intorno al

comunicatore. — Mayfield a Komat-su. Che cos'è questo rumore?...

D'improvviso comprese la stupidità della domanda. Rischiava di passare per un codardo. Non voleva che Komat-su lo ritenesse inadatto ad Atlante.

- Spaziale Mayfield - ripetè. — Chiedo istruzioni.

Il comunicatore cominciò a vibrare. Quando l'accostò all' orecchio, udì parte della risposta di Komatsu.

- ... ciclone... perturbazioni sono assai frequenti... la fossa... arrivarci in fretta... tieni duro, ragazzo!

Al suo arrivo, nel dargli le istruzioni, Komatsu gli aveva parlato del clima capriccioso di Atlante e gli aveva mostrato la fossa del rifugio. Per orientarsi, Mayfield osservò la posizione della lampadina, quindi cercò di raggiungerla.

Si mosse con troppa violenza.

Non essendo ancora abituato alle strane caratteristiche di Atlante, si era dimenticato di controllare le proprie mosse. Si trovò a galleggiare nel buio, senza alcun oggetto a cui potersi afferrare. Mentre attendeva che la debole gravità di Atlante lo facesse scendere, il vento raggiunse il rifugio.

L'urto dell'aria lo assordò. Qualcosa gli aspirò tutto il fiato che aveva nei polmoni. La lampadina rossa si spense. Qualcosa lo colpì. Lo fece girare su se stesso. Lo abbrancò. Cercò di stritolarlo.

Non si trattava di un mostro, naturalmente, Mayfield sapeva che si trattava soltanto di un telo: il soffio capriccioso del vento l'aveva avvolto intorno al suo corpo, Ma era una situazione molto pericolosa, 11 tessuto gli stringeva le braccia e gli copriva il viso. Mayfield non riusciva a vedere, e neppure a respirare.

Pensò che la morte fosse vicina.

Per qualche misterioso motivo, mentre il vento lo trascinava, Mayfield rivide con l'occhio della mente la faccia di sua madre. La sua voce riusciva a superare l'ululato della tempesta. — Quando siamo in punto di morte - diceva

sua madre — rivediamo in un solo istante tutta la nostra vita.

Non era certo che la cosa fosse vera, ma un fiotto di ricordi si presentò alla sua mente. Per qualche minuto cercò di uscire dalla rigida tela che lo imprigionava, ma ogni sforzo risultò vano. Infine si abbandonò ai propri ricordi.

Pensò al mattino in cui, molti anni prima, sulla minuscola Terra, aveva informato i genitori della propria intenzione di recarsi su Atlante con l'Esplorazione Spaziale.

- Max Mayfieldl - Il fatto che sua madre lo chiamasse per nome e cognome voleva dire che era offesa con lui. — Pensavamo che fossi soddisfatto, qui a casa. Pensavamo che ti piacessero la poesia e la matematica. - Si mise a piangere. — Perché non ce l'hai detto?

- Speravamo che rimanessi al parco e ti iscrivessi nel corpo dei ranger — disse suo padre, corrugando la fronte. -Che cosa puoi trovare, su A-tlante?

- Misteri - cercò di spiegare. - Nessuno si spiega perché sia cosi grande. E' simile a un pianeta, ma il suo diametro è cinquemila volte più vasto di quello della Terra. Io farò parte della squadra esplorativa che cercherà di risolverne i segreti.

- Su Atlante? — chiese sua madre, rimanendo a bocca aperta. - Con quei mostri spaziali?

— Mamma! - Le rivolse un sorriso, ma sua madre non glielo restitui. - Parco Ozark è un tranquillo nascondiglio per noi e per gli animali... Ma sono rimasto nascosto troppo a lungo. Siamo in un nuovo secolo, e voglio viverlo ! Ci sono nuovi mondi che aspettano di essere conosciuti, nuovi amici che ci attendono nello spazio.

- Enormi ragni! O creature ancora peggiori! - Sua madre rabbrividì. — Non li sopporto!

- Forse hanno un aspetto un poco strano, ma dobbiamo ammirare la loro intelligenza -disse, rivolgendosi verso il padre, il quale però non si lasciò

convincere. - Ci hanno insegnato un mucchio di nuovi sviluppi della matematica. Sono lieto di sapere che hanno bisogno del nostro aiuto su Atlante, perché voglio approfittare dell'occasione per conoscerli meglio.

- Hanno bisogno del nostro aiuto? - chiese sua madre, scuotendo tristemente la testa. - Perché?

- Perché è un mondo selvaggio - disse Max, - Troppo selvaggio per loro. Sperano che le squadre umane siano sufficientemente robuste per sopravvivere,,. almeno quel poco che basta per scoprire la vera natura di Atlante.

- Tu ci sorprendi, figliolo - disse suo padre. - Non sei mai stato un uomo d'azione. Se siamo sconvolti, è solo perché temiamo che Atlante risulti troppo selvaggio per le tue forze.

In quel momento, suo fratello era entrato in cucina, ancora mezzo assonnato. 11 nome di Atlante destò in lui il massimo interesse.

- Vai davvero laggiù? -chiese. - Accidenti! Vuota il sacco!

Tutti erano rimasti ad ascoltarlo senza dire niente, mentre lui parlava degli spaziali che aveva conosciuto, della stazione lunare dove si sarebbe svolto il suo addestramento, delle iniezioni per il trans-sonno, prima del lungo viaggio verso Atlante. Dapprima sua madre continuò a piangere, ma presto suo padre cominciò a darle pacche affettuose sulle mani, e infine tutta la famiglia si felicitò con lui.

Atlante distava novemila anni-luce dalla Terra, ma lui dormì per l'intera durata del viaggio, Quando si destò, la stazione orbitale gli parve assai strana, ma l'addestramento 1' aveva abituato a vivere in un ambiente a gravità zero e a non far caso al curioso odore del popolo dello spazio.

E ora, mentre attendeva la morte in mezzo al ciclone, ricordò il momento in cui aveva visto Atlante per la prima volta, allorché il capo missione l'aveva condotto nell'osservatorio. Lo spettacolo lo aveva sconvolto.

Atlante era troppo grande.

Nonostante la distanza tra stazione e pianeta, superiore a un milione di chilometri, l'immensità di Atlante non si poteva cogliere con uno sguardo solo. Vista dalla stessa distanza, la Terra sarebbe apparsa come una bilia bianca e azzurra. Atlante era interminabile. Pareva un sipario infinito, coperto di vapori, di macchie scure, di zone luccicanti. E dove finiva il sipario, lo spazio pareva un soffitto buio.

- E'... emozionante! — La sua mente non riusciva a concepire tanta vastità. - Che razza di mondo... che razza di... cosa... può essere così grande?

- La vostra missione dovrà aiutarci a scoprirlo.

La voce umana del capo missione l'aveva sorpreso. La creatura dello spazio, il cui aspetto era totalmente diverso da quello dell'uomo, aveva il tono di voce del dottor Krim, l'esperto di lingue da lui conosciuto sulla Luna, all'accademia dell'Esplorazione Spaziale.

- Dalla nostra posizione — spiegò il capo missione - possiamo vedere soltanto la parte superiore delle nuvole. Al di sotto di queste ci sono mille chilometri di atmosfera. Con la sua bassa gravità, Atlante ha un'atmosfera molto spessa. Le nubi non si aprono mai, non ci permettono di vedere le caratteristiche del pianeta, Scendendo sulla superficie, Speriamo che voi umani possiate scoprirle, Mayfield abbassò lo sguardo sul pianeta, chiedendosi che cosa si potesse nascondere sotto quelle nubi.

- Abbiamo varie ipotesi — disse il capo missione. - La vostra squadra dovrà raccogliere dati che ci permettano di scegliere la teoria più convincente. Siete pronto per ricevere le istruzioni?

- Sono pronto.

L'ufficiale a cui fu assegnato assomigliava a una stella di mare, ma, al pari del capo missione, parlava con la voce umana del dottor Krim. Il suo odore acido minacciò di dargli il voltastomaco, finché Mayfield non distolse lo sguardo e non ripensò all'addestramento che gli avevano impartito sulla Luna.

- Sono lo spaziale Mayfield - riuscì a dire. - Un volontario umano, Avrebbe voluto parlare di sé, poiché il fatto di essere' umano lo rendeva diverso dagli

altri occupanti della stazione. Era ancora assai debole a causa del siero per il trans-sonno, c faticava a seguire il corso degli avvenimenti. Avrebbe voluto parlare delle gite che faceva insieme con suo padre, quando si recavano a fotografare gli animali selvatici. O delle lezioni di scacchi che dava al fratellino, il quale si stava specializzando nei finali di partita. 0 dei libri di poesia che teneva nella sua stanza... aveva scoperto una singolare affinità con il dottor Krim, poiché entrambi amavano le poesie di Robert Frost.

Ma l'ufficiale non aveva interesse per la Terra.

- Correrete costantemente dei rischi, su Atlante - gli diceva con la voce del dottor Krim lo strano essere coperto di scaglie argentee. — Ogni cosa risulterà diversa dalle vostre aspettative. Le istruzioni sono queste: muoverei con attenzione, osservare con intelligenza, riferire immediatamente ogni dato. 11 vostro primo problema sarà quello della gravità.

La massa di Atlante, spiegò la creatura, era troppo piccola rispetto alla sua dimensione. Anzi, era troppo piccola per poterla spiegare in base a qualsiasi teoria. Sulla superficie del pianeta, il peso di un essere umano si riduceva a 750 grammi. Se lui non avesse imparato a usare le funi, il minimo soffio di vento l'avrebbe trascinato con sé.

Distogliendo lo sguardo dalla creatura extraterrestre, Mayfield ascoltò quel poco che era noto a proposito di Atlante. In maggior parte si trattava di dati assolutamente incredibili. Venne a conoscenza dei suoi compiti in seno alla squadra. Infine dovette nuovamente abbassare lo sguardo sull'extraterrestre, poiché questi gli porgeva il comunicatore, - Tenete con voi questo oggetto. Non staccatevene mai. Servitevene. Noi rimarremo sempre in ascolto, Prese il comunicatore che l'altro gli porgeva con i sottili tentacoli e cercò di sorridere in modo amichevole, fissandolo nell'unico occhio (una montagnola color verde cupo, di una sostanza simile a gelatina).

Dopotutto, si disse, Atlante sarebbe risultato ancor più strano degli esseri che lo studiavano.

Ora, mentre il ciclone lo trascinava con sé, aveva quasi dimenticato il pesante tessuto che lo stringeva e che minacciava di soffocarlo. L'unico dolore che lo tormentasse era il pensiero di non poter fare nulla per aiutare la squadra.

Probabilmente Komatsu e Ma-rutiak erano rimasti feriti. Lui avrebbe dovuto soccorrerli. O, almeno, avrebbe dovuto mettersi in contatto con la stazione. Ma gli mancava la forza. Lasciò che la sua mente riandasse al momento dell'atterraggio su Atlante.

Seduto nella cabina di pilotaggio, aveva attraversato una distesa interminabile di nebbia, La prima cosa che aveva potuto scorgere era una lunga macchia scura, posta tra altre macchie sfocate: rosa velato da una parte, azzurro brumoso dall'altra. Poi la scena coperta dalle nubi si era messa lentamente a fuòco, come un'immagine vista al microscopio. La macchia scura si era mostrata: una catena montana eccezionalmente lunga e dritta. Il rosa aveva rivelato un deserto rossiccio, macchiato di piccole alture color cenere. L' azzurro era un altro tipo di deserto, color del ghiaccio.

Infine aveva scorto l'accampamento, in cima alle montagne. Il rifugio era una cupola pneumatica di tela, color giallo. Intorno al rifugio si allargava una ragnatela di grosse funi, anch'esse di colore giallo. I suoi nuovi compagni si arrampicavano sulle funi per venire ad accoglierlo: le tute di emergenza li facevano assomigliare a grossi ragni neri.

Fu lieto di rivedere degli uomini, ma rimase sbigottito nel vedere come Atlante li avesse ridotti. Entrambi parevano cotti dal sole, tesi, disperati. Komatsu aveva perso una gamba. Brutte cicatrici rosse ricoprivano la faccia e la gola del vice capo, Marutiak.

La navetta scaricò grossi rotoli di cavo, strumenti chiusi in casse di legno, sacchi e scatole di rifornimenti. Prima che ripartisse, concordarono la data del ritomo.

- Cercate di essere presenti. — I controlli robotici della navetta parlavano con la voce del dottor Krim. - Intendiamo chiudere il campo, poiché la stazione orbitale si sta allontanando da questa zona. Il capo missione spera che possiate trovare utili informazioni prima del vostro rientro.

La data non aveva " alcun significato per Max, poiché lui seguiva ancora l'ora terrestre, con l'orologio donatogli dai genitori in occasione della laurea. Poi, mentre la navetta spariva fra le nubi, calcolò la conversione da tempo galattico a tempo terrestre e si accorse che mancavano due settimane al

rientro: era fissato per il giorno esatto del suo compleanno. Gli ritornarono alla mente i passati compleanni, le torte preparate da sua madre...

- Vieni, ragazzo — disse Komatsu.

Marutiak aveva afferrato un grosso sacco, che sulla Terra sarebbe pesato una tonnellata. Max si precipitò ad aiutarlo, ma il primo passo lo mandò a svolazzare nell'aria, cosicché Marutiak fu costretto a gettargli una fune.

- Grazie! — mormorò, ansando.

Marutiak si portò un dito alla gola segnata da cicatrici, e Max comprese che gli mancavano le corde vocali.

- Tieni duro, figliolo - diceva Komatsu. - Sempre, tieni duro. Enson se n'è dimenticato... Enson era l'uomo che sostituisci.

Max si accodò a loro, c, metà nuotando e metà camminando, raggiunse il rifugio. Komatsu si soffermò sulla soglia e disse: — Facciamo dei turni. Uno dorme c due lavorano. II lavoro consiste nel fare esperimenti e nel riferire alla stazione. Nel turno di riposo, rimaniamo all'interno e dormiamo, ammesso che riusciamo a dormire. Lavoro o riposo, stiamo sempre attenti. Quaggiù, ragazzo, scoprirai che è Atlante a dettare le regole del gioco. Se hai intelligenza e coraggio sufficienti, sarai a posto.

Aveva provato a giocare secondo le regole di Atlante, ma il pianeta era un forte avversario. Il suo primo problema era giunto quando Komatsu gli aveva chiesto di accompagnarlo a nuotare. Stanco e sudato dopo il lungo volo dalla stazione, Max si era detto lieto di accompagnarlo, ma si era chiesto dove potesse essere 1' acqua. Servendosi di una fune gialla, Komatsu l'aveva accompagnato fino all'orlo di un precipizio.

- Tu per primo — aveva detto Komatsu, facendo un cenno con la mano. - Buttati.

- Come?

Non scorgeva acqua. Il balcone di roccia su cui si trovavano era quasi piano,

e aveva la superfìcie sgretolata. Sul ciglio correva una sorta di ringhiera, fatta di funi gialle. In basso si vedeva soltanto il deserto. Max rivolse a Komatsu un'occhiata interrogativa.

- Ecco la nostra vasca — disse Komatsu, sporgendosi sul ciglio. — L'unica acqua che abbiamo trovato su Atlante.

Max si afferrò alla fune e guardò in basso. La parete di roccia nera era talmente alta da dargli le vertigini. Socchiudendo le palpebre, riuscì a vedere: un pìccolo riflesso azzurro, sul fondo di quello spaventoso precipizio.

- E' abbastanza profonda - disse Komatsu, in tono indifferente. Indicò un altro cavo, che scendeva fino allo specchio d'acqua. - Per risalire, usiamo quello. - Sorrise a Max. — Vado per primo io?

- Voi scherzate! - e-sclamò Max. — Siamo... troppo alti.

- Trecento metri - rispose Komatsu con un largo sorriso.

- Equivale a tre metri sulla Terra. Qui si precipita lentamente, ragazzo. A causa della resistenza dell'aria, la velocità finale non supera i cinque metri al secondo. Da qualsiasi altezza tu cada, la velocità massima è questa. Osserva me.

Si sfilò la tuta e si spinse fino al ciglio, camminando su una gamba sola. Max si sporse a osservare, e vide che scendeva lentamente, tenendo le braccia tese come se fossero ali. La caduta durò un tempo lunghissimo. Infine Komatsu toccò la superficie dell'acqua.

Max si afferrò ancor più strettamente al cavo. Gli parve che te nubi fossero divenute più basse e più buie. Il deserto di ghiaccio e il deserto di cenere non avevano senso. Cominciò a sospettare che il mistero di Atlante fosse un po' troppo, rispetto alle sue forze.

Dopo qualche minuto, Komatsu riapparve. Era già a-sciutto e pareva cavarsela a meraviglia, anche con una gamba sola. Sorridendo, indicò a Max il trampolino improvvisato.

- Tocca a te! — esclamò.

- No! - disse Max, rabbrividendo, - Un'altra volta!

- Certo, un'altra volta -disse Komatsu. E aggiunse; — Ti consiglio di imparare a tuffarti, ragazzo. Per il tuo bene. Enson non ha mai voluto imparare. Per questo non ha fatto ritorno, quando il vento l'ha trascinato via.

- Sì, si,.. - fece Max, profondamente imbarazzato. — La prossima volta...

Komatsu non aveva insistito, e forsfe aveva fatto male. Aveva mostrato a Max l'intero accampamento, spiegandogli i suoi futuri compiti Sulla catena di rocce c'erano varie apparecchiature: strumenti per misurare le caratteristiche dell' aria, telecamere automatiche, misuratori di radiazioni. Vari cavi portavano ad altri strumenti posti nei due deserti, quello di cenere e quello di ghiaccio.

- Che cosa abbiamo scoperto? - chiese Max, per dimenticare la paura di quel tuffo. - Che cosa è veramente, Atlante?

- Chiedilo alla stazione orbitale — rispose Komatsu, indicando un punto imprecisato del cielo. — La nostra attività consiste unicamente nel trasmettere i dati fornitici dagli Strumenti, e questi dati, di per sé, non spiegano nulla. Se vogliamo dar retta ai sismografi, Atlante è composto di un chilometro di ghiaccio, roccia e polvere radioattiva, steso su un sottile guscio di qualcosa d'altro... forse un nuovo stato della materia... senza niente sotto.

Komatsu gli indicò una manica a vento.

- Tieni d'occhio quella segnalazione, ragazzo. Qui su A-tlante c'è il peggior clima che si possa incontrare nell'universo. Vento caldo dal deserto. Tormente di neve dal ghiaccio. Trombe d'aria alte trecento chilometri. E quando soffia il vento, è meglio tenersi ben stretti. Enson non s'è tenuto.

Non ripetè l'invito a tuffarsi Quando era di turno con Komatsu, Max piantava chiodi nel ghiccio per gli ancoraggi di una nuova stazione sismica. Quando era di turno con Marutiak, s'infilava nello scafandro anti-radiazioni e tendeva cavi nel deserto, fino a raggiungere l'una o l'altra delle montagnole di polvere

grigia. Atlante non pareva disposto a rivelare il suo segreto.

D'improvviso, ora, Max si accorse di riuscire a respirare. U rumore del vento si era allontanato... già da qualche tempo. Evidentemente, aveva perso conoscenza per qualche minuto.

Si chiese dove l'avesse condotto la tempesta. E si sorprese di essere ancora vivo. La tela pesante era ancora arrotolata intorno a lui, ma meno strettamente di prima. Con qualche contorsione, Max riusci a guardarsi intorno. E rimase sbalordito.

Il tornado non l'aveva condotto da nessuna parte.

Si era limitato a sollevarlo... Max non osò chiedersi che altezza avesse raggiunto. La catena montana su cui sorgeva l'accampamento era una linea sottile fra il rosso del deserto e l'azzurro del ghiaccio.

- Spaziale... — mormorò al comunicatore - spaziale Mayfield a stazione.

- Stazione pronta per la registrazione - disse la voce identica a quella del dottor Krim. — Abbiamo peno il contatto. Prego, fate rapporto.

- Non ci credereste, ma una tromba d'aria mi ha sollevato a grande altezza nel cielo.

- Atlante riserva sempre sorprese. Riferite che cosa vedete.

- Non molto. C'è il ghiaccio... è liscio, scuro, e non se ne vede la fine. Poi c'è il deserto... anch'esso sembra non finire mai. E c'è la tempesta!

L'enorme mulinello era simile a un serpente rosso: in alto terminava entro una nube ribollente, e in basso terminava sul deserto macchiato di punti grigi. Tutt'a un tratto, Max si accorse che l'aria si era fatta più fredda. Si accorse che il pezzo di tela era ormai lontano, dietro le sue spalle.

- Cado! — Era attanagliato dal terrore. - Sono a un'altezza di cento, duecento chilometri!

- Saremmo davvero fortunati, se riusciste a scorgere qualcosa da una simile

altezza — disse la voce del falso dottor Krim. - Evidentemente, la tempesta ha sollevato i banchi di nubi. Avete una possibilità unica, più che rara, di vedere la vera natura di Atlante.

Max batteva i denti per il freddo ed era impietrito ' dal terrore. Ma cercò di ricordare l'addestramento che gli avevano impartito, cercò di ricordare l'educato sorriso di Komatsu, cercò di vincere il terrore.

Allargando mani e braccia, imparò a dirigere la sua caduta. Come un aliante umano, cominciò a descrivere un'ampia spirale nel cielo. E infine, quando la tempesta si allontanò da lui, scopri un particolare che era rimasto nascosto fino a quel momento.

- Una città! — esclamò. — La catena di rocce su cui sorge l'accampamento prosegue fino alla città, come se fosse una strada. No! Aspettate! Ho l'impressione che sia davvero una strada, larga tre chilometri! Gli edifici... le loro cime raggiungono un'altezza pari alla mia. Grandi masse di forma bizzarra. Sono in rovina. Cadono a pezzi. Sono anneriti dal fuoco... o forse dal tempo. Quella città è antichissima. Ed è morta!

S'interruppe.

- Proseguite — disse il comunicatore. - Descrivete quello che vedete.

Ma le antiche rovine erano troppo grandi, troppo strane, troppo vecchie perché lui potesse descriverle. Nell'udire la voce che gli parlava dal comunicatore, gli tornò alla mente la faccia del dottor Krim, intento a recitare una lirica di Robert Frost. Ricordò due versi: "Qualcuno dice che il mondo terminerà per fuoco, qualcuno dice che terminerà per ghiaccio", Atlante, pensò Max, era terminato in entrambi i modi.

- Mayfield! - diceva il comunicatore. — Diteci che cos'altro vedete.

- Poco. - L'emozione del primo contatto cominciava a svanire. - Sono troppo lontano, e le nubi stanno scendendo di nuovo. La vetta delle torri è già completamente nascosta. Spiacente, ma non vedo altro.

Il comunicatore tacque per qualche istante, poi riprese: — Mayfield, la scena

da voi descritta è forse l'ultima informazione che ci occorreva per ricostruire il quadro completo.

- La voce del falso dottor Krim pareva felice. - Congratulazioni! Il capo missione dice che le vostre osservazioni confermano la teoria più attendibile. Atlante è un mondo artificiale, progettato e costruito da intelligenze superiori.

- Ma... — cominciò a dire Max, scosso dall'idea - chi sarebbe capace di costruire un mondo... delle dimensioni di Atlante?

- Non lo sappiamo ancora - disse la voce, parlando in fretta. — Ma i pianeti naturali non sono molto efficienti, come abitazione per gli esseri viventi. Raccolgono una quantità troppo esigua <lì luce solare. Il rapporto tra la massa e la superficie illuminata è troppo alto.

"Il capo missione è convinto che Atlante sia costituito della materia di un intero sistema di pianeti: questa materia è stata utilizzata per costruire un guscio cavo, il cui spessore è nell'ordine di un chilometro.

"Per compiere un simile lavoro occorrono conoscenze scientifiche che non possiamo neppure immaginare. Ma A-tlante ha fornito ai suoi costruttori una superficie milioni di volte superiore a quella precedente."

- I costruttori sono morti — disse Max, fissando la gigantesca città e le nubi che correvano a ricoprirla. - Lo sento.

- Il capo missione - continuò la voce - crede che l'energia di cui disponevano si sia consumata. Probabilmente, il sole centrale si è spento. La maggior parte di Atlante è coperta di ghiaccio. Le montagnole di cenere sono probabilmente scorie, provenienti dai loro impianti energetici. Lo sapremo quando avremo esplorato il pianeta in modo più approfondito.

"Quanto a voi, la navetta scenderà tra poco, per raccogliere i superstiti. Se vi troverete all'accampamento, vi raccoglieremo."

— Ci sarò - disse Max. — Se potrò trovare l'accampamento.

La voce proveniente dal comunicatore era ancora quella del dottor Krim, ma

ora sembrava aliena. - Se non riuscirete a trovarlo, spaziale Mayfield, il capo missione desidera esprimervi la nostra gratitudine.

Il comunicatore tacque, e Max continuò a descrivere ampi cerchi sul ghiaccio e sul deserto. Non riusciva a trovare l'accampamento. Quando guardò nuovamente la città morta, le nuvole l'avevano coperta.

Cercò di consolarsi pensando che il mistero di Atlante si era lasciato risolvere senza troppe difficoltà. Anche la sua enorme dimensione era un imbroglio, in fin dei conti. Il pianeta era cavo, come una sorta di cosmica bolla di sapone.

Si cullò in questo tipo di pensieri per non dover pensare al proprio destino. La discesa richiedeva un tempo lunghissimo. Sotto di lui cominciavano a formarsi nuove nubi, che nascondevano la polvere e il ghiaccio. Max cominciava a perdere ogni speranza, quando...

All'improvviso, a lato dell' interminabile catena che un tempo era stata una strada, colse un riflesso chiaro. Si tuffò in quella direzione, sfidando il vento che proveniva dai ghiacci. L'antica strada divenne sempre più grande, finché Max riuscì a scorgere la ragnatela di cavi gialli... e due minuscole figure che lo salutavano.

Il tuffo di Max, iniziato a un'altezza di cento chilometri, terminò nell'acqua del minuscolo laghetto azzurro. Dopo il gelido vento del ghiacciaio, l' acqua gli parve quasi calda. Raggiunse la riva con un paio di bracciate, si afferrò al cavo e cominciò a risalire.

Il comunicatore riprese a parlare. Il tornado aveva isolato sul ghiaccio Komatsu e Marutiak, disse la voce di Krim. I cavi si erano strappati, e loro avevano impiegato molto tempo per fare ritorno. Ma tutt'e tre erano illesi, e la navetta li avrebbe raccolti.

- Bel tuffo, ragazzo! -Komatsu e Marutiak Io aspettavano in cima al precipizio. Lo aiutarono a salire l'ultimo metro. - Bel tuffo davvero!

PESCA VIETATA!

COMPRATEMI TUTTA

La ragazza era incatenata alla macchina distributrice.

- Ehi, gente! — piagnucolava dal suo angolo della sala d'aspetto. - Nessuno vuole comprarmi?

In maggior parte, i passeggeri insonnoliti che erano appena scesi dal jet di Kansas City le rivolgevano una rapida occhiata e si affrettavano ad allontanarsi, come se si fosse trattato di una tigre chiusa in una gabbia dalla porta aperta, ma Philip Chimberley si fermò.

- Ciao, signore — gli disse la ragazza, sorridendo e spalancando gli occhioni azzurri. Le catenelle tintinnarono quando sollevò le mani per ravviarsi i capelli biondi. La mossa minacciò di far scoppiare il vestitino corto, - Ti piaccio, eh?

Chimberley inghiottì a vuoto. Era un giovanotto ossuto, con un naso lungo lungo, due baffetti da topo e tre lauree in ingegneria cibernetica. Il suo sguardo assonnato si posò sulla ragazza, cercò di guardare altrove, ritornò a posarsi su di lei, affascinalo.

- Perché non mi compri? - disse lei, col tono di una gatta che fa le fusa. - Comprami tutta... vedrai che ti piacerò... tu a me piaci...

Chimberley emise un suono strangolato.

- No! - si affrettò a dire.

- Non sono un cliente. U mio interesse è... ehm... unicamente professionale.

Si scostò di un passo e prese ostentatamente a guardare la macchina distributrice. Conosceva le macchine, e questa gli parve assolutamente incantevole, con le curve seducenti del suo profilo e gli eccitanti riflessi dello smalto rosso vivo. Con un sorriso di vera gioia, fissò la scritta 3-D:

GHISLENA

COMPRATELA SUBITO NON E' UN ROBOT -CHE COS'È'?

Le lettere scintillanti esplosero in sciami di punti luminosi che si condensarono nuovamente per dare parole di fiamma. Ghislena, il non plus ultra degli accessori, era un brevetto della Chimiche Solari, S.p.A. Il suo corpo prestigioso era fabbricato da macchine automatiche, mai toccate da mani umane. Ghislena era istruita con procedimenti psionici, e il suo carattere era garantito dal fabbricante: era dolce di temperamento e accondiscendente. In offerta speciale per pochi giorni ancora, il suo prezzo era soltanto quattro dollari e 95 cents.

— Non so quale sia la tua professione, ma sono certa che hai bisogno di me. - La ragazza si era sporta verso di lui, e continuava a parlargli con voce melodiosa. - Ho tutto per tutti... Comprami tutta...

Chimberley, imbarazzato, si volse verso di lei.

- Può darsi — mormorò. — Ma desidero soltanto qualche semplice informazione. Sai, sono ingegnere cibernetico. — Disse il suo nome.

- Io mi chiamo Ghislena — disse la ragazza, sorridendo. Aveva denti regolarissimi. — Modello uno, Numero di Serie: uno nove nove sette A quattro cinque sei. Sarò lieta di aiutarti, ma temo che prima dovrai comprarmi. Tu mi desideri, vero?

Il viso di Chimberley, lungo e un poco equino, divenne rosso come un papavero. La triste verità era che non aveva mai desiderato una donna. 1 suoi migliori amici erano i computer numerici. Gli esseri umani l'avevano sempre annoiato. Non poteva capire perché si sentisse bruciare le orecchie.

- Sono qui soltanto per affari — disse, con ostinazione. — Per questo mi sono fermato. Sai, sono un riparatore della Cibernetiche Generali.

- Riparatore? - Evidentemente, l'istruzione psionica aveva qualche falla, ma l'espressione perplessa della ragazza la rendeva ancor più affascinante, — Che cos'è un riparatore?

- La mia compagnia costruisce i computer manageriali che sostituiscono i

dirigenti nelle grandi imprese — spiegò Chimberley. - lo devo mantenerli in perfetto ordine di funzionamento. In realtà, le macchine sono capaci di ripararsi da sole. Non si guastano. Il guaio, di solito, sta nel fatto che gli esseri umani non cercano di capirle. - Strinse i pugni, al pensiero della stupidità umana, - Comunque - prosegui — questa sera, al mio ritorno in albergo, ho trovato un telegramma di ' Schenec-tady. Non sapevo che fosse successo qualche guaio. — La fissò speranzoso. — Forse mi puoi spiegare quello che è successo.

- Forse, forse - disse la ragazza, con un sorriso. — Ma prima mi dovrai comprare.

- Sei tu, il guaio! — le disse Chimberley, in tono d'accusa. — Almeno, credo. Il telegramma era un po' troppo conciso... Sai, anche la nostra direzione è automatizzata, na-turaimente, e a volte non tiene conto dei limiti del personale umano.

- Io non sono un guaio ! -protestò la ragazza, allegramente. - Comprami e vedrai.

Chimberley aveva le mani sudate. I suoi occhi vedevano soltanto macchie luminose. Con uno sforzo di volontà, si mise a fissare l'enorme distributore automatico, per cercare di isolarsi dalla fonte di disturbo costituita dalla ragazza.

- Ho letto il telegramma quattro ore fa. Ho lasciato tutto. Ho preso l'aereo per venire a riparare Athena Sue... è il nome della nostra installazione che dirige la Chimiche Solari. Sono arrivato pochi minuti fa. Adesso devo scoprire cos'è successo.

"Sembra che il consiglio della Chimiche Solari non approvi il fatto che Athena Sue si sia messa a vendere esseri umani. Minaccia di restituirci il nostro computer manageriale."

Rivolse un'occhiata preoccupata alla ragazza.

- Ma il telegramma — continuò - non spiegava i motivi di questa presa di posizione del consiglio. Athena Sue doveva cercare di ottenere il massimo

profitto possibile dalla vendita di sintetici solari, e quindi non credo che si tratti di una questione di mancati profitti. A quanto pare, non si tratta neppure di guai con la legge.

Ghislena si passava una mano sui capelli e sorrideva. Chimberley non potè ignorare quel sorriso.

- A dire il vero, l'intera campagna di vendita mi sembra meravigliosa - le disse, rivolgendo un sorriso d'ammirazione a lei e all'affascinante macchina distributrice. - La direzione umana non sarebbe mai riuscita a mandare in porto un progetto così intelligente. Soltanto uno dei nostri computer del modello Athena poteva concepire un'idea così grandiosa e risolvere tutti i problemi tecnici, trasformandola in una brillante realtà commerciale.

- Allora - disse la ragazza — ti piaccio!

- Non piaci al consiglio, a quanto pare. - Cercò di non notare la sua aria offesa. -Non capisco perché, ma se tu potessi aiutarmi... - Tacque.

- Costo soltanto quattro dollari e novantacinque - gli ricordò Ghislena. - Devi introdurre il denaro in questa feritoia...

- Non voglio te! — la interruppe Chimberley, seccamente. — Voglio soltanto alcune informazioni. Per prima cosa, qua! è la differenza tra un "accessorio vitale" e un normale essere umano?

Cercò di non notare il suo pianto.

- Quant'è il capitale investito nel progetto? — Cominciò a contare sulle dita. - Quant'è la produzione oraria? Il margine di profitto? In quali circostanze Athena Sue ha pensato di produrre... ehm... accessori vitali? Quando vi hanno immesso sul mercato? Com'è la risposta del consumatore? Puoi dirmelo?

Ghislena annuì e disse: — Non possiamo andare a discuterne in qualche altro posto? - Si asciugò una lacrima, - In camera tua, per esempio.

Chimberley provò un profondo imbarazzo.

- Se non mi compri - Io avvertì la ragazza - non ti dirò nulla.

Chimberley fece per andarsene. Era irritato con se stesso perché gli tremavano le ginocchia. Probabilmente, si disse, troverò ogni informazione nella memoria del computer, una volta giunto alla fabbrica. La ragazza, in fin dei conti, non era che un curioso prodotto dell'ingegneria chimica.

Un roseo, massiccio uomo d'affari si fermò davanti al distributore, posò in terra valigia e ombrello, si tolse gli occhiali e si chinò a guardare Ghislena con occhietti porcini.

- Schiavismo! - esclamò, indignato. — Mia cara signorina, vi occorre aiuto. - Si rimise gli occhiali, prese di tasca un biglietto da visita e lo mostrò alla ragazza. — Come potete vedere, sono un avvocato. Se vi hanno costretto a servire contro la vostra volontà, il mio studio può farvi tornare libera.

- Oh, non sono affatto una schiava — disse Ghislena. — La nostra direzione si è consultata con la Procura: è opinione del procuratore che non siamo esseri umani... almeno nel senso giuridico del termine. Siamo soltanto animali domestici.

- Eh? - fece il corpulento avvocato, e si chinò a pizzicarle il braccio tornito. — Come?...

- Alfred!

L'avvocato si 'irrigidi nelf udire quella voce perentoria. Staccò subito la mano dal braccio di Ghislena, come se avesse toccato un tizzone rovente.

- Oh! - fece la ragazza, ritraendosi in un cantuccio della vetrina d'esposizione. -Vi prego di non toccarmi finché non mi avrete comprata, - Ssst! — U suo sguardo seguiva con apprensione una donna di mezza età, proveniente dalla toilette delle signore. — C'è... la mia...

- Alfred, cosa avresti intenzione di fare?

- Niente, cara. Proprio niente. - Si affrettò a recuperare valigia e ombrello, — Ma faresti meglio a controllare se il nostro volo...

- Ah, è così? Volevi comprare una di quelle sguattere sintetiche? - La nuova

venuta afferrò l'ombrello e lo brandì minacciosamente. - Be', ti avverto: che non entri in casa mia!

- Martha, cara...

- Non osare rivolgermi la parola.

L'uomo si affrettò ad allontanarsi, - E quanto a te... — continuò la donna, colpendo perfidamente Ghislena con l'ombrello — sgualdrinaccia sintetica, ti insegno io ad adescare mio marito!

- Ehi! - si intromise Chimberley.

Aveva assistito da spettatore fino a quel momento, e non aveva la minima intenzione di intromettersi, ma ora, nel vedere che Ghislena era minacciata, afferrò l'ombrello della donna.

La donna si voltò verso di' lui. - Disgustoso omiciattolo! - gli disse con odio. - Prova a comprarla... e vedrai!

Poi si allontanò, all'inseguimento di Alfred.-

- Oh, grazie, Philip! -cinguettò Ghislena. Il suo viso mostrava un'espressione sofferente, e sulla sua spalla abbronzata c'era un lungo graffio. — Vedo che ti piaccio!

Con sua somma sorpresa, Chimberley si accorse di avere in mano il portafogli. Si guardò attorno, imbarazzatissimo. Martha aveva spinto Alfred verso una delle uscite, e un inserviente curvo per l'età era intento a spazzare il pavimento, Nella sala d'attesa non c'erano altre persone. Chimberley infilò cinque dollari nella feritoia e, da buon risparmiatore, attese i cinque cents di resto.

Si udì un debole suono di gong, proveniente dall'interno della macchina distributrice. Un motorino si mise a ronzare. Le manette che tenevano avvinta per i polsi Ghislena si aprirono e scomparirono.

ESAURITO', lampeggiò un' insegna, dietro la ragazza. ACQUISTATE DOMANI LA VOSTRA!

- Caro! - Ghislena lo abbracciò, prima ancora che Chimberley avesse recuperato la monetina del resto. - Temevo che non mi volessi comprare!

Lui cercò di scansare i baci, ma era come paralizzato. Gli ronzavano le orecchie, e il profumo di Ghislena gli parve un velo di fiamma.

- Trattieniti! — disse, respingendola debolmente e cercando di dirsi che era soltanto un accessorio. - Ho del lavoro da fare, ricorda. Inoltre, avevi promesso di darmi alcune informazioni.

- Certo, tesoro. - Obbediente, Ghislena si sciolse da lui. — Ma prima che usciamo, perché non mi compri la borsa da viaggio? - La sua voce assunse un tono cantilenante. - Con biancheria di ricambio e scatoletta del trucco e un'allegra camicia da notte in fibra sintetica, il tutto in un robusto contenitore chemilico, al prezzo convenienza di diciannove e novantacinque.

- Ehi, calma! Questo non era nei patti.

S'interruppe, sorridendo di ammirazione al pensiero di quanto fosse astuta l'intera operazione commerciale. Finora, Athena Sue si era comportata a meraviglia!

- D'accordo - disse. - Purché tu risponda alle mie domande.

- Sono tutta tua, caro! — Allungò la manina verso il portafoglio e ne estrasse un biglietto da venti. - Io e tutto quello che so.

Ghislena infilò la banconota nell'apposita feritoia. La macchina ronzò e scampanellò, e infine consegnò una valigetta dall'aria poco robusta. Ghisle-na abbracciò Chimberley con trasporto, e questi intascò la monetina di resto.

- Bando alle smancerie, per favore - disse. Poi nel vedere che Ghislena gli faceva il broncio, spiegò: — Voglio dire che non abbiamo tempo da sprecare. Voglio mettermi al lavoro su Athena Sue non appena sarò giunto alla fabbrica. Prenderemo un tassì, e parleremo durante il tragitto.

- Come vuoi tu, Philip caro — fece la ragazza, accon discendente. — Ma prima di partire, non potrei mangiare qualcosa? Sono qui dalle quattro del

pomeriggio, e ho una fame incredibile.

Con una smorfia di impazienza per il nuovo ritardo, Chimberley l'accompagnò al caffè dell'aeroporto. Il locale era quasi deserto. Due vergini attempate fissarono Ghislena con occhi di fuoco, borbottarono qualcosa tra loro e si allontanarono. Due marinai si misero a ridere come sciocchi. L'unico barista del locale tenne lo sguardo fisso su Chimberley, come se Ghislena non esistesse.

Chimberley osservò con prcoccupazionc il menu e ordinò due bistecche, riproponendosi di farsele rimborsare dalla ditta. Il barista aveva appena finito le bistecche, né pareva preoccuparsene molto. Rimanevano soltanto polpette sintetiche, prendere o lasciare, - Polpette sintetiche! -Ghislena batté le manine per la gioia. — Sono prodotte dalla Chimiche Solari, a partire dai dorati raggi del sole e dalla pura acqua marina. Sono il miglior cibo in assoluto, e piacciono a chi-un-que!

- Due sintetiche — disse Chimberley. — Poco cotte.

Condusse Ghislena a un tavolino appartato.

- Allora, cominciamo — disse. - Voglio conoscere la completa situazione. Dimmi ogni cosa di te, - Sono un accessorio vitale. Come tutte le altre.

- Allora, dimmi tutto degli accessori vitali, - Ci sono particolari che non conosco - ammise Ghislena. - Per favore, Philip, mi dai un bicchier d'acqua? Sono rimasta laggiù un mucchio di ore, e ho la gola secca.

Il barista non faceva servizio al tavolo. Posò un bicchier d'acqua sul bancone, brontolando, e Chimberley lo portò a Ghislena.

- Che cosa non conosci?

- I nostri segreti commerciali. - Ghislena sorrise con aria di mistero. - La Chimiche Solari è il coraggioso pioniere del nuovo, emozionante campo della riprogettazione degli organismi viventi. La nostra direzione meccanizzata è troppo saggia per rivelare l'impareggiabile esperienza tecnica che le permette di renderci accessibili a qualsiasi persona. Per questo motivo sono State

lasciate alcune lacune nella nostra istruzione psionica.

Chimberley rimase di stuccosi fronte a tanto candore. Cominciò a sospettare di essene stato turlupinato.

- Comunque - le disse, con preoccupazione - dimmi quello che sai. Che cosa ha indotto la compagnia a fabbricare... ehm... organismi viventi riprogettati?

- Il programma Miss Chimica.

- Forse cominciamo a ragionare - disse Chimberley. -Chi è Miss Chimica?

- La donna più desiderata del mondo - rispose Ghislena, centellinando il bicchiere d'acqua. - Ha vinto un concorso per l'elezione della donna più desiderabile. Una faccenda molto sciocca, organizzata dai vecchi dirigenti umani, prima che venisse installato il computer. Cera un modulo in ogni pacchetto dei nostri alimenti sintetici. Quaranta milioni di donne l'hanno rispedito. La vincitrice è una ragazza di campagna chiamata Gussie Schlepps prima che la scoprissero i registi... adesso si chiama Ghislena de l'Or.

- E che c'entra questa ragazza?

- Noi siamo copie della donna più incantevole che ci sia al mondo - disse Ghislena, compiaciuta.

- Si può fare una copia di una donna? — chiese Chimberley.

- Un essere umano non ne sarebbe capace — rispose la ragazza. - Occorrono conoscenze che l'uomo non possiede ancora. Ma il nostro computer ha saputo risolvere ogni problema. - Sorrise con orgoglio. - Il premio vinto da Miss Chimica è l'immortalità.

- Come? - fece Chimberley.

- Il procedimento viene chiamato clonazione. Alcune cellule del suo organismo sono state prelevate dai nostri medici. Ogni cellula, come tu sai, contiene la serie completa dei cromosomi di un essere'umano: lo schema genetico che permette la riproduzione dell' intero corpo. I nostri uffici legali si erano accordati con Miss Chimica, e la Compagnia po teva mantenere in

vita le sue cellule per un tempo indeterminato e produrre nuove copie nel caso che fosse stato scoperto il procedimento idoneo.

- Forse è l'immortalità — disse Chimberley. - Ma non mi sembra un grande premio, - Rimase alquanto delusa, quando le dissero la natura del premio — disse Ghislena, con un cenno d'assenso. - Anzi, voleva ritirarsi dalla competizione. Non voleva che le tagliassero una parte del corpo. Aveva paura che le facessero male e che si vedesse la cicatrice... Ma la pubblicità le interessava. Il laboratorio aveva bisogno di una quantità assai piccola delle sue cellule, e Miss Chimica se la lasciò prelevare, da un punto del corpo dove non si vedesse la cicatrice. Adesso è un'attrice affermata, con un contratto da un milione di dollari.

- Un modo come un altro per arrivare al successo — commentò Chimberley.
- E che ne pensa degli accessori vitali?

- Ci trova meravigliose — disse Ghislena, raggiante. -Sai, riceve una percentuale per ogni copia venduta. Inoltre, il suo agente .dice che siamo un' ottima pubblicità.

- Ne sono convinto — disse Chimberley, ammirato suo malgrado. - Continua. Che cos'è il programma Miss Chimica?

— Il concorso si è chiuso prima che la nostra direzione fosse automatizzata - rispose Ghislena. - A quell'epoca, il vecchio Matt Skane era ancora direttore generale. Ma quando la direzione passò al computer, tutti gli archivi furono trasferiti su nastro e messi in memoria.

Chimberley non disse nulla. Con l'occhio della mente si raffigurò la fila di bassi armadietti che contenevano i circuiti di Athena Sue, e cercò di immedesimarsi nelle sue velocissime reazioni. A volte era difficile perfino per gli ingegneri cibernetici... anche quando i circuiti funzionavano alla perfezione.

Ghislena pareva preoccupata. - Ho qualcosa in faccia? — chiese, nel vedere che Chimberley teneva gLi occhi fissi su di lei.

- Oh, nulla - rispose questi, grattandosi il mento. -Prima, quando parlavi con

quell'avvocato, ti ho sentito dire che non siete esseri umani nel senso giuridico del termine. Perché, c'è qualche differenza?

- Le cellule originali sono umane - rispose Ghislena. — Le differenze sopravvengono più tardi, nelle linee di produzione. Veniamo collegate a placente artificiali, e cresciamo sotto controllo ormonale in grandi vasche di soluzioni chimiche. L'istruzione ci viene data nel corso della crescita, grazie a impulsi psionici trasmessi ad alta velocità. Tutto questo, ovviamente, comporta delle differenze. La principale differenza sta nel fatto che siamo migliori dell'originale. — Aggrottò le sopracciglia. — Credi Che le donne siano gelose di noi? - chiese.

-, Può darsi — rispose Chimberley. - Non ho mai avuto la pretesa di capire le donne. Mi sembra che abbiano sempre qualche circuito sfasato. Voglio vedere Athena Sue. Sbrighiamoci, andiamo alla fabbrica.

Ghislena si asciugò una lacrima.

- Philip! - esclamò. - Le nostre polpette!

Il barista era intento ad asciugarsi le mani con un tovagliolo bisunto e fissava Ghislena affascinato ma senza nascondere una certa disapprovazione. Dietro di lui, sulla griglia, le polpette dimenticate cominciavano già a fumare. Il lamento della ragazza parve destarlo. Le raccolse con la paletta e le sbatté su due piattini posti sul bancone, poi fissò Chimberley con aria di sfida.

Senza parlare, Chimberley le portò al tavolo. Le polpette non gli piacevano, né poco né troppo cotte, ma Ghislena le mangiò tutt'e due, con un sorriso estatico, e chiese una fetta di torta sintetica.

- Mi piace da impazzire — gli confessò, con trasporto. — E' fatta con le sostanze sintetiche più celestiali, prodotte dai nostri processi chimici in esclusiva. Ne vuoi una fetta?

Quando si avvicinarono a un tassì Libero, l'autista li squadrò con ostilità. Ma li fece salire.

- Tenetela dietro - borbottò. - Che non si veda. La folla ha sfasciato un paio di

vetture, ieri, per prenderne altre due.

Ghislena cercò di farsi piccina e si raggomitolò accanto a Chimberley. Non disse nulla, ma lui si accorse che piangeva. Il tassì si avviò lungo le strade vuote. Una volta, quando lasciarono la strada principale, Ghislena afferrò la mano di Chimberley, con apprensione.

- Lo avete visto, signore? - disse il tassista, rallentando per permettergli di vedere un ammasso di rovine bruciate. -Era uno di quei supermercati automatici. La folla lo ha bruciato ieri. Le macchine del supermercato le vendevano. Capito cosa voglio dire?

Chimberley scosse la testa. Sulla sua mano, le dita di Ghislena erano fredde. Senza pensarci, Chimberley le posò il braccio sulle spalle. Ghislena si appoggiò a lui e bisbigliò, impaurita: - Qie cosa intende dire?

- Oh - mormorò Chimberley. — Proprio non saprei.

Ogni finestra della Chimiche Solari era buia. Intorno al muro perimetrale spuntava qualche palma rachitica. Dal mare di vasche di reazione giungeva un odore acuto, come di lievito, e fari azzurri illuminavano gli sparsi isolotti dove alti cilindri metallici sorgevano da una giungla di tubature e di valvole automatiche.

Chimberley fiutò quel puzzo acido, e il suo petto si gonfiò d'orgoglio. Davanti a lui c'era il corpo meraviglioso che obbediva al complicato cervello di Athena Sue. Quel corpo respirava aria e beveva acqua marina, si cibava di raggi solari c dava alla luce creature meravigliose come Ghislena.

Il tassi si fermò davanti a un alto cancello d'acciaio, e Chimberley scese. I rivoltosi erano già passati di li. Le palme erano ridotte a moncherini carbonizzati. La grande insegna a lato dell'edificio principale mostrava grossi squarci, e la strada era ricoperta di vetri rotti

Chimberley suonò il campanello, ma non accadde niente. All'interno della fabbrica non si scorgeva nessuno. Tutti quei chilometri quadrati di vasche solari erano stati progettati in modo che fossero autonomi, e Athena Sue li controllava, Mille liquidi subivano in continuazione mille processi chimici,

per dare mille nuove sostanze sintetiche. La presenza umana era unicamente un intralcio.

- La vostra macchina onnipotente! — disse il tassista, in tono di derisione. — Sembra che non vi riconosca.

Chimberley suonò nuovamente, e infine giunse, senza fretta, un gigantesco guardiano notturno. Chimberley gli mostrò il lasciapassare della sua compagnia, e chiese di vedere qualche impiegato.

- Non c'è nessuno - rispose il sorvegliante, ridacchiando tra sé e sé. - A meno che non contiate quella macchina pensante.

- Vengo proprio per controllare il computer, e se mi fate entrare...

- Mi dispiace, ma non posso, signore.

- Sentite — provò a dire Chimberley — si tratta di un' emergenza. Devo immediatamente controllare il computer.

- Non può essere così urgente - obiettò il sorvegliante, con un sorriso. - Dopo tutto quello che è successo ieri, il consiglio ha staccato la corrente per fermare il vostro marchingegno.

- Ma non possono... — cominciò a dire Chimberley, allarmato come se gli avessero fatto mancare ossigeno al cervello. — Senza corrente, i suoi poveri transistor si scaricheranno. La macchina... sì, morirà.

- E con ciò? - disse il sorvegliante, alzando le spalle. - Il consiglio si riunirà domattina, insieme con il nostro vecchio ufficio legale, per sbarazzarsi definitivamente del computer.

- Riuscirò a ripararlo prima della riunione! — promise Chimberley, disperato. — Lasciatemi entrare!

- Spiacente, signore. Ma dopo quello che ò successo ieri, ho l'ordine di non far entrare nessuno.

- Capisco — disse Chimberley, cercando di calmarsi. -Potreste dirmi con

esattezza che cosa è successo?

- Se non lo sapete... — fece il sorvegliante, ammiccando sfacciatamente in direzione del tassì dove sedeva ancora Ghislena. - Il vostro cervellone di latta ha progettato segretamente queste ragazzone sintetiche. Le ha messe in vendita ieri mattina. Credo che sembrassero un grandissimo affare, dal punto di vista di un cervello elettronico. La cosa maggiormente desiderata da qualsiasi uomo, a un prezzo bassissimo. E la vostra povera macchina non capirà mai perché la folla inferocita abbia cercato di farla a pezzi.

Chimberley era fuori di sé.

- Chiamatemi un dirigente. Subito. Insisto!

- Insistete quanto vi pare - disse il sorvegliante, alzando nuovamente le spalle. - Ma non ci sono più dirigenti, da quando il computer è entrato in funzione. Che ci posso fare?

- Potreste essere meno insolente - disse Chimberley, — E ditemi il vostro nome. Domattina intendo presentare una relazione su quanto è successo ora.

- Matt Skane - disse il sorvegliante. - Una volta ero il direttore generale.

- Capisco - disse Chimberley, in tono d'accusa, - Voi odiate i computer.

- E perché non dovrei odiarli? - Il sorvegliante gli rivolse un largo sorriso. — Li ho combattuti per anni, prima che conquistassero questa compagnia. Non è facile rassegnarsi ad essere superati.

Chimberley ritornò al tassì e si fece portare al Gran De-sierto Hotel. I portieri di notte rivolsero a Ghislena un'occhiata raggelante e non trovarono la prenotazione. Un altro tassista disse che avrebbe potuto evitare fastidi, e trovare più facilmente un albergo, se fosse andato alla polizia per sbarazzarsene, ma ormai lo stupore iniziale di Chimberley aveva lasciato il posto a una rabbia ostinata.

- Non riesco a capire la gente - disse a Ghislena. - E' troppo diversa dalle macchine, A volte mi chiedo come l'uomo abbia potuto inventare una cosa

come Athena Sue.

Era già l'alba quando riusci a trovare una stanzuccia carissima in un albergo squallido. Il portiere gli chiese di pagare in anticipo e non fece domande. Era troppo tardi per dormire, e Chimberley si fece la doccia e si rase.

Cominciava a esaurire i fondi, e pensò che rischiava di dovei ascoltare le proteste delle macchine contabili, a causa di certe spese fatte per Ghislena. Prudentemente, sali sull' autobus. Scese davanti alla fabbrica, poco prima delle otto. H cancello era aperto, ma c'era una guardia armata.

- Vengo dalla Cibernetica Generale...

Fece per mostrare il lasciapassare, ma l'uomo lo fermò con un cenno. - li signor Chimberley? - chiese.

- Sì, sono io. E voglio ispezionare il computer manageriale, prima della riunione del consiglio.

- Matt Skane mi aveva avvertito del vostro arrivo, ma temo che siate giunto troppo tardi. - La guardia indicò una fila di grosse auto. — Il consiglio di amministrazione si è riunito un'ora fa. Venite, comunque.

Un profondo senso di tristezza s'impadronì di lui, quando la guardia lo accompagnò nel reparto amministrativo automatizzato, che ora, ozioso, taceva. Una ragazza bruna dall'aria felina, che doveva «ssere giunta buona seconda al concorso di Miss Chimica, sedeva accanto al quadro di programmazione ormai spento: era profondamente assorta nel compito di darsi lo smalto sugli artigli. Alzò lo sguardo su Chimberley, con una scintilla d'interesse che subito si spense.

- Il tecnico di Schenectady — disse la guardia. - E' venuto' per revisionare il cervellone di latta.

- Un po' in ritardo, no? — Si osservò lo smalto, con aria critica, - Il consiglio ha già deciso. Ci togliamo dai piedi il cervellone. Era ora, dico io.

- Perché? - fece Chimberley.

- Non ditemi che non li avete visti! — Si soffiò sulle unghie, - Quegli orribili mostri sintetici che ha sparso per tutta la città.

Chimberley si ricordò che la ragazza doveva essere giunta soltanto seconda.

— Comunque sia - disse, con 'ostinazione - voglio controllare il computer.

Con un annoiato cenno d' assenso, la ragazza sporse il braccio e apri il cancelletto che portava ad Athena Sue. Chimberley si fermò in mezzo alle unità del computer, verniciate in tinte tenui. Scosse tristemente la testa, addolorato dal loro silenzio.

Un tempo, si disse, il dolce suono del pensiero meccanizzato riempiva coi suoi bisbigli l'intera sala. Le schede perforate passavano allegramente nel selezionatore, allorché A-thena Sue voleva ricordare qualcosa. Le testine incidevano frusciante nastro magnetico, a mano a mano che archiviavano nuove informazioni. I relè crepitavano quando prendeva le sue rapide decisioni, e le sue numerose labbra mormoravano in forma di stampatrici automatiche.

Athena Sue era morta.

Ma la si può far risuscitare, cercò di dirsi, speranzosamente. Le memorie permanenti erano intatte, incise su nastro.

Una volta trovata l'impossibile macchia che l'aveva fatta condannare a morte, il suo veloce sangue elettronico sarebbe ritornato a scorrere nei transistor.

Si mise all'opera.

Tre ore più tardi, mentre era occupato a leggere una bobina, una voce Io fece sobbalzare.

- Salve, Chimberley, trovato qualcosa?

Sfilò la bobina dal lettore ausiliario e fissò impaurito I' omaccione che si avvicinava a lui. Gli occorse un lungo istante per riconoscere Matt Skane, il quale non indossava più la divisa da sorvegliante. Tenendo ben stretta la bobina, annuì.

- Sì - disse. Guardandosi attorno, vide che la procace ragazza bruna e la guardia erano scomparse. Si inumidì le labbra e inghiottì a vuoto. -Ho scoperto cosa è successo al computer, - Davvero?

Skane attese, e Chimberley lo fissò. Era un colosso d'uomo dai capelli rossi, con ma-nacce ruvide che parevano fatte per impugnare un martello o un aratro: si trattava chiaramente di un goffo disadattato nel nuovo mondo in cui le macchine avevano preso il posto sia dei suoi muscoli, sia della sua mente. Era un uomo decisamente superato... ma pericoloso.

- E' stato sabotato. - Con aria di sfida, Chimberley serrò il pugno sulla bobina.

- Come lo sapete?

- Qui c'è tutto. - Mostrò la bobina di nastro magnetico. - Qualcuno ha programmato Athena Sue in modo che cercasse un progetto capace di portarla alla distruzione. Essendo un computer efficiente, ha fatto quello che le è stato chiesto. Ha inventato gli accessori vitali, e ha fornito l'esatta previsione dei loro effetti; la reazione sfavorevole dei consumatori avrebbe screditato nel modo più assoluto i cervelli elettronici. A questo punto il sabotatore l'ha riprogrammata in modo che ignorasse le conseguenze e che producesse Ghislena.

- Capisco - disse Skane, Corrugando minacciosamente la fronte. — E chi sarebbe l'astuto sabotatore?

- E' una persona che ha avuto accesso al quadro di programmazione in certi periodi che sono stati registrati dalla macchina. A quanto sono riuscito a determinare, l'unico dipendente che poteva essere presente in quei dati periodi è un sorvegliante... chiamato Matt Skane.

L'omaccione sbuffò. — E questa vi pare una prova? — disse, - Per me è sufficiente. Con qualche ulteriore breve inchiesta, penso di poter raccogliere una messe di dati sufficiente a interessare il consiglio di amministrazione.

Skane fece una smorfia. - Il consiglio se n'è andato - disse. - E non ci saranno ulteriori inchieste. Siamo ritornati a una direzione umana. Il vostro cervellone

di latta finirà fra i rottami. Adesso sono di nuovo il direttore generale. E voglio quel nastro.

Fece per prendere la bobina.

- Tenetela, - Chimberley fece un passo indietro, e consegnò ignominiosamente la registrazione richiesta. — Buon prò vi faccia. Forse non potrò dimostrare nulla, senza di essa. Ma non la passerete liscia.

Skane emise un brontolio sprezzante.

- Non potete far correre ali'indietro le lancette dell'orologio — gli disse Chimberley, con amarezza. — I vostri concorrenti non ritorneranno alla direzione umana. Dovrete lottare contro i loro computer. Le macchine vi hanno messo con le spalle al muro già una volta, e vi ci metteranno una seconda !

- Non siatene troppo sicuro - rispose Skane, con un sogghigno. - Anche noi abbiamo imparato qualcosa. Per U futuro, intendiamo servirci delle macchine, invece di combatterle. Abbiamo deciso di installare una nuova batteria di piccoli computer ausiliari... quelli che hanno sempre bisogno di un uomo che li comandi. Credo che potremo cavarcela benissimo, senza altri aiuti da parte vostra.

Chimberley si affrettò ad allontanarsi da Matt Skane. Si sentiva male per l'umiliazione. Il suo futuro non era un grave problema, poiché un buon ingegnere cibernetico trovava sempre lavoro. Quello che maggiormente lo feriva era il fatto di avere tradito le attese di Athena Sue.

Ma c'era ancora Ghislena, che lo attendeva all'albergo.

Nel pensare a Ghislena, Chimberley sorrise. In genere, le donne lo irritavano per la loro irrazionalità e la loro stupidità insopportabile, ma Ghislena era diversa. Somigliava forse ad Athena Sue: fredda e comprensibile, priva di quelle lacune umane che lui detestava.

Fece di corsa la strada dalla fermata all'hotel. Il suo cuore batteva a martello quando bussò alla porta della stanza.

- Ghislena!

Con il cuore in gola, attese. Si udi lo scatto del chiavistello. Il cigolio dei cardini. Poi la voce roca di Ghislena.

- Oh, Philip, pensavo che non saresti tornato.

- Chi...

S'intermppe a metà della parola, vedendo la donna che gli aveva aperto. Era orribile per la vecchiaia. Tese verso di

lui là mano incartapecorìta e tremante, guardando con occhietti ormai quasi ciechi.

- Dove?... — La paura gli chiuse la gola. Il suo sguardo esplorò la stanza vuota, poi tornò a posarsi sulla figura sciancata della vecchia, sul suo viso avvizzito. Vi scorse un'orrìbile somiglianza, ma la sua mente la rifiutò subito. — Dov'è Ghislena?

- Caro, non mi riconosci più?

- No... non può essere... -Rabbrividì. — Eppure... la voce...

- Sì, caro, sono la tua Ghislena. — La sua testa canuta fece cenno di si. - Sono l'accessorio vitale che hai comprato ieri. Ghislena, Modello uno, Numero di Serie uno nove nove sette A quattro cinque sei.

Chimberley dovette afferrarsi allo stipite.

- La differenza che hai appena scoperto è la nostra rapida obsolescenza. — Uno strano orgoglio le fece sollevare il viso. - E' una cosa di cui non dovremmo parlare, ma tu sei ingegnere e puoi capire. Comprendi come sia essenziale, per assicurare la continuità della domanda. Una meravigliosa caratteristica, non ti pare?

Chimberley scosse il capo, con una smorfia di dolore.

- Penso di non piacerti più come prima, ma la cosa non importa - disse

Ghislena, sorridendo con le labbra appassite. - li computer l'ha previsto. Basta che tu mi riporti alla macchina distributrice dove mi hai comprato. Riceverai un forte buono sconto per l'acquisto del nuovo modello.

- Non più - mormorò Chimberley. - U computer è stato licenziato. Skane è ritornato alla direzione generale, e non credo che voglia fabbricare accessori vitali

- Oh, Philip! - Ghislena si sedette sulla sponda del letto, e fissò Chimberley con aria stupita. - Sono così dispiaciuta per te!

Chimberley si sedette accanto a lei. Aveva le lacrime agli occhi. Per un istante, senti di odiare tutti i computer, e le folle in tumulto... e Matt Skane. Poi riprese la padronanza di sé. Dopotutto, Athena Sue non aveva colpa. Era stata semplicemente tradita. Le macchine non erano mai malvagie, eccetto quando gli uomini le usavano male.

Si voltò lentamente verso Ghislena, e, con grande serietà, le baciò le labbra avvizzite.

- Non preoccuparti per me — le disse. — Ce la farò. Adesso vado a chiamare Schenectady.